BRVTO AMANTE

LA ROMANIA

ILLUSTRATA

Ricordi di viaggio



EDITORE

Roma 33 - VIA DEL CO

LA ROMANIA

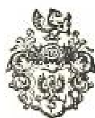
BRUTO AMANTE



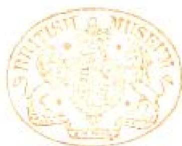
LA ROMANIA

ILLUSTRATA

RICORDI DI VIAGGIO



ROMA
BRUTO AMANTE, EDITORE
Via del Corso, 36
1888



ROMA — Prem. Stab. Tip. EREDI VERCELLINI.

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

APOSTOLO INFATICABILE

NEL PROPUGNARE

DI FRONTE AL MOVIMENTO DELLE RAZZE

GERMANA E SLAVA

L'UNIONE E LA GRANDEZZA

DE' POPOLI LATINI

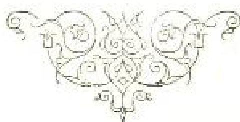
QUESTE PAGINE

EREDITÀ D'AFFETTO PER LA ROMANIA

CONSACRO

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI





I.

Ricordi etnografici



A ROMA, nella colonna Traiana, che ricorda uno de' periodi più gloriosi dell'impero romano, trovate effigiato l'antico *daco*, e con questo la storia de' costumi, delle armi, de' trofei, delle vestimenta de' vecchi progenitori de' romeni di oggi. Ma invano di tutto ciò cerchereste tracce nella lingua e nelle abitudini dell'attuale *Romania*. Il nome non solo indica una trasformazione storica, ma afferma la tenacia dei propositi, l'orgoglio della fusione di razza, l'assimilazione perfetta. Quindi lo studio della Roma occidentale si può quasi completare nella Roma orientale, la quale non è Bisanzio, ma il paese costituito da' coloni italiani di Traiano e di Aureliano. Laggiù si ravvisano le ultime reliquie del paganesimo, perpetuato ne' vocaboli e nelle tradizioni popolari. Le prische memorie sono ribadite ne' nomi delle persone, e sono vivificate dalla fierezza del carattere e dall'audacia

degli intenti, qualità che si affermarono in varie circostanze, e si accentueranno in quel ciclo storico inevitabile, che i politici designano col nome di *conflagrazione orientale* [1], avvenimento che si vorrebbe differire, ma che non si può scongiurare, e nel quale l'Italia non deve rimanere estranea, imperocchè le tracce più profonde e l'eredità meno contrastabile del suo incivilimento si trovano per l'appunto in Oriente.

Ed in verità, mirabili sono i punti d'analogia tra i nostri padri ed i non degeneri discendenti, gli attuali romeni, o, ad essere più esatti *romani*, parola che tuttavia non adopererò in questo libro per evitare equivoci. Perchè del resto nella lingua originale non esistono le parole *Romenia, Rumania, Rumenia;* ma si adoperano semplicemente le parole *Romania* e *Romano*; perciò le designazioni di *posta romana, accademia romana* e così altre consimili diciture, in cui è conservato nella natia schiettezza il vocabolo, che ricorda le origini.

Il romeno ha lo spirito dell'iniziativa e della colonizzazione [2] come l'antico Romano. E, come i nostri pro-

1 A questo proposito debbo ricordare un lavoro veramente prezioso e pieno di opportunità, scritto con molta dottrina, con elevate vedute politiche e con larga e sicura conoscenza degli uomini e delle cose d'Oriente. Mi riferisco al libro del ch. senatore G. G. Alvisi: *Intenti politici de' diversi Stati d'Europa nelle questioni orientali*, edito nel 1883 a Napoli e del quale a giorni sarà pubblicata una nuova edizione. Il titolo rivela appieno il concetto dell'autore. Solo noterò che le condizioni storiche e politiche, le tendenze e le aspirazioni varie de' diversi popoli orientali sono ritratti mirabilmente dall'insigne statista e patriota, che onora la Camera vitalizia colla indipendenza ed integrità di carattere, collo studio e colla discussione diretta a' più elevati problemi economico-sociali.

2 Certo a raggiungere questo fine non vi ha mezzo più efficace della *diffusione* appo gli altri e della conservazione per proprio conto

genitori, percorrono il mondo: difatti è difficile trovare un angolo della terra ove non s'incontri il romeno. Nel suo volto tu ravvisi l'impronta virile de' nostri padri, nella lingua gli avanzi glottici più sicuri del latino, nelle tradizioni le memorie più autentiche, nelle abitudini di famiglia quanto su questo rapporto conosciamo della superba dominatrice del mondo. Più romana dell'Italia stessa, la Romania meglio di quella ha saputo perpetuare le tradizioni, sostenere l'urto delle invasioni senza abdicare gran fatto alla lingua ed a' costumi, e sopratutto ha nello spirito ciò che costituiva la caratteristica di Roma antica: *la coscienza d'una missione civilizzatrice!* - Ed infatti la Romania è mirabile non tanto pe' progressi compiuti direttamente, quanto per la smania nobilissima, dalla quale è animata, nel voler trasfondere e quasi imporre agli altri la civiltà. I paesi ad essa soggetti, in breve volgere di tempo, mutano fisonomia: i terreni si bonificano, si aprono strade, si creano scuole, si diffonde la cultura. Sono trascorsi pochi anni, dacchè la *Dobrogia* ed il capoluogo

della lingua, per quanto questa sia esposta ad ostacoli e persecuzioni. Ed in proposito osserva giustamente E. Picot nel suo libro « les Serbes de Hongrie (p. 358): « aucune nation n'est peut-être aussi persistante que celle-ci (la romena). Ils ont sur les peuples avec lesquels ils se trouvent mêlés une singulière force d'assimilation. Ils n'apprennent point la langue de leurs voisins, qu'ils forcent à comprendre la leure. Il suffit, comme le disent les Serbes, qu'une femme roumaine soit introduite dans une maison, pour qu'en peu d'années toute la maison devienne roumaine. Ainsi ont disparu tous les vestiges des Serbes, qui s'étaient établis en Transylvanie, ainsi la langue, les usages, la nationalité roumaine a remplacé, dans une foule de villages du Banat, la langue, les usages, la nationalité serbe. Cette transformation n'est point l'oeuvre des siècles: elle s'opere sous nos yeux avec une rapidité surprenante. Depuis 1848, c'est-à-dire sur l'espace de 25 ans, nous pouvons citer plusieurs localités importantes, qui se sont entièrement romanisées ».

Constanza, uno de' territorii più disgraziati della Turchia, sono venuti in potere de' romeni, e questi già determinano di spendere trenta milioni per creare a Constanza un porto; venticinque milioni per innalzare lì presso un ponte sul Danubio affine di ottenere una più rapida comunicazione con Bucarest e Iassy. In quella città, che contava poco più di tremila abitanti, la popolazione si è raddoppiata; è sorta una stamperia, e un giornale; si studia liberamente il problema fondiario e della colonizzazione; s'innalzano nuovi e belli edifizi; l'arte, la storia e la coltura elevano alla memoria del grande Poeta sulmonese un monumento; si favoriscono gli scavi, mettendosi in luce dal Kogalniceanu nel suo palazzo preziosi avanzi; e l'ex segretario generale della pubblica istruzione, Tocilescu, ha fatto e fa frequenti escursioni, eseguisce importanti indagini, riunisce e classifica nel museo di Bucarest queste scoperte, le chiarisce e vi attira l'attenzione de' dotti con pregevoli illustrazioni.

È noto che la parola slava *valacco* serviva a designare le popolazioni latine o italiane: *Wlah* (italiano), *Wlasko* (Italia) *Wlaky* (romano). Dopo le invasioni germaniche in Italia i tedeschi davano il nome comune di *Welche* a tutti gli antichi popoli romani, gallici e spagnuoli. [1]

Forse l'avviso di alcuni dotti che l'attuale lingua meglio di ogni altra si avvicini alla *lingua rustica latina* non è destituito di fondamento, e questa lingua, per la natura de' primi abitatori, o colonizzatori della Romania, doveva di necessità espandersi e radicarsi più della lingua parlata da' dotti o in uso ne' grandi centri. Eutropio scrive:

1 Regnault. *Principautés Danubiennes* - Paris 1855, p. 6.

Traianus, victa Dacia, e toto orbe romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas. Dacia enim diuturno bello Decebali viris fuerat exhausta; · — e tra le legioni importatevi si ricordano la *Adiutrix Italica Minervia* e la *Italica*.

Il nostro Cattaneo, nel 1837, negli *Annali di statistica*, intese specialmente studiare il *nesso fra la lingua valacca e l'italiana*, ed il Laurian nel suo classico lavoro: *tentamen criticum in originem et derivationem et formam linguae romanae*, edito in Vienna nel 1840, dimostrò largamente l'origine, il fondo e la conservazione prettamente latini dell'attuale *romeno*. Il Michelet nelle sue *légendes du Nord* scrive: « la langue moldo-valaque est une langue toute latine, qui mérite, autant et plus que notre roman du moyen-âge, le nom que portait celui-ci *lingua romana rustica*. » Egli, ricordando la bontà dei contadini, per certe leggende pietose, la chiama *lingua dell'amore*, come chiama *pauvre petite Italie solitaire* quel paese, e come *figli d'Italia* spesso sono designati i romeni ne' loro canti e nelle loro cronache, che ricordano le comuni origini. [2]

Le impressioni sulla lingua e sui costumi romeni in rapporto a Roma ed all'Italia si riflettono può dirsi quasi ugualmente in tutti gli scrittori. Senza toccare di autori

1 Eutropius: *Hist.*, Lib. VIII.

2 Il metropolita Dosotheu due secoli addietro cantava:

Nemul t'eri Moldavi de unde derid'a?
Din t'era Italii tot omul se cred'a
Flacù ânteiu, apoi Traian au dus pe aice
Pre stremos'i questor t'eri de nému cu ferice;

cioè: « la stirpe della terra Moldava donde deriva? - *Dalla terra d'Italia ogni uomo abbia a credere* - Flacco prima (anteiu è l'*ante* de' latini), poi Traiano hanno condotto qui - gli antenati della terra della schiatta felice ».

romeni e di opere edite in Romania, quali gl'insigni lavori storici del Sinkai, dell'Heliade, dell'Hasdeu, del Laurian, dell'Odobescu, del Kogalniceanu, del Bolintineanu, del Bolliac, del Balcescu, del Maior, del Maniu, dell'Accademia Romena ecc. ricorderò tra gli stranieri i lavori del Colson sullo stato presente e sull'avvenire de' principati di Moldavia e Valacchia; — del Vaillant, *La Romania, sua storia e letteratura;* — del Cratiunesco, *Il popolo romeno secondo i suoi canti nazionali;* — del Martin, *Storia della Francia;* — del Picot, *I romeni della Macedonia e dell'Ungheria;* — del De Gerando, *La Transilvania;* — del Desprez, *I popoli dell'Austria e dell'Ungheria;* — di E. Regnault, *Storia de' principati danubiani;* del Quinet, *I romeni;* — *Storia delle rivoluzioni d'Italia;* — del Kubalski: *Ricerche,* ecc. tutti lavori editi a Parigi [1].

Tra noi si sono occupati con vivo interesse della Romania il Massarani, il Correnti, il Rosa, il Gallucci, il Pierantoni e l'esimia sua signora Grazia Mancini. I romeni ricordano con animo grato il venerando Vegezzi Ruscalla, che fu un vero apostolo della Romania in Italia,

1 Tra le *Riviste* mi limiterò a ricordare la *Revue des deux mondes,* nella quale comparvero in vari tempi i seguenti scritti:

La Moldavie et la Valachie, Anonimo, 15 genn. 1837.

La Valachie en 1839, E. Thouvenel, 15 maggio 1839.

La Moldo-Valachie et le mouvement roumain. H. Desprez, 1° gennaio 1848.

Les Roumains, le protectorat russe et la Turquie. Idem 15 dec. 1848.

Les Roumains. E. Quinet, 15 gennaio 1856, 1° marzo 1856.

Les Principautés du Danube et la Constitution nouvelle. S. Marc Girardin, 15 nov. 1858.

La Question des monastères dans le Principautés-Unies. A. D'Avril, 1° ott. 1862.

Le nouvel état roumain. Vogel, 15 marzo 1875.

Les chants populaires romains, albanais, bulgares, M. Dora d'Istria, 15 marzo 1859, 15 maggio 1866, 15 luglio 1866.

in favor della quale per anni ed anni parlò e scrisse con affetto profondo e con efficacia grandissima. L'amore della Romania quell'uomo venerando trasfuse nella gentile figliuola Ida Melisurgo Vegezzi Ruscalla, lodata come autrice di graziose novelle, esempio bellissimo di virtù domestiche, congiunte alle doti più elette dell'ingegno.

Nel mezzodì d'Italia, ove ne' primordi di questo secolo quasi si ignorava l'esistenza geografica della Romania, il compianto mio genitore **Errico Amante**, ammiratore della grandezza romana, e ricercatore delle propagini di quella civiltà e grandezza, intravide questi profondi legami di affinità, e fu ammiratore sincero della Romania. Egli scrisse centinaia di articoli per far conoscere quel paese e per dimostrare la necessità di rapporti più intimi tra esso e l'Italia, e nel suo libro la *Nuova Carta d'Europa in relazione colle razze latine* (Torino, tip. Vinciguerra, 1867) rilevò ampiamente l'importanza politica della Romania in relazione agli alti interessi della latinità, della quale è sentinella avanzata in Oriente.

I romeni, a' quali giungerà, spero, questo volume rammenteranno con animo, se non riconoscente, certo grato l'opera costante e profondamente cordiale da lui spesa per onorare il nome loro e per affermare e rivendicare i loro diritti storici e politici. Sono persuaso che essi gradiranno ch'io presenti e ricordi qui la CARA IMAGINE PATERNA [1] *(V. pag. 9)*.

1 Quale breve illustrazione biografica, pe' miei amici di Romania, riproduco quanto scrisse il giornale il *Pungolo* di Napoli del 17 settembre 1883, n. 258:

« Oggi hanno avuto luogo le esequie del comm. Errico Amante senatore del Regno, nato in Fondi il 4 gennaio 1816, morto il mattino del 16 settembre, alle ore 3.40 ant.

Tuttavia vi è una letteratura che o ispirandosi a scopi politici, o esagerando i risultati di un'analisi iniziata e condotta sopra criteri fissi, rinnega l'indole della lingua e della nazionalità romena, o almeno le snatura. Sono note le teorie di Engel e Sulzer, seguite a' nostri giorni da Hunfalvy e Roessles che ritengono i romeni discendenti da' Traci e

« Con lui, come dicemmo ieri, si è estinta una nobile esistenza ed è scomparsa una figura spiccata per forti studii, per gravi lavori e per ardore più che amore di patria, di libertà e di giustizia.

« Giovine ancora dettava la scienza nuova del Vico a numerosa scolaresca, dalla quale sono usciti uomini eminenti, quali il Capone, ora primo presidente della Corte di Appello di Milano, il rimpianto Salvatore Morelli ed altri molti.

« Nominato giudice in Civitella Roveto, e sopraggiunto il 1848, egli lasciò riposar la toga e scrivendo al procuratore generale: « cedo il mio stipendio a' fondi di guerra e corro a battermi in Lombardia », andò sui campi di Curtatone, ove sostenne due battaglie, e rimase ferito al malleolo della gamba sinistra, donde fu impossibile estrarre il piombo che tuttora vi avea, e che gli dava ancora tormento nei giorni piovosi.

« Quindi pugnò nell'assedio di Venezia, e, ritiratosi in patria, vi trovò subito la più fiera persecuzione politica, e soffrì lungo carcere nelle segrete di Castello dell'Ovo, (unitamente a F. De Sanctis) e di poi esilio, e sorveglianza rigorosa. - Riavutasi l'Italia a libertà nel 1860, rientrò in magistratura come giudice criminale in Lucera, consigliere di Appello al ramo tutto civile in Aquila, presidente alla Corte criminale di Chieti, nel quale posto lo trovarono i novelli ordinamenti giudiziarii del 1863.

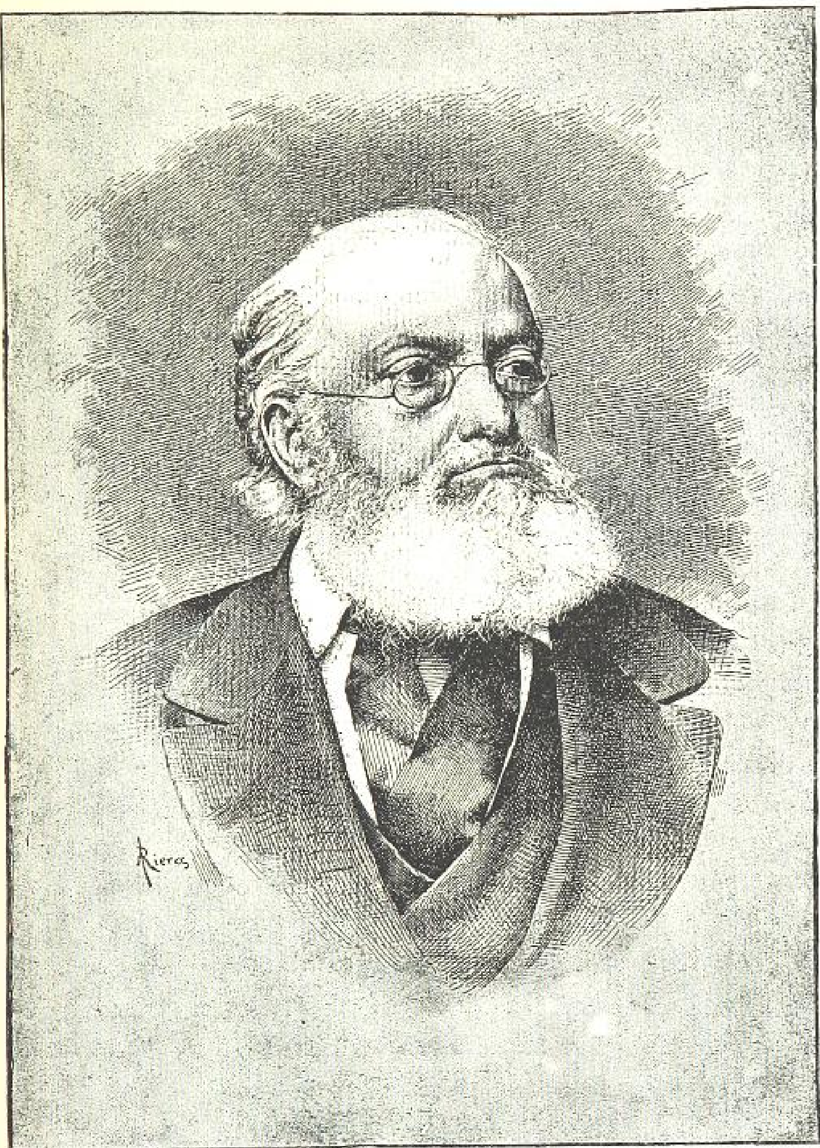
« Fu allora nominato presidente d'Assise in Lanciano e Chieti, e sostenne lavori immani per tutte le cause di brigantaggio.

« Dopo venne nel 1868 nominato Presidente della Corte di Appello di Macerata, e poscia nel 1880 fu chiamato al seggio di Senatore del Regno.

« Dieci sono le opere da lui pubblicate dal 1843 fino a pochi anni dietro.

« Egli fu scrittore elegante, magistrato dottissimo, militare negli aperti campi di battaglia per la patria indipendenza, martire della libertà, presidente di Corti importanti, uomo politico stimato.

« Hanno oggi ricordato queste virtù dello estinto il Consigliere cav. Belfiore e il Consigliere d'Appello al ritiro avv. prof. Foschini »



Senatore ERRICO AMANTE
n. il 16 genn. 1816, m. il 16 sett. 1884.

da' Misiani latinizzati più tardi da' romani. Al Roessles, fra altri, risposse con un dotto volume, pochi anni addietro, lo Xenopol, collaboratore ben noto della *Rêvue historique*.

Quella scuola trovò seguito, specie in Germania. Molti

(oltre il sig. Vasile Cristoforianu, corrispondente del *Telegraful* di Bucarest per la stampa romena, l'avv. Tommaso Testa, il sig. Mario Battimelli e l'Assessore pel Municipio di Napoli sig. L. Di Maio, che dichiarò che, tra le prime proposte da presentarsi alla Giunta, sarebbe stata quella di fare assegnare dal Comune nel Cimitero monumentale di Napoli un posto al compianto Senatore, nel recinto riservato agli uomini illustri e benemeriti della città).

« Seguivano il feretro i magistrati della Corte di Cassazione, della Corte di Appello, e del Tribunale, il Consigliere delegato in assenza del Prefetto, rappresentanze del Municipio e dell'Università, la Società dei Superstiti delle patrie battaglie (con bandiera) ed esteso numero di avvocati e di amici del defunto. »

(I Cordoni erano tenuti da un Assessore comunale pel Municipio, dall'on. De Simone pel Senato del Regno, dal Procuratore Generale Borgnini per S. E. il Ministro degli Esteri Mancini, dal commendatore Cavasola per S. E. il Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio de' Ministri, on. Depretis, dal Generale Materazzo per la Società dei Reduci dalle patrie battaglie ecc., e un battaglione con musica rendeva gli onori militari oltre un concerto inviato dal Municipio).

Appena l'*Agenzia Stefani* annunziò al paese la grave sventura, la stampa fu prodiga di compianto e di lodi larghissime alla memoria dell'illustre estinto. Quasi tutti i giornali quotidiani pubblicarono lunghi e speciali articoli. Ricordiamo tra gli altri quelli comparsi nel *Diritto* del 19 settembre; nel *Bersagliere* del 16 settembre n. 256; nel *Popolo Romano* del 17 e 18 settembre, numeri 258 e 259; nella *Stampa* del 18 settembre n. 258; nel *Roma* del 17 settembre n. 258; nella *Rassegna* del 18 settembre n. 268; nell'*Opinione* del 18 settembre n. 257; nella *Libertà* del 18 e 19 settembre numeri 261 e 262; nella *Riforma* del 26 settembre n. 269; nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 settembre; nell'*Illustrazione Italiana* di Milano (con incisione), del 4 novembre n. 44, ecc. ecc.

Mi si consenta di riprodurre qui due lettere pervenutemi in quella triste circostanza dell'indimenticabile lutto, l'una da parte del **Governo del Re**, l'altra dell'eminente critico **Francesco De Sanctis** (col quale mio padre divise le pene del carcere sotto i Borboni per la causa nazionale), la cui vita si spegneva solo tre mesi dopo.

romeni pronunziano con senso di profonda antipatia il nome del Cihac. Certo bisogna rendere omaggio all'insigne sapere dell'eminente filologo, ma pare che egli esageri assai le conclusioni, cui giugne, sull'influenza dello slavo nella formazione dell'idioma romeno.

« R. Prefettura di Napoli - Al sig. cav. *Bruto Amante* - Napoli 17 settembre 1883. — Il Governo del Re, avendo appreso con vivo dolore l'improvvisa morte del comm. **Errico Amante**, Senatore del Regno, m'incarica di porgere alla distinta sua famiglia le più sincere condoglianze. Io compio il doloroso officio augurando alla patria che altri suoi figli seguano l'esempio di lui, che lascia tanto cara e venerata memoria di sè. Il lutto generale della perdita di quell'egregio patriotta valga a dimostrazione di stima e di affetto anche verso la famiglia e possa lenire l'immenso suo dolore. Col più vivo rammarico io esprimo questi sentimenti, associandomi al cordoglio di quanti apprezzarono le rare doti di mente e di cuore dell'illustre estinto. - Pel Prefetto: firmato *Cavasola.* »

E Francesco De Sanctis mi scriveva: « *Mio carissimo Bruto.* - Veggo nel *Pungolo* che tu sei tornato a Roma, dove mi era stato scritto giorni fa che non eri. Mi era stata nascosta la disgrazia per due giorni. Non so se hanno fatto bene, perchè ove l'avessi saputa a tempo, avrei avuta la forza, malgrado la mia malattia, di compiere l'ultimo dovere verso l'amico e compagno della mia prima giovinezza, ch'io ho amato come fratello senza nessun intervallo d'interruzione. La disgrazia è troppo grande, perchè occorrano parole di conforto. Non resta che onorare la sua memoria con azioni degne di lui. Io ti ho considerato sempre come figlio mio, e se questo ti può confortare pensa che questo legame è ora più intimo, poi che ti è mancato il padre naturale. Ho letto le parole pie del Mandalari * e gliene voglio più bene, e ti prego farglielo sapere, ignorando io il suo indirizzo. — E tu ama sempre: Il tuo De Sanctis. »

* Ecco le parole dal Mandalari pronunciate sul feretro, ed alle quali si allude nella lettera:

« Francesco De Sanctis ha già dedicata una bella pagina delle sue Memorie alla vita di quest'uomo, che noi piangiamo, ed ha narrato le note più spiccate e caratteristiche di questa vita, spenta nel quotidiano lavoro e consacrata interamente al dovere. Io però non posso restare indifferente dinanzi al pietoso spettacolo. Il corpo passa, l'involucro se ne va. Ma il nome di colui, che ha sempre fatto il proprio dovere, rimane. Ha potuto la morte strapparlo al Senato, agli studi, alla cara famiglia, al suo e mio caro Bruto. Ma nessuna forza dell'universo potrà giammai farci dimenticare l'amico perduto, il magistrato integerrimo scomparso, il Senatore venerando, che aveva sul volto la maestà di Papirio e la sapienza di Catone. Tutto soggiace alla morte tranne la memoria! »

Il secondo volume del suo *Dizionario*[1] non mi sembra coerente al primo, ove tratta degli elementi latini, ed ove toccando della lingua romena scrive: « Per un fenomeno straordinario essa è restata nel fondo essenzialmente latina » (p. IX). Egli parla della preponderanza slava che si ravvisa in gran numero di suffissi, in molti nomi di famiglie ecc. Ma, a tacere dell'elemento latino, pure preponderante e nella formazione delle parole e nei nomi di persone, sembra che egli trascuri non poco la fonte de' dialetti italiani. Ed io con grande meraviglia ho riscontrato in Romania parole che appartengono a' nostri dialetti[2] e specialmente al napoletano; altra prova non dubbia della diffusione e dell'importanza della lingua latina rustica, altrimenti sarebbe inesplicabile l'esistenza di nostre voci dialettali fra' coloni del Danubio.

Il Cihac parla anche di feste e di costumi *slavi*. E qui mi pare proprio che il grande filologo confonda l'eccezione colla regola. Tutto in Romania concorre a dimostrare il contrario. I nomi latini di Bruto, Ovidio, Romolo, Remo, Cornelio ecc., si sono perpetuati nelle famiglie, nelle più lontane campagne tra' contadini; il culto pagano si è stranamente confuso e innestato nel nuovo culto. Alla chiesa di *Santa Venere*[3] le giovani spose accorrono ad invocare la fecondità, e le nubili a raccomandarsi per trovare lo sposo; il contadino accanto al morto depone la moneta per compensare il nocchiero pel traghetto dello

1 *Dictionaire d'éthimologie daco-roumaine.* Francoforte 1870.

2 Vedi più appresso il testo d'una novella siciliana, tratta dalla raccolta del Pittrè, e la relativa traduzione.

3 Il Tocilescu in una conferenza tenuta il 4 aprile 1870, diceva di riconoscere Mercurio nell'attuale S. Ermias, appellativo quest'ultimo, com'è noto, di quel Dio.

Stige. Il padre degli dei e degli uomini ha il suo tempio: con un poco di *capitis diminutio* gli hanno consacrato una chiesa intitolata *Santo Giove*. Gli abiti ed i costumi, come osserva l'Obedenaire, sono spesso gli stessi abiti e costumi della *ciocieria romana*. I balli, le fiere, i divertimenti non sono che una meravigliosa riproduzione dei giuochi e delle feste dell'antica Roma, e per convincersene appieno basta per poco dare uno sguardo al lavoro, che su tale argomento ha pubblicato il Teodorescu [1], un libro pregevole, ora divenuto assai raro, nonchè agli scrittori e raccoglitori della popolare letteratura [2] in Romania, quali l'Hasdeu, l'Hintescu *(Proverbi romani)*, l'Ispirescu *(Leggende)*, il Marian *(Ballate e doine)*, A. M. Marianescu *(Serbatorile si datinele romane)*, I. C. Fundescu *(Letteratura popolare)*, I. Cratiunescu, D. Bolinteanu, Z. M. Ar-

1 *Incercari critice asupra unoru credinte, datine, si moravuri ale poporului romanu*. Bucarest 1874.

2 Le paysan roumain excelle surtout à dire des contes remarquables par la richesse et la naïveté des images. Il y a tels de ces récits dans lesquels on trouve les gracieuses fables de l'*antiquité latine* plus ou moins travesties. Daphnis poursuivie par Apollon, le voyage de Iupiter sur la terre, Psyché, l'enlèvement des Sabines, l'histoire de Castor et Polloux ecc. I y a des paysans qui ont des noms latins comme Tullé (Tullius), Corné (Cornelius), Albu, Negru Maxim, Titu, Vidui (Ovidius), Mariu, Florea, Stan (Constans), Mané (Manlius ou Manilius) ecc. *(Dict. encyclopédique des sciences Medicales, pub. par A. Dechambre,* Paris, Masson, p. 490).

E sul carattere della poesia popolare romana Gregorio Tocilescu scriveva « poesia popularia romana, ca limba, ca istituzionile Romanului, porta pre densu sigililiulu neperitoru *alu nobilei origini strebune, origina latina*. In colindele (canzoni) religiose, mai multu de câtu in orice, se veda lupta între elementulu pagânu si elementulu crestinu. Mitologia romana ne apare investimentata cu credinzele doctrinei celei novi » (p. 185 del *Foiia societatii Romanismulu*, Bucarest 1870, ove pure sulla poesia romena si trovano pregevoli cose del Theodorescu, Alexi, Mainescu, Marian e Radulescu).

senie e sopratutto l'Alecsandri. E ben a ragione perciò il Laurian nel suo *Tentamen criticum* (p. 51) poteva affermare: « mores romani in hodiernum usque diem in omni sua integritate apud eos vigent: in nativitate *oroscopia*, in nuptiis *nuces*, in funeribus *praeficae*: in pleno apud illos sunt vigore *Saturnalia, Cerealia, Bacchanalia, Lupercalia, Floralia, dies fasti ac nefasti* religiose observantur; *Fratres Arvales* et *Salii Sacerdotes* quovis anno solemniter suas peragunt functiones, ita ut non in Haemo et in Carpato monte a barbaris circumdati et ad Danubii ripas, sed in *Apenninis, super septem montes, ad Tiberim fluvium, in Sabinorum societate, sub Numa Pompilio*, seriis nostris temporibus vivere videantur. » Per queste stesse ragioni non mi meraviglio come Horia, un povero contadino, che non vide mai libri, abbia potuto ricordare Roma e i suoi grandi collo stesso ossequio, col quale li ricorda Pomponio Leto, che trae le sue ispirazioni dalla profonda cultura de' classici e dalla vista quotidiana de' ruderi della eterna città; ed abbia potuto compiere la meravigliosa rivoluzione, soffocata nel sangue nel 1784, trovando nei compagni non solo l'eco delle sofferenze, ma l'eco viva delle tradizioni, de' ricordi, che si riconnettono alla storia de' grandi genitori, che incivilirono il mondo. Questi ricordi, come ho osservato altrove, all'istituzione del *tribunato*, popolare tra noi quale simbolo ed espressione di libertà, facevano sostituire nel contadino romeno l'idea dell'*Impero*, perchè la schiavitù presente come la grandezza passata, tutto a lui faceva sovvenire l'imperatore Traiano, autore della propria nazionalità e della propria civiltà, e che è facilmente richiamato alla sua mente da ogni notevole impressione. Il contadino romeno, osservando il

cielo, dà il nome di via di Traiano alla via lattea, di voci di Traiano al fragore del tuono ed allo scroscio dell'uragano, di monti e piani di Traiano alle pendici più alte ed alle estensioni più notevoli del proprio paese; e tutto ciò spiega appunto come Horia, volendo rivendicare a libertà la patria, abbia assunto il titolo di *Imperator Daciae*.

Rimane fenomeno se non unico, certo mirabile nella storia, la tenacità romena nel resistere non solo alle conseguenze deleterie sulla lingua e sulla nazionalità derivanti da tante invasioni, ma nel respingere i tentativi insidiosi e costanti compiuti con mezzi nefandi, specie all' epoca de' fanarioti, per distruggere que' sacri depositi. Da tutti questi attacchi il romeno è uscito quasi intatto, conservando il nome e l'orgoglio delle origini, dividendo con noi le sequele delle sventure e delle oppressioni, attingendo, come l'Italia, nelle avite memorie, la forza per pugnare e per riscattarsi. Sul Danubio si può dire con legittima ambizione *romanus sum*, come dall'*aeterna Roma* de' poeti ivi si è attinta la fede per ripetere il motto, confermato dalla storia: *romanu nu pere!*

Mi sembrò quindi giusto consacrare a' nostri fratelli, fratelli d'origine e di sentimenti, che tengono a queste origini e raffermano questi sentimenti, poche pagine, lieto se esse contribuiranno nella loro modestia a cementare ognora più l'unione sincera dell' Italia colla Romania.

Termino questo capitolo ricordando che profondi vincoli di simpatia uniscono i romeni agli italiani. Dall'Alecsandri, sommo poeta che cantò d' Italia, al Flewa, sindaco di Bucarest, che compì tra noi gli studi, all' Opreanu, magistrato e amministratore eminente, promotore del monumento ad Ovidio, a C. A. Rosetti, il Nestore della

stampa romena, la cordialità de' rumeni è stata ed è viva per noi. Sentite con quanta gentilezza il Sig. C. Braescu, Senatore romeno, con un certo orgoglio confessa e ricorda le sue simpatie per l'Italia in una lettera alla *Fratia italo-romana:* « sino dalla mia gioventù da' miei genitori e professori imparai ad amare l'Italia, come la più grande sorella della nostra nazione, ramo di quello stesso albero, dal quale siamo usciti noi pure romeni. Mi si faceva vedere sulla carta geografica il luogo ed il paese, da dov'è la nostra tradizione, mi si narrava la storia della gente latina, specialmente del gran Traiano; e quelle indicazioni e quelle narrazioni, ascoltate colla più ferma attenzione, furono per me, per l'animo mio, seme sacro e produttivo della fratellanza, la quale del resto è naturale, tradizionale nel mio sangue. Il calore della fratellanza si manifestò nel mio cuore tanto nella maturità, quanto nella giovinezza, secondo le occasioni, ch'ebbi di nudrire questo sentimento. Ogni volta udivo la sonora, l'accentuata, e bella lingua italiana, e quando mi si presentava allo sguardo qualcuna delle simpatiche e dolci figure di quella nobile nazione, la fratellanza cresceva in me in tal modo che divenni un vero filo-italiano... Trascorsero alcuni anni e quando l'unificazione degli stati italiani divenne un fatto compiuto, provai la stessa profonda soddisfazione come per l'anteriore unione del mio paese... Allora, come Deputato e segretario della nostra Assemblea nazionale, ebbi la soddisfazione di sottoscrivere i due indirizzi alla Camera ed al Senato italiano, co' quali manifestavamo le nostre più sincere e calde felicitazioni alla gran nazione italiana ed al suo glorioso Re Galantuomo... Nella sessione passata del Senato, fui

eletto delegato e relatore de' trattati conchiusi fra l'Italia e la Romania. Allora, in una delle mie relazioni e propriamente in quella che riguardava la convenzione consolare e d'estradizione, nella prima frase di introduzione mi esprimevo così: — un altro trattato conchiuso il 17 agosto 1880, ha dato luogo allo svolgimento delle reciproche simpatie tradizionali, avvicinandosi e consolidandosi maggiormente i vincoli fra la Romania e la sua più grande sorella, l'Italia. — Queste espressioni dalla tribuna del Senato erano l'eco de' sentimenti di fratellanza che uscivano dall'animo mio, al quale si uniscono tutti i romeni. In questa questione non esiste più differenza di partito. — La fratellanza italo-romena è necessaria ad ambedue le nazioni e bisogna che lottiamo pel suo svolgimento. Da mia parte voglio lavorare ancora quanto potrò ed alla fine voglio raccomandare a' miei eredi un sacro debito: *La fratellanza Romena-Italiana* » [1].

Ed appunto quando noi entrammo a Roma, allora che tutti i governi, mantenendosi i primi giorni in una profonda riserva, ci lasciavano in forse se il grande atto sarebbe stato approvato, o se invece i tentativi della reazione non trovassero già un'anticipata garanzia di trionfo in quella fredda attitudine della diplomazia, la Camera romena felicitava la Camera italiana dell'avvenimento con un nobile indirizzo. E l'11 marzo 1871, in seno all'Assemblea romena, si udiva la nobile voce del Chitiu, che trovai poi a Bucarest Ministro di Pubblica istruzione, che diceva: « *imbracisamu cu caldura fratii nostri italiani pre*

1 *L'Italia in Romania*, lettera del Senatore Costin Braescu. Roma, Stab. Civelli 1881.

2 — Amante, *Romania*.

sora nostra Italia », alle quali parole con altre patriottiche espressioni facevano eco il deputato Jonescu ed altri. E l'Hasdeu pubblicava un carme di circostanza « Roma e Romania » che faceva precedere da' versi del PETRARCA:

Si faccia lieta udendo la novella,
E dica: Roma mia sarà ancor bella!

Gli italiani poi che tengono a' ricordi dell' origine, specie quanto al nome [1] ed alla lingua [2], dovranno rammentarsi che la lingua romena ha tanta analogia coll' italiana che il Grisellino *(Geschichte des Temeswarer Banats)* si domandava: nam unde, quaeso, illa inter utrasque regiones, Italiae dico et Daciae, dialectos tanta concordia secus explicanda? — Ricordino che è la lingua romena, come la nostra lingua del PETRARCA, la lingua dell' amore e de' gentili sentimenti, onde il Michelet la disse *lingua italiana*, poeticamente esprimendosi così: « je ne crois pas qu' il y ait sur terre une langue plus propre à l'amour que cette langue rustique des forêts et des déserts, d'amour et d'amitié au fond des solitudes! »

Che più? L' autore del libro: *de origine et occasu Tran-*

1 L'Italia, presso alcuni scrittori del medio-evo, viene designata col nome di Romania.

2 L'Obédenare scrisse: « la langue romaine a la force, l'énergie, la concision, l'harmonie, la douceur et la simplicité de la langue latine » (p. 499 del Dict. encyclopedique des sciences medicales, cit.). - E ben a ragione perciò scriveva il Kopitar: « la lingua valacca è la più antica e la più particolare degli idiomi neo-latini » E giova pur ricordare queste due altre testimonianze. Nel secolo XI Laonico Calcondilo nel libro II della sua storia scriveva: *Dacorum, sive Blachorum lingua similis est Italorum linguae.* E nel secolo successivo l'Oricovio: *hi natura, moribus ac lingua non multum a cultura Italiae absunt.* »

silvaniae avea detto che la romena « doveva essere una lingua italiana, prima che Dante, Boccaccio e Petrarca, non avessero fatto di questa, col miscuglio di lingue barbare, una nuova lingua, graziosa, nobile e presso che divina. » E sarebbe del tutto assurdo supporre che l'odierna lingua romena corrispondesse presso a poco a quella lingua embrionale, che da' grandi riformatori e creatori surti nel secolo XIV, fu poi elevata a dignità di lingua scritta? Si abbia presente, come saggio, una vita di COLA DA RIENZO del secolo XIV, e la corrispondente traduzione in romeno. [1]

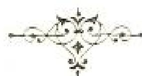
1 Vaillant, *Roumanie,* pag. 146 del 3º vol.

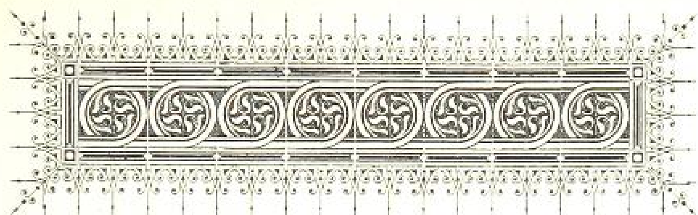
Italiano del 1347.

L'arme puse ioso in tutto; dolore ene da recordarse. Fortificaose la varva, et tensese la faccia de tenta nera. Era la da priesso una casellucia, dove dormea lo portanaro. Entrato là, tolle uno vecchio tabarro de vile panno, fatto a lo modo pastorale campanino. Quello vile tabarro vestio; puoi se mese in capo una coitra de lietto, et così devisato neveo ioso, passa la porta la quale flariava ecc.

Romeno del 1844.

Armele puse ios cu totu; durere esce à s'i aduce a minte. Is'i forfică barba, s'i i s'i vepsi faca cu tinta nëgra. Era colo aprope o càsaua unde dormea portarul, intra colo, răpi o veche y' ebă de prŏstă pânză, facuta dupo moda păstorale câmpinësca. g' aquela prŏsta g' ebă invèsti; apoi i s'i puse in cap un acoperis' de patu, i as'a deg'izat, nevid'ut se dete jos; trecu porta quarea ardea etc.





II.

Un po' di storia



Riste, compassionevole è la storia di Romania nel suo lungo periodo dalla caduta dell'Impero romano sino quasi a' nostri giorni, perchè quel popolo fu in lotta perenne con un nemico non solo avido di distruggerne la libertà, ma di cancellarne il nome e di esaurirne le risorse economiche.

L'*Ospodaro* somiglia molto ad un Vicario imperiale nell'epoca della repubblica italiana: o è inviato direttamente dalla Porta, o si fa spontaneamente ligio di essa per governare. Se qualche rara volta accenna in qualche suo atto, pur lontanamente, di ricordarsi d'essere romeno, è ben difficile che scampi dall'eccidio. La scimitarra che gli vedete pendere al fianco, gli è strappata dall'oppressore per recidere quel capo, che ebbe la temeraria velleità di pensare alla patria, e peggio ad una indipendenza politica.

Eppure il lungo periodo delle lotte della Romania contro la Turchia, al pari delle lotte dell'Italia contro l'Impero, è gloriosissimo; l'animo rimane meravigliato nel contemplare il coraggio di un popolo, i cui figli non solo giungono a salvare sè stessi, ma a salvare l'Europa dall'invasione, dalla conquista della mezzaluna; nobili episodi si avvicendano di abnegazione e di eroismo, che vi fanno ricordare i gloriosi progenitori.

Diamo uno sguardo rapido agli avvenimenti che seguirono tra' popoli danubiani dalla caduta dell'Impero romano: poi uno sguardo ancor più rapido a quelli, che precedettero il gran fatto, che dovea distinguere l'evo antico dal medio.

Non mi soffermo sul periodo storico della Dacia anteriore alla conquista romana, perchè su questo tema scrisse un dotto lavoro Gregorio Tocilescu, già segretario generale del Ministero di pubblica istruzione a Bucarest.

La Dacia, poco dopo la conquista romana sulla Grecia, ridotta a provincia col nome di *Acaia*, cominciò ad affermarsi in modo bellicoso contro i conquistatori del mondo, avvicinatisi al Danubio. Giulio Cesare avea imaginato contro i Parti e i Daci una spedizione. Il fratello di Antonio volle tentare di sottometterli, e riportò una grave sconfitta, ed i trofei romani furono raccolti per molto tempo in *Genucla*. A' tempi di Augusto e di Tiberio seguitarono le guerre; e, sotto Domiziano, Decebalo, duce insigne de' Daci, sbaragliò Appio Sabino e Fusco, e impose un tributo ai romani, finchè, succeduto nell'impero Traiano, il barbaro vincitore si trovò di fronte il futuro conquistatore della Dacia.

Sono note le molte vittorie di Trajano, che perciò as-

sunse il titolo di *Dacico*. Sconfitto, ma non domato, Decebalo insurse nuovamente, il che diè luogo alla seconda spedizione di Trajano. Giunto nella Mesia, l'imperatore fece costruire dal famoso architetto Apollodoro un gran ponte in pietra, del quale rimangono ancora mirabili tracce a *Turnu Severin*, paese che forma, dal lato dell'Ungheria, quasi l'imbocco naturale all'attuale regno di Romania. Sono note le fasi della guerra grandiosa, terminata colla soggezione completa della Dacia e colla morte di Decebalo. La capitale *Sarmizegetusa* divenne *Ulpia Trajana*; le colonie trasportate dall'Italia rinnovarono il sangue, e la sapiente politica di Trajano fece della Dacia una *Roma orientale* nelle trasformazioni civili ed economiche del popolo. « Trajano fece edificare sulla riva destra del Danubio la fortezza di Nicopoli, che significa fortezza della Vittoria; nella Dacia centrale edificò Apulo e le Saline; Tivisco nella Temisiana; Romula nella Muntenia; Paloda, Sucidava, Petrodava, Corsidava e Patridava nella Moldavia. Fece costrurre vie selciate per facilitare le comunicazioni; furono edificate torri; si stabilirono bagni; si costrussero degli acquedotti grandiosi; furono inalzati templi, teatri, e anfiteatri, furono aperti i seni delle montagne, e si cominciarono a scavare le miniere; e l'oro, l'argento, il rame e il ferro dei Carpazi non furono più nascosti. Insomma la Dacia divenne dopo breve una delle più belle e ricche provincie dell'Impero romano. Il prefetto della tredicesima legione fu nominato governatore della Dacia e rappresentante dell'Imperatore. Le provincie della Dacia furono governate da prefetti sottoposti al governatore generale; i tribunali e tutte le funzioni pubbliche furono creati sul tipo di quelli dell'Impero: in Ulpia Trajana fu sta-

bilito il foro e furono nominati dei consoli come in Roma. »

Rimangono ancora tracce non poche delle vittorie e della cura degli imperatori successori. Adriano si occupò molto per introdurre nuovi istituti, sul tipo romano; e la Dacia ebbe il nome di *Dacia Felix*. Marco Aurelio ricacciò di lì i barbari invasori. Esiste ancora una città chiamata *Caracalla*, che ricorda il possesso dell'imperatore omonimo, e così Alessandro Severo fondò, nel distretto di Mehedinzi, *Severinopoli* (oggi Cernezi) e la torre omonima.

Tradizioni storiche perdurano delle guerre ivi combattute da Decio e da Filippo fino ad Aureliano, che vi condusse nuove colonie e diede principio alla *Dacia Aureliana*, distinta dall'antica Dacia Trajana, i cui discendenti sono oggi i romeni di Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro. Da quest'epoca la Dacia vive politicamente quasi una vita autonoma, fiorendovi il cristianesimo fino a Costantino, cui devesi la creazione di varie città. L'impero romano era travagliato da invasioni d'ogni parte: teatro funesto furono i campi della Dacia, che in breve rimase abbandonata a sè stessa nella difesa e nella resistenza da opporre a tante immigrazioni.

Giustiniano intraprese una guerra per purgare la Dacia dalle invasioni, e diede grande importanza alla gerarchia chiesastica.

Coll'avvicendarsi di invasioni si diffonde anche il movimento del cristianesimo tra i barbari. I frati romeni Metodio e Cirillo ne spargono largamente la dottrina per l'Oriente, specie tra i Bulgari, e introducono l'alfabeto bizantino.

A poco a poco si creano anche nella Dacia i Ducati.

Il fiume *Olto* separa varie specie di Ducati, che comprendono i diversi distretti percorsi dal fiume: questi duchi ora sono chiamati Pacinati, ora Campoduci, o, secondo gli Slavi, Voivodi.

Col secolo X si forma il regno romeno-bulgaro, che tiene fronte valorosamente all'Impero Bisantino. Al declinare di esso sorge un regno unghero-valacco. Nel 1168 ha luogo la pace tra romeni e bizantini.

Ma i greci dominano dove più dove meno apertamente: la loro avarizia opprime i romeni. Tre fratelli romeni, Pietro, Assan e Giovanni sollevano i bulgari ed i romeni contro i bizantini. Uccisi Pietro e Assan, Giovanni giugne a ricostituire un impero romeno-bulgaro, riconosciuto alla fine da Costantinopoli. Il Pontefice Innocenzo III, che non lasciava intentato alcun mezzo pur di consolidare la sua supremazia, alla fine si fa riconoscere da Giovanni, il quale fu unto re nel 1203. Ma egli presto si unì cogli ortodossi Greci, abbandonando il papa e cercando, col vincolo dell'unione religiosa, di fondere gli spiriti de' romeni delle varie province. Morì nel 1207. Al suo tempo rimonta la fondazione della città di Craiova.

Da questo punto la storia romena non ha più una concatenazione certa. La Moldavia e la Muntenia (Valacchia) sono invase da' tartari; ma i rumeni, associati cogli ungheresi, danno a' tartari una solenne sconfitta. Era loro duce Radu Negru, il Berengario della Romenia, perchè intravide il concetto della nazionalità rumena e tentò l'unione de' due paesi, della Muntenia che governò direttamente, stabilendo la capitale a *Campolungo* e della Moldavia, governata dal padre, Bogdan Negru Bassarab.

Radu Negru pose grande studio nel dare una buona co-

stituzione a' romeni e resse gloriosamente lo stato. Morì nel 1265.

A lui successero Michele Bassarab, che governò per 19 anni in perfetta pace, il figlio Dan I (1284-1300) che combattè coraggiosamente Roberto d'Angiò, il quale attaccava il banato di Severin, spinto sopratutto da fanatismo religioso. E Giovanni Bassarab (1324-42) dà una solenne lezione a Roberto d'Angiò, assalendolo nelle gole dei Carpazi.

Il successore di Roberto, Luigi I d'Ungheria (1342), solleva nuove pretese sulla Valacchia ed è sconfitto da Vlad I (Ladislao). Ma pur troppo il re ungherese diede ancora molti fastidi a' romeni per motivi religiosi. Durante queste varie guerre di carattere religioso, Radu II infligge una rotta a Luigi I (1371).

È quasi impossibile riassumere le varie contese interne de' principi di Valacchia successori di Mircea I, e de' principi di Moldavia successori di Alessandro, ora aiutati dai Turchi, ora combattenti i Turchi, i quali volevano affermare la loro supremazia. Altre lotte sopravvennero per gare religiose, ed i zelanti ortodossi greci, nella speranza di consolidare meglio la loro confessione, col finire del secolo xv, fecero escludere il latino come lingua ufficiale, diplomatica e ieratica, che sostituirono colla schiavona.

Giova piuttosto ricordare quanto per salvare la civiltà fece un romeno, e questi fu Giovanni Uniade, cui l'Ungheria deve tante vittorie contro i Turchi, quantunque lo stesso Uniade, convertito al cattolicismo, abbia poi per spirito religioso spesso combattuto i romeni ed il loro principe Vlad III.

E gli stessi principi romeni (che più propriamente do-

vrebbero chiamarsi *domni*), diedero ne' loro stati terribili prove di coraggio contro i Turchi. Vlad V di Valacchia, detto l'*Impalatore*, avido di crudeltà quanto il più feroce giannizzero, trucidò oltre 25,000 turchi, e diede loro una grande sconfitta a Focsani. Maometto II, avvicinandosi a Poenari, trovò piantati 20,000 pali, a ciascuno de' quali Vlad V avea fatto appiccare un nemico. Come si vede era un tremendo competitore! Vlad V dovea più tardi infliggere in Transilvania una nuova e gravissima sconfitta a Maometto II, distruggendo 30,000 turchi.

E in Moldavia Stefano, detto il *Grande*, acerrimo nemico degli ungheresi e de' turchi, combattè questi ultimi e direttamente (è famosa la vittoria riportata a Barlad), e nella persona del principe Rodolfo, favorito da' turchi stessi.

La leggenda divinizza Stefano, perchè: « combattè quaranta anni, fondò quaranta chiese e riportò quaranta vittorie. » Morì il 1504, e, fenomeno strano per quei tempi, negli ultimi istanti toccò della convenienza di avvicinarsi a' Turchi e in termini vaghi accennò all'utilità di una specie di lega balcanica.[1]

1 Il 5 giugno 1885 a Jassy fu innalzato a Stefano il Grande una statua equestre in bronzo. Parlarono il Re, poi il Ganè a nome del Comitato Promotore, il sindaco L. Negruzzi, il Presidente della Camera C. A. Rosetti, il Presidente dell'Accademia romena D. Stourdza, e i sigg. N. Jonesco e Hasdeu. Per la circostanza il Prof. A. Vizanti tenne una conferenza all'Università di Jassy. Egli considerò il regno di Stefano ne' due differenti periodi il 1° dal 1457 al 1475, il secondo dal 1475 al 1504. Ritenne che il 1° periodo avesse un carattere piuttosto offensivo, utile a ritemprare lo spirito nazionale; il 2° un carattere piuttosto difensivo. Egli descrisse in breve i fatti d'arme i più notevoli, come la battaglia di Rahova o Podul Jualt (1475), di Grumozesti (1475), di Valea Alba o Resboeni (1476), di Kilia e Alba (1476, 1483-84), di Scheia (1486), e di Dumbrava Rosie (1496).

Il successore mediato (perchè dopo Stefano regnò Bogdan III), il nipote Stefano VI, detto il *Giovane*, ottenne anche una vittoria su' turchi. Ne prendeva il posto il figlio naturale di Stefano il *Grande*, Pietro Rares, che sbaragliò più volte gli ungheresi per sostenere i romeni di Transilvania, e morì nel 1546.

Ma nella stessa Moldavia i degeneri successori di Stefano il Grande, di Stefano il Giovine e di Pietro Rares facilitarono il dominio e il predominio della Porta.

È una serie di principi, non degna certo di grandi encomi: Alessandro Lapusneanu, Eraclide il Despota, Bogdan V, Giovanni l'Armeno, crudele e prode ad un tempo, Pietro lo Zoppo, Giovanni Crezu, Giovanni Sassone e Aron.

In Muntenia si affermò specialmente l'influenza turca, sollevando ed abbattendo principi a piacimento, a seconda delle maggiori offerte dei principi stessi, presso a poco come facevano nell'impero romano i pretoriani, ridotti ad acclamare imperatore chi offriva più danaro! Quindi avvicendamento di principi inetti, ingordi, crudeli, abietti. La lista è lunga: Rodolfo VIII, Rodolfo IX, Mircea III, Rodolfo X Ilias, Petroscu-voda, uno de' migliori, Pietruccio lo Zoppo, Alessandro II, Mihnea II, Pietro Cercel e Stefano il Sordo.

Un valoroso principe, spedito come bey in Muntenia, nel 1582, **Michele**, figlio di Petroscu-voda, dovea rompere queste tristi tradizioni e risollevare il nome romeno.

Michele, commosso per le tristissime condizioni, cui erano ridotti i romeni, pensò di sottrarli dal giogo musulmano. Perciò strinse alleanza con Aron di Moldavia e con Sigismondo Bathory, che governava la Transilvania. Il 13 novembre 1594 scoppiò una insurrezione contemporaneamente a Bucarest ed a Jassy; tutti i turchi furono trucidati.

Quindi Michele in pochi giorni pose in assetto di guerra un esercito, e penetrò in Rutsciuk ed in Silistria, sconfiggendo i turchi. Mustafà-pascià si avanzò minacciando ovunque esterminio: ma fu attaccato, sbaragliato ed ucciso da Michele, che poco dopo diede altra sconfitta a Ferhat-pascià, comparso alla testa di numerose schiere tartare. I Transilvani ed i Moldavi riportavano più tardi altri successi.

Allora 200,000 turchi, guidati da Sinon-pascià, si avanzarono: Michele, con solo 8,000 uomini contrastò loro per circa un mese il passaggio del Danubio, e quindi si ritrasse con ordine fino a Calugaren, raddoppiando per via il numero del suo piccolo esercito. Il Pascià traversò il Danubio, s'inoltrò sotto quella città ed attaccò i romeni. Fu uno dei fatti più meravigliosi della storia moderna. Michele, ed ora possiamo chiamarlo col titolo, col quale è passato alla storia, *Michele il Bravo*, fece prodigi di valore: i turchi si abbandonarono a fuga vertiginosa. Michele, vincitore, colla sua piccola schiera, non poteva tuttavia inseguire il nemico, che, quantunque sconfitto, disponeva ancora di molte forze. Si ritirò perciò a Campolungo.

I turchi procedettero innanzi occupando Braila, Bucarest ed altre città. Ma Michele era stato raggiunto dagli alleati di Moldavia e di Transilvania. Il suo esercito sommava ormai a 50,000 uomini. Attaccò la fortezza turca di Tirgoviste, sbaragliando i nemici e facendo prigioniero Ali-pascià. Sinon-pascià, ciò saputo, si ritirò a precipizio verso Giurgevo, abbandonando 6000 carri e 6000 prigionieri romeni, che rafforzarono le schiere di Michele. Il pascià proseguì la ritirata, divenuta una vera fuga, e Michele, sorpresa gran parte dei turchi nell'atto di ripassare il Da-

nubio, ne fece saltare in aria il ponte. Altri successi riportò l'insigne duce romeno, e Sinon-pascià, ritrattosi più tardi a Malgara, vi morì di lì a poco di crepacuore.

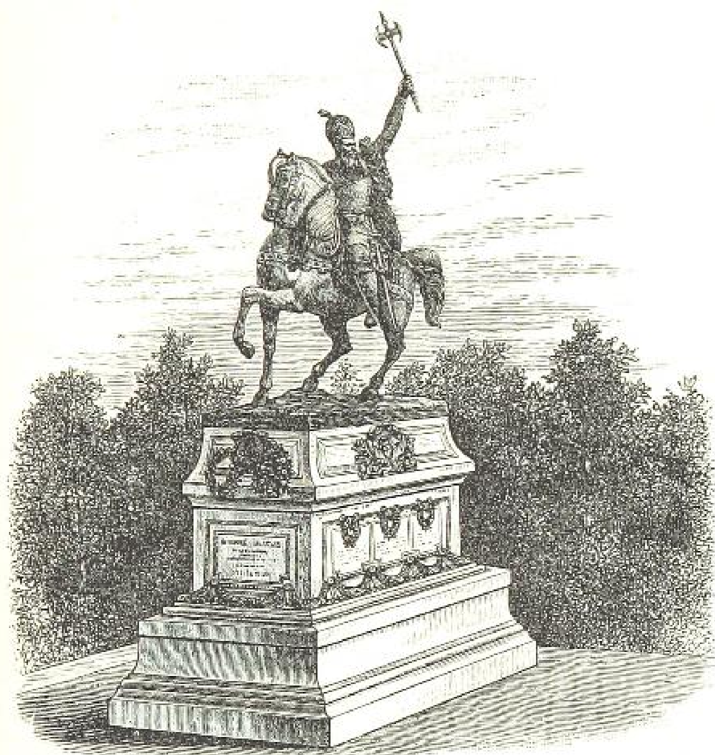
Vinti i nemici esterni, cominciò per Michele la lotta co' nemici interni. La battaglia combattuta il 28 ottobre 1598 gli acquistò il trono di Transilvania, ed altri fatti gloriosi gli assicurarono il dominio incontrastato della Moldavia e della Muntenia.

Mirabile capitano, non fu del pari Michele accorto legislatore. Non seppe cattivarsi le simpatie de' romeni e nell'organizzazione del suo governo portò spirito e tendenze di duce feudatario, stabilendo la servitù de' contadini. Le sue vittorie eccitarono invidiosi nemici d'ogni parte, e primo l'imperatore d'Austria, che cercava propizia occasione per minarlo. Gli sollevarono contro i polacchi, che lo sconfissero al Seret ed all'Arges. Aiutato dall'imperatore, cui si era rivolto, e che voleva servirsi dell'opera del gran capitano pe' propri scopi, tornò in Transilvania e il 3 agosto 1601 vinse i nemici uccidendone 10,000. Pochi giorni dopo l'intrepido capitano, nel rientrare nella tenda, era trafitto alle spalle a tradimento. Un generale, il Basta, messo a fianco di Michele dall'imperatore Rodolfo, e che tramò il nefando atto, diveniva governatore della Transilvania.

I romeni che certo non ricordano con animo grato Michele quale legislatore, a buon diritto menano vanto di un duce sì formidabile e fortunato. A Bucarest, in suo onore, sorge un monumento. *(V. contro)*

Scomparso il terribile Michele, la Turchia seguitò senza gravi contrasti nell'antico sistema di assolutismo, trattando la Romania come un pascialato. In Muntenia si successero

Simeone Movila, Rodolfo Serban Bassarab, Alessandro Elia, Leone Tomsa, Matteo Bassarab (che sconfisse varie volte il principe della Moldavia Basilio Lupo), Rodolfo Minhea



STATUA DI MICHELE IL BRAVO.

(sotto il quale più grave si fece la terribile piaga de' *fanarioti*) ed Alessandro Elia.

Costantino Bassarab pensò svellere il flagello degli stra-

nieri; ma non vi riuscì. Essendosi accostato con Stefano IX all'alleanza di Gustavo di Svezia, che nel 1656 moveva guerra alla Polonia, la Turchia lo sostituì con Minhea destinato in Muntenia, ugualmente odiato dai Turchi e dai romeni. A lui successe Giorgio Ghica, che trovavasi in Moldavia, sostituito alla sua volta da Stefano.

È un elenco fastidioso e poco glorioso.

Meritano però d'essere ricordati Matteo Bassarab in Muntenia, che regnò 21 anni (fino al 1654) e Basilio Lupo in Moldavia (governò fino al 1684), che molto si occuparono per promuovere lo sviluppo intellettuale nel paese. Costantino III Brancoveanu e Costantino Cantemir fecero lega co' turchi contro l'Austria, e la sconfissero: però dalla vittoria non ritrassero frutti, perchè i turchi si ritirarono, e così la Transilvania ricadde sotto il dominio austriaco.

Questi nomi di Brancoveanu e Cantemir ricordano lunghe vicende e trattative per sostituire alla turca altre influenze sopra la penisola balcanica, specie o l'austriaca o la russa. Il 26 agosto 1714 Costantino Brancoveanu, coi figli, col genero Vacarescu ed altri di famiglia vennero giustiziati a Costantinopoli. Il successore, Cantacuzeno, poco dopo, il 9 gennaio 1716 incontrò la stessa sorte.

I Maurocordato, che successero, per mantenere il potere, aggravarono la mano rapace sui romeni e così saziavano le cupide voglie della Porta. Periodo nefasto dei *fanarioti!*

Il Vaillant ben disse: *plus les phanariotes seront connus, mieux les jésuites seront démasqués!*

La sublime Porta avea bisogno di due cose: tener soggetti i principati e trarne il massimo utile economico. Quindi la scelta, meglio che su un turco, dovea cadere

su mercanti greci, o romeni rinnegati, che avessero le abitudini e le attitudini de' mercanti greci del Fanaro, astuti e abietti ad un tempo come cani (e il sistema di quest'abiezione prese appunto il titolo di *ciocoismo*), splendidi nelle forme esteriori come i maggiori re dell'Oriente e fiscali e crudeli come arpie; e tutto ciò a beneficio di Costantinopoli. Essi doveano rubare per sè e pel padrone, doveano comprimere ogni sentimento di patria, di nazionalità. Dei proconsoli romani, governatori delle province lontane, non avevano nè le virtù militari, nè il prestigio avito. Volgari *parvenus* mercanteggiavano sul trono come aveano mercanteggiata la coscienza da semplici privati: accoppiavano a tutte le ridicolaggini e vanità naturali ad un popolo decaduto lo spirito cupido ed esoso. Erano avidi per naturale abiettezza e per istinto conservatore, sapendo che coll'avidità raggiungevasi il segreto di essere lasciati alla testa del principato e di contentare ad un tempo il padrone. Se non avessero mandato a Costantinopoli milioni e milioni, espilati da' poveri romeni, non solo avrebbero perduto l'ospodarato, ma avrebbero perduto anche la testa: essi aveano sempre innanzi agli occhi presente l'imagine della scimitarra; e questa terribile minaccia solo potevasi scongiurare coll'oro, col gettare l'offa nelle bramose canne della sublime Porta.

Il Maurocordato creò i cafedji baschi, i sofradji baschi, gli scherbedji baschi ed un numero grandissimo di simili dignità, tolte dall'arsenale di una buona cucina, imitando e completando il lusso e la gerarchia della Corte di Costantinopoli, e chiamando a questi uffici una piccola parte della nobiltà romena, la più miserabile per sentimento e per censo - perchè la più ricca era spogliata ed

esulava - e creandone una nuova. Le imposte si succedevano le une più vessatorie delle altre, le confische, le torture, le uccisioni erano all'ordine del giorno per chi non pagava e prontamente. Questo periodo nefando dei *fanarioti* durò dal 1716 al 1769, nel quale i vari ospodari che governarono la Valacchia e la Moldavia ridussero queste regioni all'estrema disperazione.[1]

La guerra russo-turca dal 1720 al 1744 sostituì in tal periodo all'influenza turca la influenza russa.[2] Ressero quindi il principato di Valacchia Alessandro Ipsilanti (1774), Nicola Caragià (1778), Michele Soutzo e Nicola Maurogheni (1786), - un Caracalla in diciottesimo, che avea attribuito al suo cavallo Talambasa il titolo di Boaro; - ma però fornito di molto coraggio, del quale diede prova nella guerra turco-russa-austriaca, schierandosi per la Tur-

1 Eccone l'elenco:

In Valacchia.

1716 Nicola Maurocordato I.
1717 Giov. Maurocordato II.
1719 Nicola Maurocordato.
1731 Cost. Maurocordato III.
1731 Michele Racoviça I.
1731 Cost. Maurocordato III.
1733 Gregorio Ghica III.
1735 Cost. Maurocordato III.
1741 Michele Racoviça I.
1744 Cost. Maurocordato III.
1748 Gregorio Ghica III.
1752 Matteo Ghica IV.
1753 Cost. Racoviça II.
1756 Cost. Maurocordato III.
1758 Carlo Ghica IV.
1761 Cost. Maurocordato III.
1763 Cost. Racoviça II.
1764 Stefano Racoviça III.
1765 Carlo Ghica V.
1766 Alessandro Ghica VI.
1768 Gregorio Ghica VII.

In Moldavia.

1716 Michele Racoviça I.
1727 Gregorio Ghica II, il vecchio.
1733 Cost. Maurocordato II.
1735 Gregorio Ghica II.
1741 Cost. Maurocordato II.
1743 Giov. Maurocordato III.
1747 Gregorio Ghica II.
1748 Cost. Maurocordato II.
1749 Cost. Racoviça II.
1753 Matteo Ghica III.
1756 Cost. Racoviça II.
1757 Carlo Ghica IV.
1758 Giov.-Teodoro Callimachi I.
1761 Gregorio Callimachi II.
1764 Gregorio Ghica IV.
1766 Gregorio Callimachi II.
1769 Cost. Maurocordato II.

2 A quest'epoca Austria e Russia stabilirono propri agenti consolari, che divennero poi focolari di intrighi infiniti (specie il russo) per determinare l'influenza de' propri governi in Romania.

chia e battendo gli austriaci a Sinaia e Cozia. Questi più tardi si vendicarono facendogli tagliare la testa dalla stessa Porta a Sistova, ove Austria e Turchia nel 1791 stipulavano la pace! - Governarono il principato di Moldavia Gregorio Ghica III (1774), Costantino Mouronz (1777), Alessandro Maurocordato IV e V (1782 e 1785) e Alessandro Ipsilanti (1787). Gregorio Ghica, perchè protestò per l'occupazione della Bucovina fatta nel 1774 dall'Austria, quando Austria, Prussia e Russia pensavano dividersi la Polonia, ebbe tagliato il capo a Jassy da giannizzeri, spediti dalla Sublime Porta, indignata che le abiette tradizioni, seguite da' fanarioti, di completo ossequio, fossero state così anche per un momento rotte od interrotte!

Dal 1791 al 1806 i principati risentono dell'occupazione militare austro-russa, e s'intende che la nomina degli ospodari è sempre fatta dalla Turchia. E così si successero, o meglio spessissimo si alternarono al potere, in *Valacchia* Michele Soutzo (1791), Alessandro Mouronz (1793), Alessandro Ipsilanti (1796), Costantino Hangerli, fatto decapitare dalla Porta, poi nuovamente Alessandro Mouronz (1799) e Michele Soutzo (1801). Costantino Ipsilanti II (1802), per denuncia del generale Sebastiani, fu condannato a morte e la Porta, non avendolo potuto raggiugnere, fece eseguire la sentenza sul padre, e lo sostituì un'altra volta con Alessandro Soutzo II; ma l'Ipsilanti tornò aiutato da' russi. In *Moldavia* si succedeva e si alternava altra serie di ospodari, [1] de' quali non cale tener ricordo.

1 Cioè Alessandro Mouronz II (1792); Michele Soutzo I (1793); Alessandro Callimachi III (1794); Costantino Ypsilanti (1799); Ales-

Dal 1812 al 1819 ne' principati governarono quattro ospodari; cioè in Valacchia Giovanni Caragià (1812) e Alessandro Soutzo II, ucciso il 29 decembre 1820 perchè si oppose all'iniziato movimento greco-slavo; e Carlo Callimachi IV (1812) e Michele Soutzo III (1819) in Moldavia, il quale ultimo col generale russo Ipsilanti inaugurò a Jassy il movimento in ordine alle nuove idee.

Il movimento nazionale del 1821 fu esteso in Romania e diede molti martiri. Dalla Moldavia, ove Ipsilanti faceva viva propaganda, si diffuse in Valacchia, ove Vladimirescu riunì 16,000 volontari allo scopo di liberare il paese completamente da' turchi e da' fanarioti, mentre l'Ipsilanti non era mosso che da scopo personale.

Quindi contese tra' due generali. I Turchi intervennero armata mano, e Vladimirescu, tradito dal suo capitano Macedonsky, fu poi dato in mano ad Ipsilanti, che lo mandò a morte. I Turchi repressero i moti nel sangue e nominarono Gregorio Ghica (1822) per la Valacchia e Giovanni Sturdza per la Moldavia, i quali, specie il primo, cominciarono a ricordarsi di essere romeni e promossero molte utili e civili istituzioni ne' propri paesi. Il risveglio nella letteratura fu allora straordinario.

I Russi penetrarono ne' principati il 1828 e li tennero soggetti fino al 1834. Essi modificarono il regolamento di riforme pubblicato da Gregorio Ghica, e introdussero il famoso articolo, col quale si sottoponeva il paese al controllo della Russia e della Turchia, fra proteste vivissime de' romeni.

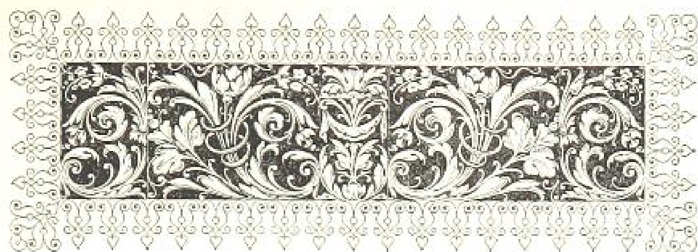
sandro Mouronz II (1801); Carlo Callimachi IV (1804); Alessandro Mouronz II (1800).

Si giunse finalmente al 1842, quando i romeni affermarono solennemente la propria autonomia, eleggendo direttamente a principe Giorgio Bibescu, che sottoscrisse la costituzione del 1848, e poi impaurito si rifugiò in Transilvania. È noto che la rivoluzione del 1848 diede luogo all'intervento russo-turco e segnò una pagina nobilissima di patriottismo, che portò i suoi frutti quando nel 1856, al trattato di Parigi fu consacrata quella indipendenza della Romania, riconosciuta definitivamente dalla Turchia solo nel 1861.

Fu un risultato prezioso del quale la Romania ha saputo mostrarsi degnissima cogli importanti ulteriori successi diplomatici fino ad oggi, e co' gloriosi fatti dell'ultima guerra russo-turca, nella quale il colosso del nord vinse a Plewna e a Grivitza[1] col braccio de' romeni; ed infine con altri fatti arditi di politica interna ed estera che dimostrarono ne' romeni coraggio, iniziativa, e alta coscienza nel rinnovamento politico d'Europa.

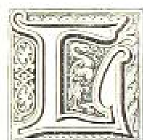
1 Nel 1883 il governo romeno fece elevare presso il villaggio di Grivitza una cappella dallo scultore Storck, in onore de' soldati romeni morti il 30 agosto 1877. Intervenne alla solennità una delegazione dell'armata romena composta del generale Ipatesco, del colonnello aiutante di campo Candiano Popesco, del colonnello di artiglieria Heret e di altri. I bulgari accorsero in gran numero alla cerimonia con larghe dimostrazioni di simpatia per i romeni.
L'anniversario fu commemorato in modo speciale a Sinaia, l'amena residenza de' reali di Romania, ove si recarono il presidente del Senato Demetrio Ghica, i signori Cantacuzeno, Filitis procuratore generale della Corte di cassazione, i generali Davila, Théodory e Budisteano, il comandante del battaglione cacciatori Petresco ecc. Il re al banchetto pronunziò patriottiche parole e la regina portò un brindisi « alle madri romene, che consacrarono i loro figli al paese. »





III.

Tra' Carpazi



L'ASPETTO materiale, che presenta la Romania, guardata dall'Est, in senso diagonale verso il Nord-Ovest, è la figura d'un gran ventaglio, spezzato bruscamente quasi nel centro, il quale, se non etnograficamente, politicamente, ci si consenta il paragone, appare formato da altra stoffa: è la Transilvania, cui circondano i Carpazi da un lato e le Alpi transilvane dall'altro. La Dobrogia è la punta estrema.

La Romania misura 129,947 ch. quadrati, eguali alla quarta parte della Francia: tutti i paesi romeni, presi insieme, ne formano una superficie pressochè doppia, come nota il Reclus.

Sul numero degli abitanti i dati non sono sempre concordi: mentre nell'*Annuaire de la Roumanie* del 1884 è indicato 4,424,691, il Reclus assegna oltre 5,000,000 e un trattato geografico, edito nel 1880, determinava la popolazione nel numero di 5,363,900 abitanti. L'*Almanacco*

di Ghota del 1887 dà queste cifre: popolazione 5,376,000: 41 abitanti per chilometro quadrato.

La Romania si divide in 32 province (*districte* o *judeze*) e 167 circondari *(plase)*, amministrati, come presso noi, rispettivamente da prefetti e sottoprefetti. Vi sono 2997 comuni rurali e 72 urbani, retti dal sindaco (*primar*) e da un Consiglio comunale.

Ricordo di sfuggita il distretto di **Mehedinzi**, il cui capoluogo è Turn-Severin (Torre di Severo), ove si vedono gli avanzi del ponte in pietra, fatto costruire da Traiano, del palazzo dall' imperatore Severo, dal quale prese il nome la città; e poco prima si incontrano le famose *Porte di ferro sul Danubio*.

Nel distretto di **Velcea**, notevole pure pe' costumi caratteristici de' contadini, abbondano le saline e le acque minerali. L'emblema, *un postiglione*, rammenta la via costruita da' romani (Ulpia Traiana). — Il distretto di **Romanati**, come indica anche il nome, richiama alla memoria antiche colonie romane, ed è notevole per la produzione dei grani. — Nel distretto di **Olta** e nel suo capoluogo **Arges** si trova il famoso tempio, il monumento artistico più importante della Romania, in istile moresco, ricco di marmi e di finissime sculture:[1] affermazione eloquente de' progressi dell'arte nel tempo in cui venne eretto, vale a dire

1 « Cet édifice placé au centre du monastère bâti sur une éminence, ferait honneur aux pays les plus avancés dans les arts. Tout l'extérieur est en marbre ciselé avec un remarquable perfection: depuis le socle jusq'à la corniche, pas une pierre qui ne soit sculptée avec toute richesse, toute la finesse, toute la délicatesse de l'art. Cette église est construite en carré, sur le modèle de toutes les églises grecques, avec un dôme au centre, surmonté d'une flèche en forme d'obélisque. Aux angles du monument sont quatre petites tourelles élégantes et légères, deux à facettes octogones, deux autres à col tors.

ne' primi anni del secolo XVI, sotto il dominio di Nyagoè Bessarabe. La **Curtea d'Arges** *(V. pag. 43)*, come in romeno viene denominato il monumento, ebbe una completa illustrazione dal *Reissemberger* e ispirò notevoli considerazioni artistiche all'architetto D. Berindey, pubblicate nella *Rivista Romana* di Bucarest nel 1862.

Notevole, nel distretto di **Buzeu**, è il villaggio di Petrossa, che conta da' 700 agli 800 abitanti, famosissimo pel tesoro scopertovi presso le montagne di Istritza nel 1837 e trasportato nel museo di Bucarest. Si compone di 12 pezzi in oro spesso, del peso di Kl. 17,100; ed in alcuni sono incastrate granate ed altre pietre di grande valore. Questi avanzi si attribuiscono ai Goti primitivi della Dacia, tra il II ed il IV secolo dell'era cristiana. Il tesoro di Petrossa, molto rovinato e non completo (involato dagli stessi scopritori, che, per rendere più facile la sottrazione, lo guastarono), ebbe una dottissima illustrazione dal principe A. Odobesco, primo segretario della legazione romena a Parigi. Nell'importante libro publicato in occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1867: *Notices sur la Roumanie*, e che mi fu gentilmente inviato dallo stesso principe Odobesco, che col P. S. Aurelian, con V. Alecsandri, G. Soutzo, G. Steriadi e A. Baudry ne fu redattore, si trovano larghi cenni sto-

Ces dernières semblent toujours prêtes à tomber l'une sur l'autre. Cette singulière illusion est produite par des bandes en spirale qui, les entourant de bas en haut, les font paraître inclinées, quoiqu'elles soient perfaitement perpendiculaires. A l'interieur, les murs sont décorés de peintures à fresque et de sculptures dorées comme on en rencontre dans toutes les églises grécques. Le nom de l'architecte Manoli a été conservé dans des légendes populaires, où le diable joue nécessairement un grand rôle. » (Hist. politique et sociale de Principautés danubiennes par E. Regnault, Paris 1855, p. 16).

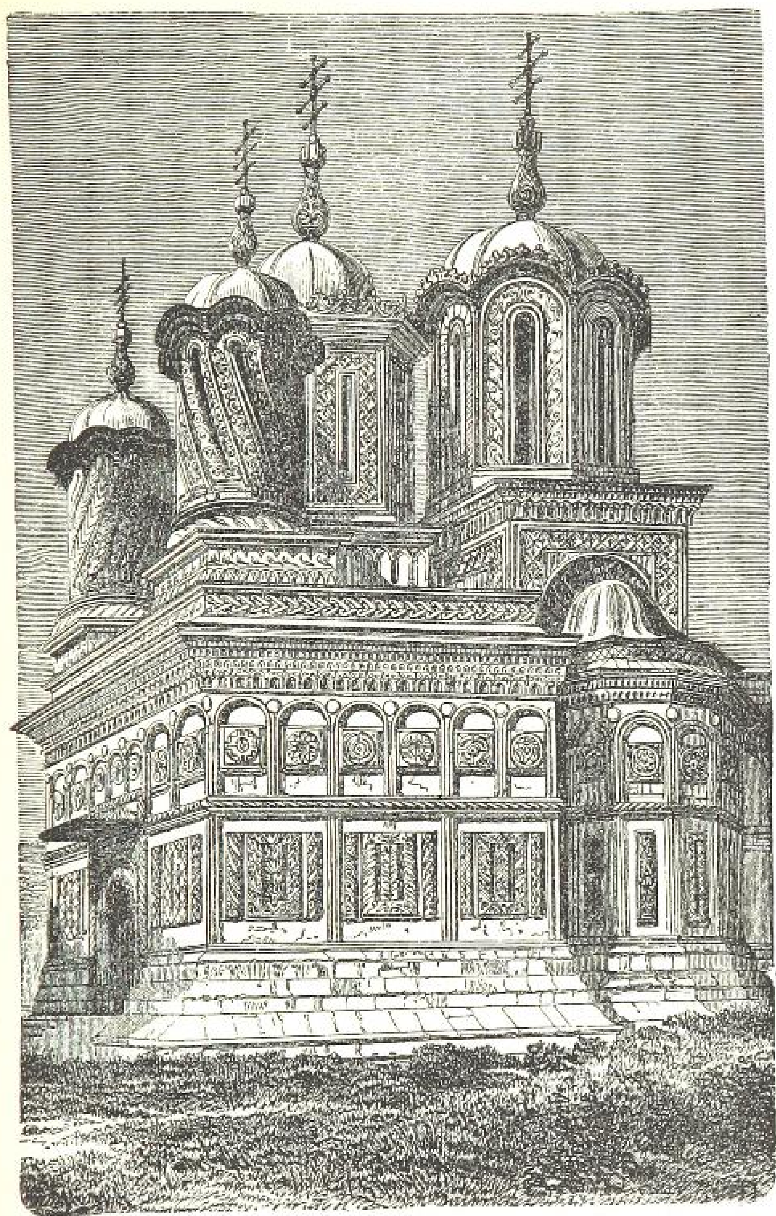
rici e artistici sul tesoro di Petrossa (si pronunci: Petroassa), e sopratutto sulle riviste e sugli scrittori, che diffusamente ne parlarono. Non sarà inutile ricordare in proposito l'opinione del De Linas, vale a dire che il tesoro comprenda probabilmente l'insieme de' regalia e dei pontificalia d'un sovrano, perchè presso i goti e presso gli scandinavi i tre poteri, religioso, guerriero e giudiziario, si concentravano in una sola persona. Questa deduzione sarebbe anche avvalorata dal fatto della diversità dei pezzi componenti i preziosi avanzi. Nel libro citato si esprime l'avviso che essi « formassero una collezione di vasi sacri, riuniti per l'uso di un altare pagano. » [1]

Nel distretto di **Muscel** vi è Campolongo (Câmpulung), città di un 10 mila abitanti, antica capitale della Valacchia, scelta a tale onore primamente da Rodolfo il Nero (Radu Negru) nel 1241.[2]

Nel distretto di **Dâmboviza** è notevole Tergovist, una città di 7 mila abitanti, anche questa antica e famosa capitale fino al 1668. A N. E. di Tergovist trovasi il monastero di Dalul, costruito nel 1500 dal principe Rodolfo il Grande, e che possiede il capo di Michele il Bravo. Il distretto è attraversato dal fiume omonimo. Questo, celebrato nelle canzoni popolari, diè luogo al seguente proverbio, il quale, come vedranno i lettori, è molto più gentile e non meno vivo dell'altro usato dai napoletani « vedi Napoli e poi muori » ed è riferibile a Bucarest, bagnata dalle sue acque:

« Dimbovitz, apa dulce
Cine be nu mai se duce. »

1 Op. citata, pag. 383. — 2 Vedi C. D. Aricescu: *Istoria Campu-lungului, prima residinta a Romaniei*. Bucuresci, 1855, in-8°.



CURTEA D'ARGES.

Il distretto di **Tecuciu** vanta una industriosa città, Galatz, popolata da oltre 80,000 abitanti con un famoso porto sul Danubio.

Jassy è capitale del distretto omonimo, possiede oltre 90,000 abitanti, e per alcuni riguardi è più bella di Bucarest: certo è più regolare negli edifici e nelle strade. Questa capitale della Moldavia, situata parte su collina, parte in pianura, fu oggetto di continue invasioni e soggiacque a gravissimi incendi, de' quali sono famosi quelli del 1723, del 1753 e del 1783, il quale ultimo distrusse importanti avanzi romani. I Giannizzeri vi produssero il terribile incendio del 1822 e quello del 1827 distrusse oltre 4700 abitanti. Tuttavia la città risorge, e le case sono liete di ampi giardini e di cortili, ed amenissime sono le colline circostanti. Bella oltremodo è la strada, che chiamano Poiu, e da ogni parte la città si trasforma e si arricchisce con sontuosi edifici e con istituti di vario genere. Come accennai più innanzi, nel 1885 fu solennemente inaugurata in quella città una statua equestre a Stefano il Grande. Ed a questo proposito debbo pur ricordare il villaggio di Baia, nel distretto di Suceva, celebre appunto per la vittoria riportata da quel duce insigne nel 1467 su Matteo Corvino, re di Ungheria.

Finalmente nel distretto di **Prahova** vi è **Sinaia**, uno de' punti veramente pittoreschi della Romania, e che solo ha riscontro ne' più incantevoli paesaggi della Svizzera. Qualche anno indietro ivi non esistevano che un convento e poche case; ora vi sono disseminate bellissime ville, che sorgono intorno alla montagna, al cui piede scorre il Pelech (onde il titolo delle novelle di Carmen Sylva), un confluente del Prahova. Re Carlo di Romania vi ha

fatto costruire uno splendido castello, nello stile del rinascimento tedesco del secolo XVI. La costruzione fu incominciata nel 1873 su' progetti del professor Dotterer di Vienna e proseguita dall'architetto Lessel di Bucarest. La guerra russo-turca interruppe la costruzione; ma quando re Carlo tornò trionfante da' campi di Plewna, i lavori furono ripresi con grande alacrità sotto la direzione dello Schulz, architetto di Lemberg, e condotti poi a termine col consiglio del signor Stöhr, scultore della Corte.

Le decorazioni del castello sono bellissime, e furono eseguite dal Kott, pittore decoratore di Vienna. I lavori di stucco sono dovuti allo scultore Dolitchek di Vienna. Magnifiche collezioni furono raccolte e artisticamente disposte nel castello. Vi è una galleria illuminata da oltre cento finestre ed in modo fantastico, attraverso vetri dipinti dalla casa Zettler di Monaco. Nella biblioteca della regina sorgono i ritratti di Ulfila e di Dante; nell'appartamento belle riproduzioni di figure allegoriche, di armi e di trofei. Ovunque profusione di oggetti d'arte.

L'inaugurazione del castello fu fatta nell'ottobre 1883, e alla solennità, che assunse un vero carattere nazionale, intervennero il principe Demetrio Ghica, il poeta Aleccsandri, C. A. Rosetti, il Blowitz, corrispondente del *Times* ed Edmondo About.

L'iscrizione, scolpita sulla facciata principale, ricorda le vicende storiche, durante le quali si iniziò e si condusse a termine l'edificio:

Eu Carol și al meu popor
Zidit-am intr'un gând și dor,
In timp de lupta-al seŭ regat,
In timp de pace-al meu palat. [1]

1 Io Carlo, e il mio popolo, abbiamo edificato in un medesimo

Ora qualche parola su' paesi, etnograficamente romeni, soggetti ad altre potenze.

La **Transilvania** (incorporata nel 1699 all'Austria), ha oltre mezzo milione di abitanti. È il paese più italiano che vi sia in Oriente. Pio II scriveva: *Transilvaniam incolunt Valachi, qui genus italicum sunt*: i nomi di persone sono tolti dalla storia romana. Da molti anni quel nobile paese affronta terribili persecuzioni, promosse da una smania, da una febbre di magiarizzazione che si traducono in nefande crudeltà. La lingua romena è oggetto di vessazioni infinite, che i Transilvani, consci dell'importanza della lingua ne' rapporti etnografici, sopportano eroicamente, giustificando appieno il detto dello storico Bonfinio: *Valachi potius linguae quam vitae incolumitate pugnare videntur*. E la lotta è il motto d'ordine anche delle persone intelligenti: il vescovo d'Ardeal Haynald, il romanziere Iokay, i giornalisti Hon e Max Falk, il Pullki, Falk e altri scrittori ungheresi non risparmiarono mai le loro penne contro la generosa popolazione transilvana.[1] Le città più illustri, Sibiu (abitanti 30,000), Brasovu, Cluiul, Alba Julia ecc. s'ebbero cambiati da' magiari i nomi in Hermannstadt, Kronstadt, Klausemburg, Karlsburg, ecc.

In Transilvania fiorisce la letteratura popolare, ispirata dal dolore e dal patriottismo. Il montanaro, represso in ogni suo più caro sentimento, non vive che coll'animo rivolto

pensiero e in un medesimo sentimento, in tempo di lotta il suo regno, e in tempo di pace il mio palazzo.

1 V. Picot. *Les Serbes de Hongrie*, Paris, Maissoneure, 1874, p. 466. Veggasi pure la *Confederazione Latina*, periodico di Roma, del 21 maggio 1882.

a' fratelli lontani e confida il melanconico canto a' monti pittoreschi, agli alpestri fiori, come scorgesi in una bellissima strofa, che con altri canti inediti mi fu data a leggere nel mio soggiorno a Bucarest dal ch. I. C. Bibicescu, deputato al parlamento romeno ed egregio redattore del *Romanulu.* [1]

Iàlcui — m'asi, jalcui
Iàlcui — m'asi muntilor
De dorul pàrintilor;
Iàlcui — m'asi florilor
De dorul surorilor.

Più innanzi, parlando di storia, accennerò alle oppressioni della povera Transilvania ed a' suoi diritti conculcati: qui non farò che un sol voto, il voto di tutti gli onesti, ed è che le classi dirigenti dell' Ungheria procurino di frenare eccessi di moltitudini fanatiche e ferocemente aizzate contro i romeni. Questi eccessi costituiscono un'onta nel secolo XIX per l'Ungheria e potrebbero un giorno giustificare il giudizio di alcuni scrittori intorno all' Ungheria, cioè che essa politicamente voglia rimanere, come lo è etnograficamente, un popolo prettamente asiatico in mezzo all'Europa. E ciò sia detto con buona pace delle impressioni più imaginose che vere dall'Adam raccolte nel volume: *la patrie hongroise*, lavoro che si ispira più alla poesia della natura e de' pittoreschi

1 A Bucarest l'egregio deputato Vasile, mi toccò diffusamente dell'importanza e dell'estensione del lavoro inedito del Bibicescu. Questi il 7 ottobre 1882 tenne a Bucarest un'applaudita conferenza, nella quale dimostrò che la poesia vera, intima sparisce per molti riguardi ne' grandi centri; mentre nelle campagne, ne' modesti villaggi romeni si conserva sempre bella, viva, reale, e con molti esempi provò la vitalità e la bellezza della poesia popolare romena.

paesaggi magiari, che ad un accurato esame delle condizioni politiche di quel paese; — e sia pur detto con buona pace del nostro ch. De Gubernatis, troppo benevolo nei giudizi manifestati su quel paese.

In Transilvania, che produce ogni anno e produsse ognora notissime pubblicazioni, che fanno onore alla letteratura romena, vivono Bariziu, veterano della libertà romena e direttore del giornale *Observatorulu* di Sibiu, Macellariu, Bologa, Raziu, Babes, Axente Severu, Muresanu, Ursu, Trombitas ecc. ecc. e gli italiani nutrono per questo paese quella giusta simpatia che eccita un popolo, che può dirsi veramente fratello.

La **Bucovina** staccata dalla Moldavia e ceduta all'Austria nel 1777, ha 610,335 abitanti: la principale città è Cernauta.[1]

Il Banato di **Temeswar** (Temisiana), staccato nel 1718 dalla Valacchia e sottoposta all'Austria, possiede 1,350,000 abitanti.

La **Bessarabia**, occupata dalla Russia in parte nel 1782 ed in altra parte nel 1878, per effetto del trattato di Berlino, conta 1,419,762 abitanti, e le principali città sono Hotinul, Soroca, Cahul, Balzi, Cetazei Albe (Acherman), Orhei ecc.

La **Crisiana**, che è sottoposta all'Austria-Ungheria, con 1,240,000 abitanti e la Marmarosul (con 600,000 abitanti) province limitrofe, prendono il nome da due fiumi.

Molti romeni sono sparsi nella Macedonia, nell'Epiro, e nella Tracia. Essi superano il milione, ma gli scrittori stranieri sono assai discordi in proposito dagli scrittori ro-

1 Vedi P. S. Aurelian: *Bucovina,* descrizione economica, accompagnata da una carta. Bucarest, 1876.

meni e massime dal Margaretu, che è l'odierno apostolo della nazionalità romena, coadiuvato da uomini tenaci e che sentono profondamente l'affetto pel paese, tra' quali a titolo di lode mi piace ricordare Tulliu Tacitu, dimorante in Wlaho-Clusura. Essi si potrebbero propriamente chiamare macedo-romeni, poichè, ben a proposito mi si scriveva, pe' romeni il nome di Tzinzari non ha alcun senso e quello di Koutzo-Valacchi è un termine di disprezzo, ch'essi respingono. Secondo Thunmann, essi formano un popolo grande e numeroso e rappresentano la metà della popolazione della Tracia e i tre quarti di quella della Macedonia e della Tessaglia.

In **Macedonia** tutta la parte dell'ovest, separata dalla diagonale, che va da Koprili a Salonicco e che comprende Vodena, Ostrovo, Florina, Monastir, Prelep, Ocrida, Rema, Tornovo, Castoria, Coyani e Niaghuzta; al sud Samarina, Siraco, Giannina co' dintorni, che li circondano, e all'est Serrè ed i villaggi circonvicini, potrebbe essere riguardata come un territorio esclusivamente romeno. Il Leak trovò 500 villaggi macedo-romeni in Macedonia, in Tessaglia e nell'Epiro. Ad ogni modo esistono 70 villaggi o grosse borgate, dove si parla esclusivamente romeno, ne' cantoni di Conitza, Grebena, Zagori, Metzovo, e nel distretto di Tricala si raccolgono notevoli avanzi di letteratura popolare. Il Petrescu Vangheliu (Crusovean) pubblicò appunto quattro anni addietro *mostre de dialectul macedo-roman: basme si poesii populare, culese si traduse;* — e Demetrio Bolintineanu, uno dei più fecondi e gentili poeti romeni, viaggiando durante l'esilio, trovò ispirazioni per scrivere le *Macedonile*, raccolte nel secondo volume delle sue poesie (Bucarest, Ed. Socecu, 1877).

Egli così suddivide e denomina i vari elementi romeni sparsi per la Macedonia. 1° i Gramuscenii, abitatori degli alti monti, pastori, il cui nome deriva da una città macedone; 2° i Niculcenii, negozianti ed artigiani, nome derivante dal villaggio di Niculita (pronuncia Niculiza); 3° i Lintopenii, anche artigiani e negozianti e che ricordano l'antico paese di Lintop; 4° i Voscopolenii o Moscopolenii, popolazione molto intelligente e colta; 5° i Frasiarozi, tutti romeni dell'Albania e della Grecia; 6° gli Aspropotamizii, romeni della Tessaglia; e i Capitanii o Armatolizi, romeni, uomini d'arme, una specie di nobiltà distintasi solo per fatti di guerra, unica sua professione.

I romeni macedoni abitano generalmente la sommità de' monti della Macedonia, dell'Epiro, della Tessaglia e anche della Grecia. Moltissimi, che ebbero una parte gloriosa negli avvenimenti della rivoluzione greca del 1821, erano romeni, come, ad esempio: Coletti, nato nel villaggio di Saracu; Hadji Pietro di Vaterniza in Tessaglia; il generale Cinga, pastore dell'Epiro; Odisea Andruza e Olimpio Iordake di Wlaho-Livada; i fratelli Bociari di Suli; i fratelli Farmaki di San Marina; Caciandon, pastore romeno; Eftimio Vlahava e Leacu della Tessaglia; Bancovala, Lazaro, Cataravia e Basdeki.

Le persecuzioni greche non hanno smosso dalla loro fede la maggior parte de' romeni: que' pochi che cedettero furono stigmatizzati col titolo di *copaciari*, corrispondente alla nostra parola « rinnegato. » [1]

Del resto chi volesse avere molte e più particolareggiate

1 Il Pencovici ha pubblicato di recente alcune sue impressioni di viaggio su' romeni di Macedonia e sul Monte Athos. Ne parleremo più innanzi.

notizie sulla preponderanza dell'elemento romeno in quei paesi, vegga il notevole libro, edito nel 1881 a Costantinopoli dalla stamperia del *Courier d'Orient*, intitolato: « *études historiques sur les Valaques du Pinde* », non che altro opuscolo, pure stampato a Costantinopoli nel 1879: « *refutation d'une brochure grecque par un Valaque Epirote* ».[1]

Credo di non andare errato affermando che la lingua romena è parlata da oltre 12 milioni di romeni, de' quali da oltre cinque milioni in Romenia, sei nei paesi, pure formanti una vasta unità territoriale in Grecia, in Austria-Ungheria ed in Russia, ed un milione largamente disseminato in Oriente e sull'Adriatico.

Il movimento della popolazione nel 1885, non tenendo conto della Dobrogia, fu il seguente: 39,586 matrimoni, nascite 215,776, morti 126,010.

Traversando i paesi romeni non si può non provare una gradevole impressione alla vista delle ridenti e feconde campagne, di gruppi di capanne e case semplici, ridenti, pittoresche, come spesso se ne trovano nella Svizzera, al cui tipo trovate informati diversi casolari de' Carpazi. (*V. p. 53*)

La Romania ha le sue alpi bastarniche; alte e fantastiche vette sono disseminate per la Moldavia, ove tro-

1 Nel 1882 io e l'ottimo cav. Giuseppe Colombo, il cui nome ricordo a titolo di sincera e profonda amicizia, e di vivo affetto, associatosi a noi più tardi anche l'egregio amico cav. Cesare Rossi, redigevamo il periodico settimanale la *Confederazione Latina*. A questa Rivista giunsero tre lettere veramente importanti, che descrivevano il numero, la coltura, le ragioni etnografiche, le condizioni attuali de' romeni in Grecia. Furono pubblicate ne' numeri del 21 maggio, 18 giugno e 9 luglio; e sulle stesse richiamo l'attenzione speciale di coloro, che s'interessano di queste questioni, rese più vive dall'esagerata propaganda ellenica, sviluppatasi nel nord della Grecia.

vansi 875 montagne e 304 colline. Sulla sommità del Ciacleone, che misura 2720 metri sul livello del mare, vi è una roccia, *Dokia*. Chi era *Dokia?* Una donna, che amata da Traiano, fu infedele al grande romano e per castigo fu tramutata in pietra! Vedete forza di tradizioni!

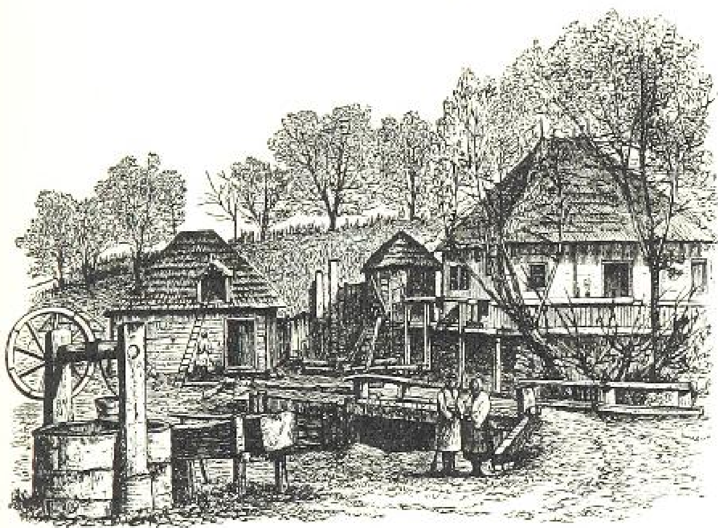
Nè meno attraente è la vista del territorio dell'antica Valacchia, e, salvo che per le irrigazioni, vi sembra di percorrere la Lombardia, a' cui piani per estensione e per fertilità non stanno addietro i terreni romeni,[1] pel che in complesso non si può non trovare esatto quanto il Carra ebbe a scrivere nella sua *Storia della Moldavia e Valacchia* (p. 134) « j'ai vu presque toutes les contrées de l'Europe; je n'en connais aucune, où la distribution des plaines, des collines et des montagnes soit aussi admirable pour l'agriculture et la perspective qu'en Moldavie et en Valaquie. »

I principati Danubiani, che il principe Anatolio di Demidoff quasi mezzo secolo addietro attraversava coi famosi carrozzoni, affrontando tutti i pericoli descrittici nel suo volume (*Viaggio nella Russia meridionale*), ora hanno facili e larghe comunicazioni. Mentre la Grecia, che mena tanta iattanza, non ha che 523 chilometri di ferrovia, per le due linee ivi esistenti; mentre altri paesi dell' Oriente hanno brevi tratti, la Romania comincia a possedere una vasta rete di ferrovie. Dalla prima stazione di confine coll' Ungheria, cioè da Verciorova, arrivate a Bucarest col diretto in 9 ore, traversando per Craiova. Altrettanto lungo

1 Sopra 12 milioni di ettari, a parte la Dobrogia, 5,708,945 sono consacrati alla cultura ed alla pastorizia, e due milioni sono occupati dalle foreste: il resto è improduttivo.

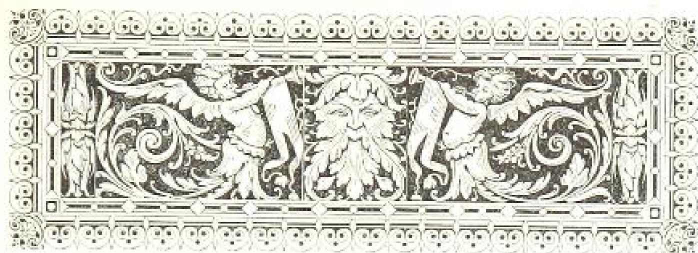
Chi desidera qualche elemento statistico su' prodotti consulti il II tomo dell'opera del Laveleye: *Les Balkans*. La Romania possiede le più belle foreste di Europa.

ed importante è il tratto, il quale da Bucarest mena a Roman, che a metà strada incontra Focsani, e che si percorre in 12 ore. Da Roman una linea diretta congiunge con Jassy, l'antica capitale della Moldavia. Bisogna poi ricordare la linea che porta al Danubio, cioè Bucarest-Giurgiu, Buzeo-Galatz e Bucarest-Giurgiu. Da Giurgiu si naviga fino a Cernavoda per raggiungere la Dobrogia, e la sua capitale Constanza: il tratto ferroviario



Cernavoda-Constanza si percorre in due ore. E non devonsi infine dimenticare vari altri notevoli tronchi: Galatz-Maragesti; Ploesci-Preadel; Tecuciu-Berlad; Pascani-Iuceava, ecc.

Le varie strade di comunicazioni, a parte le ferroviarie, superano la lunghezza di 2000 chilometri e molte altre erano e sono in costruzione per una misura assai maggiore.



IV.

Per le vie di Bucarest



Bucarest, la città della gioia (*bucurie* in romeno significa gioia, piacere) conta ormai oltre 120,000 abitanti.[1]

Dall' umile zingarella, che trovate nei punti estremi della Mogosia e di altre interminabili strade, come sulla scalinata della Trinità de' Monti a Roma s' incontrano le ciociare, alle figlie di boiari, alle discendenti di voivodi e di ospodari, che percorrono in isplendidi cocchi la Calea Victoria, o salgono il *Filaret*, si presentano a' vostri occhi gradazioni di tipi, diversità di costumi svariatissimi, che vi fanno ricordare di trovarvi in un grande emporio orientale, in un vasto centro che vertiginosamente abbraccia la civiltà parigina, pure

1 Il Polemon scrisse una breve monografia intorno a Bucarest. Sulle origini di essa si parla nella *Rivista Romana* degli anni 1860-61. Vedi pure il piccolo opuscolo: *Istoria inceputului orasului Bucuresci din Maiorul Pappasoglu*, Bucarest, 1870.

conservando poche vestigia dei costumi della civiltà musulmana.



E di quest'ultima le tracce seducenti riscontrate in molte fogge femminili, che, pur serbando un carattere locale squisitamente artistico, si completano con monili, ed altri ornamenti propri dei paesi, nei quali l'influenza della civiltà musulmana è più viva.

Che dire poi de' costumi speciali del contado, ne' qualisi ravvisasi grazia, eleganza, ricchezza, colori e tagli pittoreschi?

Ma innanzi tutto è bene dare uno sguardo sommario alla capitale romena.

L'impressione, che a prima vista si prova di Bucarest, non è forse la più gradevole. Noi ci siamo in genere formato delle belle città un prototipo tutto affatto uniforme, generale, artificiale. Le belle città debbono avere strade larghe, lunghe, rettifile, sopratutto rettifile, palazzi alti cinque, sei piani, che tocchino il cielo, o, se poco elevati, soffochino gli abitanti, a maggior comodo de' negozi, i quali, a detrimento delle abitazioni, debbono poi tutto invadere, debbono distruggere sopratutto l'arte, storpiando le prospettive degli edifici, ed obbligando gli architetti ad adattare quelle non alle esigenze del bello, ma alle esigenze del commercio. Le abitazioni non debbono essere albergo di uomini, ma formicolai di persone, e quando sappiamo che in un palazzo, sterminato in apparenza all'esterno, internamente sia raccolto un mezzo migliaio di persone, non importa che queste difettino di spazio, difettino di luce,

difettino di igiene, difettino di reciproca libertà, esclamiamo subito: oh la gran bella cosa!

A Bucarest fortunatamente non esistono queste tane, che una malintesa civiltà battezza per monumenti di abitazioni. Ivi i palazzi raramente oltrepassano il secondo piano; ma ogni casa ha il suo giardino e il suo cortile: ogni casa in una parola costituisce il regno libero ed inviolabile di chi vi dimora, di guisachè la capitale romena, pur essendo tanto più piccola di Vienna, supera tuttavia in superficie questa grandiosa città. L'architettura non è uniforme; ma alcuni palazzi sono rimarchevoli per purezza di linee, e per ricchezza d'estensione, perchè il proprietario identificò sè nello stabile, il quale deve rappresentare appunto la ricchezza ed il buon gusto di lui solo, che l'abita e vi impera sovrano. Può ognuno perciò facilmente immaginare quanto sia difficile che le epidemie giungano ad attecchire o diffondersi: i signori godono nelle loro case aria, libertà, hanno lo svago del passeggio, il sollievo dei fiori e del paesaggio. La strada Vittoria (Calea Victoria), un poco più stretta del nostro Corso in Roma, è assai più lunga: è fornita di bei negozi, ed è forse la sola strada di Bucarest che accenni più rapidamente a trasformarsi, seguendo lo sgradevole *prototipo* più sopra accennato; quantunque quella strada non manchi di vaste corti e di giardini privati. I giardini, anche per cura del Municipio, decorano in gran numero la città e ve ne sono molti anche centrali, a cominciare al grazioso *square* dell'Episcopio, costruito per secondare una superstizione,[1] a terminare alla graziosa villa

1 Nella piazza dell'Episcopio si costruiva un tempio. Essendo caduto dall'alto e morto un operaio, la religione impose, come sempre in questi casi, che il tempio non potesse più erigersi. Fu quindi col-

del Cismigiu, sorta per comodo di tutta la cittadinanza, e che da un lato affaccia sul *bulevard Elisabeta,* e dall'altro sul largo, ove trovansi i palazzi di giustizia; a tacere poi del gran passeggio pubblico (*chaussé*) ad un limite estremo di via Vittoria.

Perciò il panorama di Bucarest rassomiglia non a quello di una grande città, ma a quello di una vastissima villeggiatura, col comodo, colla libertà, e colla sicurezza di alcune delle nostre migliori villeggiature. Dico sicurezza, perchè le grassazioni a Bucarest costituiscono una rara eccezione: le finestre sono poste spesso all'altezza press'a poco di un uomo; sono aperte di giorno, e a prima sera; e di notte non sono assicurate da imposte o persiane; ma spesso solo da leggieri storini. Eppure non si sente parlare quasi mai di reati contro la proprietà, ed ho incontrato nel centro della città perfino negozi di cambia-valute, garantiti di notte da semplici vetrine. È vero che la polizia di Bucarest è una polizia modello: è molto temuta da' malviventi, molto apprezzata da' forastieri, che trova nel *policeman* una compita persona, pronta a dargli tutti i chiarimenti possibili. Il policeman se lì per lì non sa fornirvi una indicazione topografica, trae di tasca la sua brava pianta, la riscontra e soddisfa in modo completo il viaggiatore; e se pur così non giugne a contentarlo del tutto, con un fischio fa accorrere un altro collega, il piantone, la guardia più prossima, che, se siete del tutto inesperti, vi accompagna o vi fa accompagnare da' colleghi.

locato nel centro un ricordo sacro, e all'intorno fu costruito un giardinetto, che forma lo *square* più centrale di Bucarest, prospettante sulla calea Victoria, a breve distanza dal Teatro Nazionale e dal Palazzo Reale.

In tal modo, e con scambi a brevi intervalli, io potetti a Bucarest giugnere fino alla nostra legazione, situata a S. Giovanni Nuovo, punto abbastanza ignorato, nonchè a' cittadini, anche alle vetture di piazza *(trasura)*.

Le quali sono carrozze belle e buone, eleganti e comode, ognora a due cavalli (mancano quelle pubbliche ad un cavallo), guidate da cocchieri ravvolti in ampi mantelli, paludamenti quasi sacerdotali, e che, meglio de' nostri sacerdoti, conservano sul viso le tracce indelebili della castità!

La maggior parte di questi cocchieri sono eunuchi, e provengono dalla Russia. Poco comprendono e poco si fanno comprendere, e non conoscendo appieno le vie della città, si affidano alla dottrina topografica dell'avventore. E questi (abitudine poco confortante per l'umana dignità) col bastone, o con un libro o semplicemente colla mano, quando la carrozza è in moto, tocca il fianco destro, o il sinistro o le spalle del cocchiere, secondo che, volta per volta, per raggiugnere l'obiettivo, si propone di far volgere a destra, o sinistra, o si propone di far fermare la carrozza. Insomma il cocchiere è la nave e voi siete il timoniere. Il guaio serio è questo, che il viaggiatore ignora la bussola e per questa ignoranza sale appunto in vettura.

Il primo giorno che fui a Bucarest naturalmente ci capitai e per bene. Salii in una *trasura* e dissi al cocchiere: Strada S. Giovanni. Il cocchiere sferzò i cavalli e via. La corsa non finiva mai. Ogni tanto il cocchiere si volgeva verso di me quasi per interrogarmi; io naturalmente non sapeva che cosa volesse ed egli silenzioso proseguiva. Era trascorsa più di un'ora e questo S. Giovanni non com-

pariva mai, e viceversa si vedevano aperte campagne, nelle quali il mio Automedonte si inoltrava pacificamente, come se nulla fosse. — Amico, alla fine gli dissi, dubito che mi portiate a qualche convento, a qualche eremo lontano dedicato a quel santo: mi pare che il santo dovrebbe essere più vicino, dovrebbe essere una strada, non so se bella o brutta: ma ad ogni modo situata entro Bucarest. Si può sapere dove diavolo, col permesso del santo, mi trascinate?

Quale fu lo stupore e dirò anche un po' lo spavento quando, dopo un vivo scambio di gesti, capii che se io avessi seguitato a tacere, egli avrebbe sempre proceduto diritto, diritto, come il giudeo errante, senza fermarsi mai! Allora con un buon gesto alla napoletana gli feci comprendere che tornasse indietro, percorrendo lo stesso tracciato. E così riguadagnai dopo molto tempo il mio albergo.

Compensai il cocchiere per l'involontaria passeggiata, ed egli borbottò non so che cosa tra' denti. Probabilmente avrà detto: che strano viaggiatore: sale in carrozza e non sa guidarmi per la strada dove è diretto!

Da allora in poi, quando non si fosse trattato di punti già a me noti, il che mi dava occasione di fare da perspicace guida al cocchiere, mi affidava alla misericordia de' *tram*. Questi percorrono a Bucarest tre o quattro strade lunghissime, come ad esempio la Calea Mogosoia ed altre, dalle quali, studiando un po' la topografia, è poi facile di giugnere alle vie minori, che vi imboccano.

Del resto domandate a chiunque la strada, ed avrete la risposta pronta. Andando a zonzo per Bucarest vi pare di percorrere i quartieri di Parigi: ovunque il cinguettio francese vi giunge all'orecchio. La lingua francese è cono-

sciuta generalmente:[1] in tutte le buone famiglie è adottata, e se voi parlate in italiano pure al popolino, è ben raro che qualche risposta non l'abbiate. Poichè il popolino, a differenza del tedesco, aiuta il viaggiatore a spiegarsi, ha facile intuizione e sopratutto il gesto gli serve mirabilmente per farsi comprendere, o per avere adeguata risposta. Io per questo rapporto sono rimasto meravigliato: il popolo minuto gestisce a Bucarest come a Napoli e come certe parole dialettali del napoletano o del siciliano[2] così certi

1 La lingua parlata a Bucarest dalle classi istruite (oltre la lingua nazionale) è la francese: molti sanno l'alemanno, specie nella borghesia: il russo ed il greco moderno sono parlati da molti commercianti, e tutti gli israeliti comprendono e parlano lo spagnuolo. (*Itinéraire de l'Orient* par A, Joanne et F. Isambert, Paris, Hachette, 1868, p. 436). — Però ora il francese ed il tedesco hanno preso il completo sopravvento: sono parlati da tutte le buone famiglie.

2 A dimostrare questa analogia non solo di lingua, ma anche dialettale, riporterò una tradizione popolare, in dialetto siciliano, tratta dalla nota raccolta del Pittrè. La traduzione in romeno è dovuta al ch. Ar. Densususianu e si trova nel pregevole opuscolo: *Din vocalismulu latino si romanu* (Jassy, 1882, p. 17). Per maggior chiarezza aggiungerò anche la traduzione letterale italiana.

Segreto a femmina non confidare, Compari sbirri non prendere, Casa con pergola non affittare.	Sigreti a fimmini 'un cunfidari, Cumpari sbirri nun pigghiari, Casa cu prèula 'un adduari.	Nu incredinta secretulu femeii, Nu-ti fare cumatru pe primarulu, Nu-ti inchiria casa cu pridvoru.
Una volta c'era un marito e una moglie, e avevano un compare sbirro; e stavano entro una casa, che (in cui) c'era una pergola.	'Na vota c'era un maritu e 'na mugghieri, e avevanu un cumpari sbirru; e stavanu 'nta 'na casa ca cc'era 'na prèula.	Era odată unŭ bărbatŭ și o muere, și aveaŭ cumătru pe primarulŭ; și sta într'o casă ce era cu unŭ pridvorŭ.
Questa moglie si sentiva ch'era una donna, che sapeva tenere le confidenze e sempre se ne vantava.	Sta mugghieri si sintia ch'era 'na donna chi sapia tèniri li cunfidenzi, e sempri si n'avantava.	Acéstă muere se simiția că era o femeiă ce scie sĕ țină secretulŭ, și totŭ mereŭ se lăuda cu acésta.
Il marito, che era	Lu maritu ca era	Bărbatulŭ, fiindŭ

segni sono completamente identici, per esempio, l'indicazione del *no* che il popolino esprime sollevando la mano con un movimento arcuato del mento in alto, con lieve sporgenza delle labbra e piccola inclinazione all'indietro del capo.

uomo, cercava il modo e la maniera di provare tanto la moglie tanto il compare.	omu, circava lu modu e la manera di pruvari tantu a la mugghieri e tantu a lu cumpari.	omŭ odată, cerca modulŭ şi măestria de a pune la probă atâtŭ muerea, câtŭ şi pe cumătrulŭ.
Una giornata si ritira alla casa con un fazzoletto con una cosa avvoltata: va diritto filato al pozzo, e versa questa cosa entro il pozzo.	'Na jurnata s'arricugghiu a la casa c'un muccaturi cu' na cosa ammugghiata; va drittu tiratu a lu puzzu, e sdivàca sta cosa 'nta lu puzzu.	Intr'o ḑi se' ntórce acasă cu o basma şi cu ceva învĕlitŭ în ea; se duce dreptŭ la puţŭ, şi aruncă lucrulŭ în puţŭ.
La moglie curiosa:	La mugghieri curiusa:	Muerea curiósa:
— Che fu, marito mio!	— Chi fu, maritu mio!	— Ce fu, măĭ bărbate!
— Niente, moglie!	— Nenti, la mugghieri!	— Nimicŭ, muere!
— Che vieni a dire, niente... Tu sei così alterato in faccia, e mi dici niente!...	— Chi veni a diri, nenti!... Tu si' accussì tramutatu 'nta la facci, e mi dici nenti!...	— Ce ḑicĭ tu, nimicŭ! Tu te-aĭ schimbatŭ la faţă şi ḑicĭ nimicŭ!...
— Lo sai che fu? Io te la dico, ma sta attenta che se si sa m' abbruciano. Ammazzai un uomo, e per non far conoscere il suo corpo, gli tagliai la testa e la venni a nascondere dentro il pozzo. Ma, zitto, sai!	— Lu sai chi fu? Io ti lu dicu, ma st'accura, ca si si sapi, m' abbrucianu. Ammazzai ôn omu, e p' 'un fari canusciri lu sò corpu, cci tagghiai la testa, e la vinni a 'mmucciari 'nta lu puzzu. Ma pipa, sai!	— Sciĭ ce fu? Eŭ îţĭ spunŭ, dar' aĭ grije că de se va sci m'am topitŭ. Omoriĭ unŭ omŭ şi ca sĕ nu se cunóscă corpulŭ i tăiaĭ capulŭ şi-lŭ ascunseĭ în puţŭ. Dar' pst, sciĭ!
— Che discorso fai! Come se l'avessi detto al muro!	— Chi discursu fai? Comu si l'avissi dittu a lu muru.	— Dar' ce vorbescĭ! Ca şi cândŭ aĭ fi ḑisŭ cătră părete.

La città è in una rapida trasformazione: quindi non v'è punto ove non trovate strade sterrate, nuove case in costruzione, alberi abbattuti (spettacolo al certo non gradito!) per occupare l'area e formare certe case o certe prigioni, che

Il marito la faceva sul naturale: era triste.	Lu maritu la facia supra lu naturali; era siddiatu.	Bărbatulŭ se făcea afar' din fire; era posomoritŭ.
Il compare ci bazzicava in casa: dice alla comare:	Lu cumpari cci bazzichiava 'n casa; dici a la cummari:	Cumătrul bătrâşia (umbla desŭ) la casă; ḍise către cumătră-sa:
— Comare, ho veduto il mio compare malinconico. Che ha?	— Cummari, hajuvistu a mè cumpari siddiatu. Chi havi?	— Cumătră, am vĕḍutŭ pe cumătrulŭ posomoritŭ. Ce are?
— Niente, compare.	— Nenti, cumpari.	— Nimica, cumetre.
— Parlate, comare, c'è cosa?	— Parrati, cummari: cc'è cosa?	— Spune-mĭ, cumătră, ce e?
— Sentite, io ve lo confido; ma per carità, non ne fate discorso; ma se no (altrimenti) siamo rovinati.	— Sintiti, io vi lu cunfidu; ma pi carità, 'un ni faciti discursu, masinnò semo arruinati.	— Ascultă, o sĕ-ţĭ spunŭ; dar' fiă-ţi milă, nu face vorbă, că de nu suntemŭ prăpădiţĭ.
— Nel san Giovanni (ve lo prometto nel san Giovanni).	— Nta lu san Giuvanni!	— Pe sfântulŭ Ionŭ!
Come se gli avesse detto: *va' andate a dire*... Lo sbirro (che aveva a fare azioni di sbirro) si parte e va a conta (a contare) il tutto al giudice, e vi mise la giunta.	Cumu si cci avissi dittu: *va jitilu a diri*... Lu sbirru (ch'avia a fari azioni di sbirru), si parti e cci va a cunta lu tuttu a lu jùdici, e cci misi la junta.	Ca şi cum i-ar' fi ḍisŭ: du-te şi spune... Primarulŭ, avêndŭ treburĭ, se duce şi spune totŭ la judecătorŭ, si maĭ adauge încă dela sine.
— E chi è questo scellerato? domandò il giudice al birro.	— E cu' è stu sciliratu? cci spijau lu jùdici a lu sbirru.	— Si cine este acestŭ blăstematŭ? întrébă judecătorulŭ pe primarŭ.
— È tale e tale.	— È tali e tali.	— E aşa şi aşa.
— E la sua casa?	— E la sò casa?	— Dar' casă luĭ?
— Non si può	— 'Un si pò	— Nu poţĭ se n'o

sono oggi le delizie pregiate e le meraviglie ricordate delle grandi città.

Ad onta di ciò la fisonomia simpatica, campestre, ridente per vegetazione e per il frastagliamento delle case,

sbagliare: ha una pergola davanti la porta, che dà nella finestra.	sgarrari: havi 'na prèula davanti la porta, chi duna 'nta la finestra.	nimerescĭ: are unŭ pridvorŭ la pórta ce dă spre feréstă.
— Subito il giudice mandò sbirri e gendarmi.	A corpu lu jùdici manna sbirri e centarmi.	Judecătorulŭ trimite o cétă de sergenţĭ și gendarmĭ.
Trovarono la porta chiusa; ma la finestra colla pergola era aperta e loro infilarono di là dentro. Come ebbero in mano il marito, l'agguantarono e lo portarono davanti al pozzo. Dice:	Truvaru la porta chiusa; ma la finestra cu la prèula era aperta e iddi si 'nfilaru di ddà dintra. Comu àppiru 'mmanu a lu maritu l'aggrastaru e lu purtaru davanti lu puzzu. Dici:	Aflară pórta închisă, dar' feréstа cu pridvorulŭ era deschisă și eĭ se înșirară (furișară) p'aci in întru. Cum puseră mâna pe bărbatŭ 'lŭ inhaţară și-lŭ duseră la puţŭ. Spune:
— Dov'è la testa di colui che ammazzasti?	— Unn' è la testa di chiddu ch'ammazzasti?	— Unde este capulŭ celuĭ pe care l'aĭ omoritŭ?
— Ammazzare io! Chi ne sa niente?	— Ammazzari io!? Cu' nni sapi nenti...	— Omoritŭ eu!? Nu sciŭ nimicŭ...
— Sì, sì, ora lo vedi.	— Sì, sì, ora lu vidi.	— Da, da, l'am veḑutŭ.
— È calato (calò) uno sbirro nel pozzo e cerca; gli viene in mano una testa. Tocca, maneggia e ci trova peli e corna.	Ha calatu un sbiru 'nta lu puzzu e cerca; cci veni 'mmann 'na testa. Tocca, mania, cci trova pila e corna. Dici:	— Unŭ sergentŭ cobóre in puţŭ și cércă (cautră), i vine in mână unŭ capŭ. Pipăe, dă cu mână, dă de pĕrŭ și de córne. Dice:
— La testa è qua: ha i capelli; ma (dice) ha pure le corna...	La testa è ccà; havi li capiddi, ma (dici) havi puru li corna...	— Capulŭ e aicĭ, are pĕrŭ, dar' (ḑice) are și córne...
— Che corna! dice il sergente degli	— Chi corna! dice lu sargenti di li	— Ce și córne! ḑice sergentulŭ sbiri-

costituisce la caratteristica di Bucarest, e può essere ammirata sopratutto dalla salita del Filaret.

Ma volendo godere d'un magnifico colpo d'occhio bisogna recarsi sulla torre dell'ospedale Colzea. Nel cortile

sbirri; e ci fa calare un altro. Questi pigliò la testa e ci vide pure le corna, dice:	sbirri'; e cci fa calari a-n'âutru. Chistu pigghiau la testa, e cci vitti puru li corna, dici:	lorŭ; și cobóre in întru. Prinse și elŭ capulŭ și vĕḑu că are și córne, ḑise:
— Ma (esso) vero le corna ha...	— Ma iddu veru li corna havi...	— Dar' adevĕrŭ are și córne.
E il marito (che) rideva.	E lu maritu chi ridìa.	Er' barbatulŭ ridea.
— Insomma ad uno ad uno vi scesero tutti gli sbirri, cercando il pozzo.	'Nsumma a unu a unu cci scinneru tutti li sbirri circannu lu puzzu.	In fine unulŭ câte unulă coboriră toțĭ sergențiĭ căutândŭ in puțŭ.
Quando il sergente si vide corbellato (bastonato, moralmente) volle sapere come andava la cosa, e il marito gli contò che aveva questa moglie che sentiva che teneva ferro (aveva carattere), e questo compare sbirro, e — io li ho voluto provare; e ho comprato una testa di montone, l'ho gittata nel pozzo con dire a questa buona donna che io aveva ammazzato un cristiano e gli aveva strappata la testa. Questa signora ce lo andò a raccontare al compare sbirro, e questo compare nel	Quannu lu sargenti si vitti cutuliatu vosi sapiri comu java la cosa, e lu maritu ci cuntò ch'avia sta mugghieri chi si sintìa ca tinìa ferru, e stu cumpari sbirru, e — io l'haju vulutu pruvari; e haju accattatu 'na testa di crastu, l'haju jittatu 'nta lu puzzu cu diri a sta bona donna ch'avia ammazzatu nu cristianu, e cci avìa scippatu la testa. Sta signura cci lu iju a cuntari a lu cumpari sbirru, e stu cumpari 'nta lu san Giuvanni vinni a riccurriri. Ora ch'haju vistu lu fattu mio,	Cândŭ sergentulŭ se vĕḑu pĕcălitŭ voi sĕ afle cum s'a întimplatŭ lucrulŭ, și bărbatulŭ i spuse, că muerea luĭ se simția că ea ține ca ferulŭ secretele, asemenea și cumatrulŭ primarulŭ, și eŭ amŭ voitŭ se-ĭ punŭ la probă, și am luatŭ unŭ capŭ de berbece și l'am aruncatŭ in puțŭ, ḑicêndŭ cătră acéstă bună muerea că am omorîtŭ unŭ creștinŭ și i-am luatŭ capulŭ. Acéstă femeiă se duse și spuse la cumătrulŭ, primarulŭ, și cumătrulŭ cu sfintulŭ Ioan in sinŭ, se duse și arătă lucrulŭ. A-

troverete la statua di Michele Cantacuzeno, fondatore del filantropico istituto, uno de' tanti de' quali è dotata Bucarest. [1] Salendo s' incontrano pe' vari ripiani della torre alloggi di soldati. Giunti sul vertice estremo si rimane gradevolmente sorpresi, perchè allo sguardo si presenta una interminata villeggiatura; migliaia di alberi, centinaia di campanili scintillanti, che paiono coperti di larghe lastre di madreperla, e sono invece lastre di stagno lavorate a piccoli quadretti e che proiettano vaghi riflessi di luce. Tutta la ampiezza di una immensa città, tutta la pace, la calma della campagna; e per la vasta pianura fuori di città palazzi e casine e torri, che formano uno spettacolo veramente originale e destano e lasciano nell'animo tracce di profonde impressioni.

Nello scendere dalla passeggiata del Filaret (che conduce ad una delle due stazioni ferroviarie, la più prossima per la linea della Dobrogia) non bisogna omettere di fare una visita alla Camera de' deputati. [2] L'edifizio posa sopra una

san Giovanni venne a ricorrere. Ora che hai visto il fatto mio, *vi* lascio questo ricordo per tutta la vita:	vi lassu stu rigordu pi tutta la vita:	cum aţĭ vĕḑutŭ fapta mea, vĕ lasŭ de învĕţătură pe tótă viéţa:
Segreto a femmina non confidare, Compari sbirri non prendere, Casa con pergola non affittare.	Sigreti a fimmini 'un cunfidari, Cumpari sbirri nun pigghiari, Casa cu prèula 'un adduari.	Nu incredința secretulu femeii, Nu-ți face cumatru pe primarulu, Nu-ți închiria casa cu pridvoru.

1 La beneficenza pubblica ha larghe manifestazioni in Bucarest. Da una statistica lì consultata dedussi che dal 1876 al 1882 furono raccolti negli ospedali 65,135 malati, de' quali 52,733 romeni e 12,420 stranieri. Durante quel periodo quinquennale de' consulti di cure gratuite usufruirono 380,929 persone, cioè 330,000 romeni e 50,929 stranieri.

Oltre il *Coltea* merita essere ricordato un ospedale fondato dalla nobile Brancovano.

2 Il Senato ha sede nel palazzo dell'Università.

graziosa collina, dalla quale si prospetta tutta la città: è modesto, sin troppo modesto, perchè non era e non è che la sede provvisoria di quel consesso; ma nella piccola aula ammirerete i busti de' patrioti più eminenti della Romania, Gr. Cantacuzeno, Barbo Catargiu, Nicola, Alessandro e Stefano Golescu, Generale Tell, G. Magheru, Atanasio Panu, falange gloriosa del 1848!

Questo edificio si connette alla chiesa metropolitana, sormontata da tre torri e da una bella cupola. La chiesa non solo artisticamente, ma anche storicamente è la più importante di Bucarest, cui succedono quella di S. Giorgio ed altre. Il numero delle chiese ortodosso-greche somma quasi ad un centinaio, di cui alcune furono distrutte dal famoso incendio della Pasqua del 1847, che ridusse in cenere oltre 1500 magazzini, o khan.

Esiste una sola chiesa cattolica: quella di S. Giuseppe, di proporzioni abbastanza modeste.

Sul boulevard Elisabetta si incontra un palazzo di esteriore austero: è l'edificio destinato alle scienze. Ivi hanno sede vari musei e collezioni; l'Accademia, la Biblioteca centrale diretta dal bravo Xenopol, fratello del chiaro economista. Nel museo di archeologia, diretto dal ch. Tocilescu, si ammira il *Tesoro di Petrossa*, del quale più sopra toccai, ed in quello di scienze naturali, diretto da Gr. Stefanescu, una preziosa raccolta mineralogica.

Di fronte a quell'edificio trovasi un ampio *square*, ove sorge la statua di uno de' più grandi patrioti e rivoluzionari romeni, Heliade Radulescu, del quale parlerò tra poco. *(V. pag. 69)*

Il monumento in marmo di Carrara è opera pregiata dell' illustre nostro Ettore Ferrari: fu commesso nel 1874

e fu inaugurato nel 1878. L'Heliade vestito nel suo costume moderno è in atto di parlare al pubblico. La statua è alta metri 3,80, ed il basamento, pure di marmo, poggia sopra tre gradini di bardiglio.

Sul fronte del basamento v'è l'iscrizione seguente in una targa decorata con foglie d'alloro, e di quercia in bronzo:

LUI
JOAN HELIADE RADULESCU
ROMANII RECUNESCETORI
1802 - 1872
TERGOVISTE BUCURESCI
INTRU E VIATÀ DE SÈPTE DECI DE ANNI
LUCRÒ
CU CUGETUL, CU CONDEJUL, CU CUVÈNTUL
LA INALTAREA
POPULURUI ROMAN
PRIN
CULTURA LIMBEI

Nella parte posteriore, in un'altra targa minore, parimenti decorata, vi è la data della proclamazione dell'indipendenza della Romania. Ne' lati vi sono gli emblemi allusivi del personaggio come statista, poeta, letterato, matematico e pubblicista. Questi emblemi sono in bronzo.

Il commercio librario è abbastanza vivo: ma pur troppo abbraccia in modesta misura la produzione letteraria nazionale. Sulla Calea Victoria troverete la libreria-editrice Socecu e C.i, benemerita veramente del movimento scientifico-letterario nazionale, perchè ha stampato qualche migliaio di volumi in lingua romena. Ma le altre librerie, alcune delle quali assai ben fornite, come la libreria



Statua di HELIADE RADULESCU.

centrale del mio amico Renisteanu [1], non sono che vasti magazzini di pubblicazioni francesi; le opere romene spesso non si trovano, e, quello che è peggio, qualche volta sono ignorate affatto anche come conoscenza bibliografica. In ciò vi ha una parte di colpa; ma una parte di responsabilità cade pure sulle condizioni librarie del paese. Bucarest vive in gran parte della vita parigina: una signora che passi un po' la mediocrità non dico dell'ingegno, ma del censo, legge e parla correntemente francese; i romeni nell'esilio scrivevano francese ed oggi stesso a Bucarest vivono varî giornali francesi che dirigono pur efficacemente l'opinione pubblica, il che non succede, e non potrebbe succedere nè a Roma, nè a Napoli, nè in altri centri importanti. Perciò stesso è spiegabilissimo il prezzo esagerato de' libri romeni. Il dizionario francese-romeno del Codresco in due volumi costa trenta lire il volume, e così dicasi di altri libri, che da noi potrebbero, o dovrebbero costare al massimo la terza parte.

Bucarest è ricca d'istituti pubblici d'istruzione e di educazione. La lingua italiana è insegnata come materia obbligatoria ne' licei. Anzi trovai affidato quest'insegnamento per la scuola festiva delle fanciulle ad una signora italiana, la **Clelia Bruzzesi.** Una parola speciale di ricordo e di en-

1 Nel 1880 il fratello Herman Rheinstein (ora Ranisteanu) pubblicò un volume di poesie, intitolato: *Micul Parnas*, nel quale raccolse diversi ricordi d'Italia. Riproduco la chiusa della poesia: *Adio la (a) Napoli.*

Adio, draga Neapoli lină
Santa Lucia, plăcerea mea,
O! Vesuv, Chiaia, şi Mergellina,
Ve las, dar sigur ne om revedea!

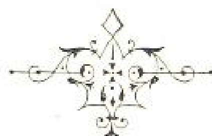
comio merita questa nostra concittadina. La Bruzzesi ha educato moltissime giovani dell'aristocrazia romena alla conoscenza ed all'amore della nostra lingua, che insegna con sincero affetto di patria e con singolare perizia. Essa ha diffuso tra' romeni la conoscenza de' nostri migliori scrittori popolari. Tradusse in romeno le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, molti brani de' *Promessi Sposi* del Manzoni e viceversa dal romeno in italiano un lavoro drammatico dell'Urechia *(Elisa)* ed ha dato e dà prova di grande operosità. A queste qualità intellettuali accoppia squisite doti di animo, per cui è amata e venerata grandemente in Bucarest. Il marito, il cav. Francesco Bruzzesi, è uno de' più accreditati commercianti di Bucarest e colla rettitudine della vita e coll' attività ben indirizzata negli affari ha contribuito ad accrescere stima ed affetto al nome italiano.

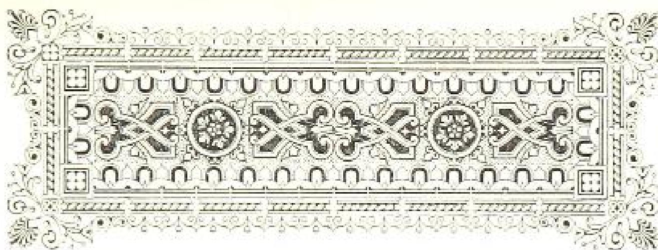
In una piazza centrale della capitale romena trovasi il teatro l' *Opera,* il più importante della città, che assai spesso accoglie compagnie italiane, che rappresentano i migliori nostri lavori drammatici, grandemente gustati dalla cittadinanza. Vi è poi anche il teatro nazionale *Dacia* ed altri teatri minori. Lì presso esiste il palazzo reale, edificio di proporzioni modeste; ma il Re e la Regina risiedono generalmente in una villa a breve distanza dalla città, oltre la superba e vaghissima residenza estiva del Sinaia.

E pure in questi dintorni gli alberghi sono numerosi ed eleganti; ma quanto sono moderati ne' prezzi i *restaurants,* altrettanto cari, carissimi sono gli alberghi.

L' ospitalità è cordiale, spontanea, ne' romeni. Ricorderò con vivo affetto l' illustre C. A. Rosetti, due anni fa rapito alla Romania, che tanto avea illustrato cogli scritti e coll'azione d'eminente patriota. Egli mi presentò all' Hasdeu,

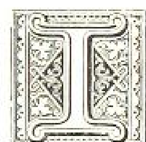
uno de' più illustri filologi dell'Oriente, e ad altri valentuomini. La famiglia giornalistica mi fu prodiga di squisita cordialità e tra essi annovererò pure un italiano, il signor Cazzavillan, il quale a Bucarest ha vari giornali che dirige con grande competenza e successo.





V.

Costumi nazionali

N Romania, come in tutti i paesi che si vogliono accuratamente studiare, bisogna rivolgere l'attenzione in modo principale alla campagna. Tra i contadini i costumi conservano la loro originalità: essi resistono al tempo ed alle invasioni, e dirò anche alla civiltà, quantunque la civiltà snaturi il proprio còmpito quando vuol tutto distruggere, anche il bello e l'innocuo, solo perchè l'uno e l'altro hanno il peccato di appartenere al tempo che fu!

Sotto questo rapporto, bisogna essere giusti, la Romania ha mostrato molto maggiore buon senso dell'Italia e di altri paesi: il passato in quanto è manifestazione di arte e di gentili sentimenti, è accarezzato, quasi adorato: il popolo ha vinto le superstizioni dei dorati palagi; ed il costume pittoresco della contadina di Arges e di Sinaia è divenuto l'abito di moda della gran dama, nell'eletta società e nei ricevimenti di Corte. Così la storia dell'arte non solo rimane; ma l'arte si vivifica in splendide e sincere mani-

festazioni, che vorremmo riprodotte pure in Italia, ove i costumi contadineshi hanno tanta analogia co' costumi contadineschi romeni.

Perciò lo studio del popolo in Romania spesso vuol dire lo studio di tutte le classi.



Contadina calabrese (di Carafa di Catanzaro).

Penetriamo un po' tra le pareti domestiche, o tra' crocchi familiari ed amichevoli.

Il popolino, alla maniera latina, facilmente nel parlare trascende nel *tu*, molto addolcito dall'inseparabile *domnia-ta* (signoria tua), che prende il posto del semplice *tu*.

L'uso del bacio della mano, che da noi pare riservato quasi unicamente alle dame attempate, con poca soddisfazione dei nostri Don-Giovanni, è invece generale in Romania, ed ha luogo in casa, per via, ovunque; e, francamente, trovo in verità più rispettoso e gentile quest'o-



CONTADINI ROMENI.

maggio, di quello d'una stretta di mano, la quale significa confidenza, e che le nostre donne non trovano sempre data colla dovuta misura, e spesso, possiamo aggiungere, colla dovuta umanità!

Le signore d'età matura (abitudine per altro ormai

smessa) contraccambiano l'omaggio cavalleresco con un atto quasi materno: rispondono con un bacio sulla gota.

Nel linguaggio familiare esiste un termine di relazione, che suona rispetto e confidenza ad un tempo. Noi non abbiamo la parola corrispondente, nè sarebbe esattamente applicabile il *Don* spagnuolo e napoletano, che precede i nomi propri, perchè lo stesso *Don* non è estensibile a tutti i casi, come il termine romeno, cui alludo. Fra gli uomini si dice *nene* (coll'articolo: *nenea*); fra le donne: *tata* (pronunciasi *zaza*). In Transilvania *bade, nene* e *lele, zaza*. Il fratello minore, sia pure che la differenza d'età consista in pochi mesi, fa sempre precedere il nome del fratello maggiore dalla parola *nene*, e così tra sorella e sorella si usa la parola *tata;* prefisso che il bambino estende inoltre all'ospite ed a persone a lui superiori per età.

Ne' romeni l'indole è dolce e tollerante: però le continue lotte hanno temprato grandemente lo spirito al coraggio. Il coraggio, qualità insita nel contadino romeno, assume una forma più sprezzante e quasi direi generosa e cavalleresca ne' moldavi, che adoperano con grande valentia la lancia e la sciabola, e ritengono cosa vergognosa adoperare il fucile col nemico.

Come ne' popoli che hanno imaginazione ed entusiasmo meridionale, si esaltano facilmente e facilmente si abbattono ne' casi sinistri. Sui destini della vita il moldavo condivide il fatalismo musulmano; e così nei costumi domestici il moldavo molto si avvicina al turco: riguarda colla stessa circospezione la donna. Questa se è maritata o vedova, non può mostrare nè le chiome, nè il viso: invece le giovani trovano strano il portare qualche cosa sul capo, sia pure un semplice velo.



I romeni sono ospitalissimi, e questa qualità è più spiccata in Moldavia, ove le case particolari esercitano il lusso ospitale che da noi non si permettono che alcuni cenobi: accolgono per tre giorni il viandante. Si dice che molti signori moldavi non pranzino fino alle sette del pomeriggio, nel dubbio che possa arrivare prima di quell'ora qualche viandante, col quale sono lieti di dividere la mensa; e spesso mandano e fanno appostare i servi a' crocicchi delle vie per indagare se passino viaggiatori, e per poterli così accogliere tra le proprie pareti.

Le manifestazioni più originali dell'indole e del buon gusto del popolo si hanno ne' balli e nell'abbigliamento.

Come nel Napoletano, si incontrano frequentemente suonatori ambulanti, che animano i ritrovi de' campi, delle osterie, delle piazze ne' dì festivi. La poesia popolare, come



dirò più innanzi, è in gran fiore, e perciò non è raro che questi suonatori accompagnino arie bellissime, cantate dai contadini ne' pittoreschi costumi de' loro paesi.

L'accompagnamento è poi variatissimo. Come le poesie così i pezzi musicali hanno un'origine ignorata, ma riflettono assai bene il senso artistico, l'anima ispirata e soave

del contadino, quel non so che di malinconico e di triste che non si disgiunge mai da' popoli, che sentono profondamente le bellezze della natura e il culto dell'amore. La nostra mandola (cobza), l'oboè (bucciumu), la cornamusa (cimpoye), il flauto (naïu), non che il tamburo (daïra) servono a formare piccole e distinte orchestre, secondo che le stesse si presentano ne' piani, o sulle montagne.

Tra' contadini romeni trovate varie specie di balli, e non sarà forse privo di interesse darne un breve cenno.

Il *briou* non è molto dissimile dalla danza *bora*. I danzanti si raggruppano in circolo, tenendosi l'un l'altro per la cintura, quasi a formare una coorte compatta, pronta ad attaccare il nemico.

La *kindia* è un ballo vespertino: è la fatica spensierata che il contadino fa succedere al lavoro obbligatorio della giornata. Salutano così il sole che muore, abbandonandosi ad ebbri movimenti, poco prima di ritirarsi sotto le capanne.

Il *biru greu* è una danza satirica, dedicata... al fisco! Ha qualche somiglianza col ballo il *saltarello*, in uso specialmente nelle Marche. I danzanti, quasi si prosternano a a terra in cerca di qualche cosa, che valga a saziare le bramose canne di chi dopo il pasto ha più fame che pria.. Potrebbe da danza nazionale diventare una danza internazionale, poichè oggi il male è comune e tutti balliamo la trista ridda, mossi dalla bacchetta instancabile del moderno decurione!

La *ratza* (che significa *anitra*) è anche una danza molto singolare, eseguita da giovani che cercano di imitare l'anitra ne' suoi movimenti, cantando il ritornello: *ratza ici, ratza colea* (anitra qua, anitra là).

La *batula* è un ballo molto realista per l'audacia e la flessuosità de' movimenti vertiginosi. Assai somigliante alla *batula* è il ballo *piper*... senza tentazioni, almeno per noi, perchè vi prendono parte i soli uomini.

I moldavi sono danzatori infaticabili ed agilissimi: designati col nome di *caluscheri*. Costituiscono una nuova e pittoresca forma del vagabondaggio: sono danzatori girovaghi. Il capo di queste comitive si chiama *staritzu*. Questi sottovoce dice ed un altro, *primicerius*, il genere della danza che devesi eseguire, ed il *primicerius* lo ripete all'orecchio di ciascuno della comitiva, perchè il pubblico deve assistere a mosse ed a spettacoli inaspettati.

Finalmente il *calusari* è un ballo che ha del religioso e dell'eroico. È in voga quasi esclusivamente nel mese d'aprile presso comitive, che si recano in punti lontani, costume che il Klain credè poter derivare dalle feste sacre primaverili dell'istituto romano de' Salii e de' Salii Collini. Ma il ballo eminentemente popolare, nazionale, è quello che i rumeni chiamano hora.

Ho avuto il piacere di assistere a questo simpatico spettacolo, che mi porse anche occasione di ammirare le svariate ed artistiche fogge di vestire dei contadini romeni; e dell'una cosa e dell'altra darò un cenno speciale.

Reduce dalla Dobrogia giunsi il mattino del 5 ott. 1884 a Vidra, stazione ferroviaria, che precede di pochi chilometri la capitale romena. Il signor Stolojanu, ex ministro di giustizia, mi aveva gentilmente invitato a passare una giornata nella sua bella villa di Hierescí, lì presso. Salii a Vidra in una carrozza, spedita espressamente dal gentile ospite, e attraversando i villaggi di Dobreni, Varasci, Valea Dragulei, in poco più di due ore giunsi a Hieresci, accompa-

gnato dal gentilissimo nipote del signor Stolojanu, il signor Vasile, deputato al Parlamento. Il signor Stolojanu è uno dei più ricchi signori romeni; la sua villa a Hieresci misura oltre 10000 ettari, contiene quattro grandiosi edifici, destinati a conservare il raccolto del grano, del granone e del tabacco; è rallegrata da un grazioso lago; ed un'ampia strada, che attraversa un annoso bosco, costituisce una passeggiata deliziosissima. Ivi con squisita cordialità fui ricevuto dal signor Stolojanu e dalla sua amabile signora, la **Olga**, una delle giovani più ammirate in Romania per grazia, bontà di animo e gentilezza di modi. La signora Olga Stolojanu, consapevole del mio desiderio di ammirare le fogge degli abiti de' campagnoli, si fece trovare abbigliata in perfetto costume di contadina romena, col capo recinto dal famoso *makrama*, un velo lunghissimo (a forma di quello usato dalle nostre giovanette nel giorno dello sposalizio), che le donne in Romania fanno girare sulla fronte, scendere al collo e ripiegare con molta eleganza sulle spalle, distintivo costante per riconoscere la maritata dalla nubile. Ma la cortesia degli ospiti non finiva qui. Nel cortile erano riuniti un centinaio di giovani contadini, ed altrettante giovanette da' 16 a' 20 anni, pronte ad un nostro cenno a ballare la danza nazionale *hora*. Uno sguardo al loro abbigliamento.

Le donne portano una lunga veste di tela, o lino, sparata sul davanti, con una sottoveste, che spicca per due fila di perle di vetro colorato (*fluture* o *mergele*), che formano una brillante bottoniera per tutta l'altezza del petto: il collo e le orecchie adornano con buccole o di oro o di argento o con altre minuterie vagamente e capricciosamente intrecciate. Ricami a fiori di varie specie, vistosi pei più

smaglianti colori, adornano l'abito, specialmente nella parte delle braccia e del davanti; però e ricami e colori armonizzano in guisa da far chiaramente vedere il buon



gusto del contadino. Due grembiuli (*catrintza* e *pelstelca*), pure ricamati all'orlatura, a svariati colori e disegni, con fondo rosso, ricadenti avanti e dietro, sono tenuti fermi alla vita da una cintura di lana rossa (*briu*), tempestata di perline a leggiadri colori. I capelli divisi nel mezzo e rannodati a doppia treccia scendono copiosi sulle spalle e sono ravvicinati e legati da un nastro pure di color

rosso o celeste. Fiori freschi e fragranti, posti dietro l'orecchio, coprono la tempia destra e sono il simbolo della gentilezza della contadina.



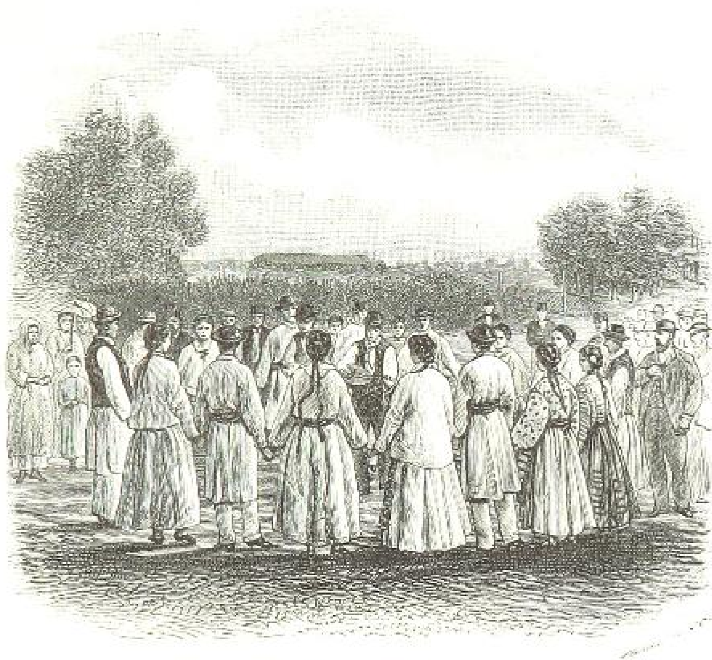
Più semplice è il costume dell'uomo, ma non perciò meno bello. Egli indossa un camiciotto bianco (come i nostri contadini del napoletano), che giunge fino alle ginocchia, le quali copre con calzari bianchi, adorni da nastri, che partendo dalle scarpe, vengono su per la gamba intrecciati al modo stesso, che vediamo nelle statue antiche e come tuttora usano i vergai e i contadini dei

varii nostri paesi, una specie del nostro sandalo (*opinca*). Il camiciotto è stretto alla vita da una cintura rossa, tutta ricamata a perline di vetro, colorato a' due lati del petto, e le estremità delle maniche, molto larghe, sono rivestite di un ricamo color nero o rosso (*panlice*). In testa portano un cappello basso, poco differente da quello usato da' contadini napoletani, a larghe falde, circondato da cordoncini e da fiori finti, ovvero un cappello più alto, o berretto, dalla forma stessa che è in uso tra' preti greci (*caciula*). [1]

Questi costumi hanno delle sfumature, delle modalità a seconda che sono indossati da romeni, da bulgari, da albanesi, da greci, da russi, ecc., e queste variazioni riflettono sopratutto la diversità e direi la gara di vistosi colori, di guisachè lo spettacolo che presentavano i 200 contadini raccolti dal gentile mio ospite era veramente incantevole, e la mia mente era piacevolmente trasportata nei campi fantastici e interminati delle leggende orientali.

I contadini non trovano nel ballo *hora* una specie di ebbrezza, ma in genere un passatempo calmo e tranquillo. Formano un gran cerchio (nel centro si colloca l'orchestra, composta quasi sempre di tre suonatori) e tenendosi l'un l'altro per mano uomini e donne girano intorno a sè stessi, e compiono questi movimenti con piccoli passi in avanti e addietro e diagonalmente a' fianchi. Il quadro di questo gruppo variopinto e mobile è veramente pittoresco.

1 Debbo qui notare che all'Esposizione universale di Parigi del 1867 inviarono bellissimi saggi di costumi di paesani le signore Odobesco, Davila, Racovitza, Lucasiewitz e Perietzano: il comune di Galatz mandò pure costumi popolari di pescatori del Danubio, quello di Putna costumi da postiglione, e quello di Bolgrad i costumi in uso tra le colonie bulgare della Bessarabia.



Ballo HORA.

È inutile il dire che la gentile castellana, col suo splendido costume paesano, si era associata a' danzanti, che la guardavano orgogliosi e soddisfatti, ed io dava la mano a lei e ad una contadinetta romena, che con grazia non comune aveva saputo adattarsi il costume e teneva al collo un ricco finimento di perle: il suo nome *Stoica* se era abbastanza filosofico, non lo sembrava soverchio in un divertimento sì ponderato.

Questi costumi contadineschi sono penetrati in Corte e di lì in tutte le case magnatizie: un omaggio all'arte e una manifestazione di carità ad un tempo sono le ragioni che

spinsero l'aristocrazia femminile ad adottare ne' ricevimenti, ne' balli, nelle pubbliche riunioni quelle fogge caratteristiche. Sopratutto un sentimento d'affetto alle classi derelitte ed il desiderio di promuovere e mantenere in auge una gentile industria nazionale indussero l'animo eletto della Regina di Romania a dare un esempio, che fu con simpatia seguito da tutti. Cosi l'ottima scrittrice Ida Melisurgo Vegezzi Ruscalla in un articolo pubblicato nel 1881 espose l'atto nobilissimo della *Carmen Sylva*.

« Il raccolto quest'anno fu scarso dappertutto, ma specialmente in Romania; quindi la popolazione agricola dovette e deve ancora subirne le dolorose conseguenze.

« Fra i molti che se ne commossero e pensarono di alleviare la miseria delle classi diseredate, primeggia S. M. la Regina Elisabetta, che, dotata di un cuore sensibilissimo, si affrettò ad accorrere in aiuto di tante infelici famiglie.

« Con una bellissima lettera al sig. C. A. Rosetti, ministro degli interni, essa propose di dare lavoro alle classi rurali, ricordando che la fabbricazione della tela è il mestiere esercitato in casa da tutte le contadine romene. S. M. la Regina propose di servirsi di sole tele nazionali per l'armata, gli ospedali e le scuole, invece di acquistare quelle estere, procurando cosi un lavoro di gran lunga maggiore alle popolazioni della campagna e sollevando in conseguenza la loro estrema miseria.

« Di più, per mettere maggiormente in voga i tessuti campagnuoli, la Regina indossa soventissimo il costume nazionale, per cui le dame di Corte e molte signore del paese seguirono questo suo esempio.

« L'idea, come si vede, è bellissima, e attuandola si raggiungerebbe il duplice scopo di promuovere l'industria nazionale creando un nuovo cespite di ricchezza per il suo

paese e procurando lavoro produttivo e costante alle classi agricole. Alcune signore romene hanno già tradotto in pratica l'idea della Regina; citeremo le sorelle Radulescu (figlie dell'illustre poeta Heliade), e la signorina Felicia Racovitza, che a Bucarest e a Golesti fanno eseguire dalle contadine magnifici costumi nazionali romeni, il cui merito artistico è incontestabile, in quanto che i tessuti di tela e di seta spungate è un vero peccato che non siano conosciuti all'estero dove certo sarebbero ammirati ed accettati.

« Auguriamoci che in Italia la simpatica Regina voglia anch'essa assumere la protezione delle industrie delle classi agricole, le quali fanno, per esempio, tanti vaghi merletti, creando in tal modo una fonte di prosperità per quelle popolazioni. Sarebbe questo un nuovo titolo all'affetto e alla gratitudine di tante povere donne, alle quali si procaccerebbe lavoro ed onesto guadagno ».

Quanta maggior grazia acquisti il gentil sesso adottando que' semplici ed artistici costumi invece degli strani mosaici e delle rappezzature, che la tiranna moda parigina impone ogni anno alle nostre signore, non è facile dire. Il colpo d'occhio che presenta una riunione delle eleganti signore e signorine romene, trasformate in donne del contado, costituisce un avvenimento artistico, di cui non si può dimenticare per molti anni l'impressione.

Chi sa che il voto dell'ottima signora Ida Melisurgo non si compia un giorno in Italia salvando così, anzi generalizzando, que' costumi contadineschi italiani, che formavano un giorno la ricerca desiata e l'ammirazione di tanti artisti e touristi, e che oggi pur troppo vanno sparendo?

Io mi limito a riprodurre il disegno di due signore romene, che indossano il costume nazionale contadinesco.



COSTUMI NAZIONALI ROMENI

Amante - ROMANIA.



Costumi nazionali romeni



VI.

Lingua romena. — Stampa periodica e uomini politici



'Alfabeto adoperato in Romania fino a pochi anni addietro era lo slavo, o cirillico (da Cirillo, che l'introdusse); — e ve ne ha o meglio ve ne era di due specie, il cirillico vecchio (chirilice vechi), e il più recente (reformate).

Cirillico antico.

а ѫ б ь д е ѣ ꙗ ф г џ х і и ї ї ꙟ ж к л м н о п р с ш щ т ц ȣ ў в ѵ ѯ

Ѳ Ѵ ѵ ⸗ Ѕ Ѯ ѯ Ѵ Я Ѫ Ъ Ь Ч Д Ѡ Ѣ Ꙗ Ф Г Х І И Ї Ꙟ Ж К Л М Н

Ѿ Ю П Р С Ш Щ Ѳ Ц Ȣ Ў В

Riformato.

а ъ б ч d е ф г џ х і ї і ж k л m н о п р s ш щ t ц ȣ ў в z

a b c[1] *d s f g g*[2] *x i j k l m n o p r s t u b z*

А Ъ Б Ч D Е F Ф Г Х І Î Ж К Л М N О P R S Ţ Ȣ В Z

1 2 Dentale.

Mi limiterò ad accennare brevemente qualche caratteristica grammaticale.

Gli articoli (*lu*, *le*, *a* — *il*, *lo*, *la*; *le* ed *i* al plurale) non si prepongono, ma si mettono in fine di una parola. Così: il romano, il cane, la cosa, si traducono: romanu*lu*, câine*le*, cos'*a*. Spesso all'articolo suddetto si fa seguire la parola *cellu* (maschile) *cea* (femminile) quando il sostantivo è seguito da aggettivo; il *cellu*, e il *cea* pongonsi in tal caso tra l'una e l'altra parola: p. e. l'uomo buono: omu*lu* *celu* bonu. — Il genitivo e il dativo (*lui* al sing. e *loru* al plur.) pure si affiggono alla terminazione: p. e: dell'uomo, degli uomini: omu*lui*, omu*loru*.

Il verbo è preceduto dalla particella *a*. p. e. essere, avere, cantare, dormire, venire ecc. sono in romeno: *a fi*, *a avea*, *a cânta*, *a dormi*, *a veni* ecc. Co' verbi ausiliari *essere* ed *avere* si forma il futuro; sarò, canterò; sarei, canterei; *voiu* fi, — *voiu* cânta, *asu* fi, *asu* cânta.

Il comparativo si forma colla parola *mai*, come lo spagnuolo col *mas*; p. e. più buono: *mai* bunu.

Le altre parti grammaticali non presentano grandi varietà [1].

1 Cito alcuni utili libri filologici, che conservo nalla mia biblioteca, i quali mi paiono opportuni per chi voglia aver cognizione più completa della lingua romena: *Spinazzola*, poche pagine di grammatica romena e di dialoghi romeni italiani: *Ciocanilli*, principi di grammatica francese-romena e dialoghi (Bucarest 1870); *I. C. Massimu*, elementi di grammatica romena, in romeno; *Timoteo Cipariu*: « compendiu de grammatec' a limbei romane » (Sabiniu 1865), (ed egli è pur autore di una grammatica di maggior mole premiata dalla Società Accademica Romana di Bucarest, e di molti scritti filologici); *Ollendorf* prima conversatiune germana, francesa, și romana (Bucarest 1870). Il Ch. *G. L. Frollo*, professore d'italiano all'Università di Bucarest, premette al suo dizionario italiano-romeno (Pest, 1869) un breve sunto grammaticale.

Poche anomalie nella pronuncia. Si limitano ad alcune lettere, distinte da una *cediglia*, cioè il *d* (pronunc. *z*); la *s* avanti *i* ed *e* (pr. *sc*); la *t* avanti, *i*, *iu*, *escu* (pr. *z*). Infine la *sc* seguita da *e*, o *i* si pronuncia *st*: così *Bucuresci*, si pronuncia *Bucuresti*. Perciò dalla pronuncia anzichè dalla scrittura venne la terminologia comunemente accettata di Bucarest, o, (nè saprei perchè ci si debba tanto discostare dall' indole della lingua) di Bukarest. L'*u* finale nelle parole non l'ho mai sentito pronunziare. Quindi *romanu*, si pronuncia *roman*.

Tra' romeni soggetti all'Austria e l'attuale regno esiste una divergenza rispetto all'uso degli *accenti*, il che ha dato vita a due distinte scuole, o sistemi, il sistema *etimologico* (i transilvani risalendo al latino ed all' italiano adoperano pochi accenti), ed il sistema *fonetico*, che, volendo fissare nella scrittura le norme della pronunzia, adotta naturalmente molti segni, cioè accenti, cediglie ecc. e che attinge perciò con maggior preferenza da altre lingue [1]. Rappresentante di quest' ultima scuola fu il Pumnul; valoroso atleta del sistema etimologico è stato il Cipariu, dottissimo transilvano, seguito dal Laurian e dal Maximu nel loro grande dizionario.

Pur troppo la lingua romena deve ripetere i guai più gravi da' filologi, i quali nell' insegnarla e nell' illustrarla spesso danno maggior prova di vanità che di patriottismo. Per alcuni la lingua romena non deve essere che una lingua tedesco-romena, e qui fanno sfoggio smodato delle loro cognizioni sulla lingua e sulla letteratura

1 Lavori speciali sull'ortografia romena pubblicarono il *Gaster*, il *Lahovary*, il *Munteanu*, ecc.

tedesca. Un ugual metodo seguono altri nel parallelismo colla lingua francese e così via via. Una stessa parola è non di rado scritta da vari in varie maniere. La discordia si ripercuote anche tra' glossatori e questo è il massimo de' mali. Quante volte, scorrendo un libro romeno, ho ricercato inutilmente una parola nel dizionario del De Pontbriand! Certo vi sarà stato e vi è; ma io ignoro il segreto della ricerca, poichè l'autore la scrive con certe vocali, e il De Pontbriand la riporta con altre. Accenno ad altri dizionari. L'Hasdeu pubblicò un *Etymologicum magnum Romaniae,* cioè un dizionario della lingua storica e popolare della Romania. Di minor mole è il libro di Snagovanu: *Vocabulaire de quelques mots latins,* edito nel 1867. All'Antonescu dobbiamo due dizionarietti l'uno romeno-francese, l'altro francese-romeno, al Bauman ed al Protopopescu un dizionario romeno portatile. Lavoro di gran mole è il dizionario della lingua romena del Laurian e di Maximu in due volumi di oltre 3000 pagine. E gli stessi autori composero un glossario delle parole romene straniere [1].

Nella parte comparativa colla lingua francese, si hanno lavori più completi. Giovanni Costinescu nel 1870 pubblicò un dizionario romeno-francese, condotto sul dizionario dell'Accademia francese. Più diffuso è uno stesso lavoro in due volumi di Teodoro Codrescu (Iassy 1875 e 1876); ma il prezzo di lire 35 è esagerato, come in generale è esagerato il prezzo de' libri romeni. A questa condizione del mercato librario ha contribuito massima-

1 Ricordo alcuni altri dizionari. L'*Alexi* pubblicò un breve dizionario romeno-germano; il *Pisone*, un dizionario romeno, latino, tedesco e francese; il *Barizio*, un dizionario ungherese-romeno.

mente, come testè accennai, la diffusione della lingua e della letteratura francese. A Bucarest si parla francese come si può parlare a Parigi: è cosa ben difficile che un romeno, anche fornito di scarsissima coltura, non conosca pure il francese. Io ho sentito parlare questa lingua da guardie di polizia e da molti facchini di piazza. Le vetrine de' librai per nove decimi non contengono che libri francesi.

Peccato che nella parte comparativa colla lingua italiana non si abbia che il solo dizionario italiano-romanesco del Frollo, professore all'università di Bucarest. Mi si assicura che il Frollo abbia pronto da molto tempo anche il materiale per un dizionario romeno-italiano. È lavoro veramente desiderabile; ma finora invano si attese l'utile pubblicazione. [1]

La stampa [2] fu introdotta tra' romeni il 1512. La prima regolare tipografia surse il 1640 a Govora; però il primo lavoro a stampa, scritto in lingua romena, risale al 1577: è la raccolta de' salmi del diacono Coresi, e in proposito si può leggere un saggio nel Foiia Societatii Romanismulu (anno 1870, p. 62.) [3] Il manoscritto più antico, ch'io mi sappia, rimonta al 1574, e trovasi nel British Museum, illustrato dall'Hasdeu nella

1 Il *Frollo* pubblicò pure un opuscolo intitolato: lingua romena e dialetti italiani; un altro opuscolo era inteso a dimostrare l'utilità per la Romania degli studi neo-latini. Dobbiamo pure a lui alcune lezioni elementari di grammatica italiana ecc.

2 Si vegga in proposito il lavoro di *Vasile Popu:* despre tipografiile romane. Sibiu, 1838.

3 « Psaltirea publicata romanesce la 1577 de diaconulu Coresi, reprodusa cu unu studiu bibiograficu și unu glosaru comparivu de d-lu B. Petriceicu Haijdeu-Tom. I. Testulu cu 66 pag. fac-similate » Buc. tip. Socecu.

sua *Columna lui Traianu.* [1] La lingua latina, anteriormente in uso, fu abbandonata dalla chiesa, la quale però nell'adottare il romeno si valse de' caratteri cirillici. Un primo tentativo per bandire questi caratteri si fece in Vienna nel 1780 con la pubblicazione d'una grammatica romena (scritta in latino e con caratteri latini), dovuta a Klein de Szad e riveduta da Giorgio Sincai della Transilvania. Altra grammatica pubblicò il Sincai nel 1805 e mercè l'esempio dato da questo benemerito filologo e storico [2], in breve in Transilvania i caratteri latini furono adottati, specialmente nella stampa de' libri liturgici cattolici, ad onta del contrasto de' greci ortodossi (poichè in Transilvania vi sono le due confessioni), che per l'introduzione de' caratteri latini temevano una preponderanza del cattolicismo. E nel 1841 venne in luce il primo giornale con lettere latine *Organulu luminarei*, dovuto al compianto Timoteo Cipariu. [3] Cessata questa pubbli-

1 All'Esposizione Universale del 1867, nella sezione romena, oltre un antico psalterio in lingua slovena del 1345, furono esposti due codici, uno del principe Lupo di Moldavia, stampato a Jassy nel 1650, ed un codice del principe Matteo Bessarab di Valacchia, stampato a Tergovitz nel 1652, non che la prima Bibbia in lingua romena, tradotta da Sherban e Greaceano e stamp. a Bucarest nel 1688. Di que' due principi poi abbiamo cenni e lavori nella pubblicazione: « documente privitore la istoria romaniloru » raccolta fatta da *Edoxiu de Hurmuzaki* per incarico del Ministero di P. Istruzione di Romania.

2 Impiegò 34 anni a fare la stupenda raccolta « Cronica romaniloru ». Negli « Annali della Società Accademica romana (Tomo II), » se ne può leggere la vita scritta da *A. F[illegible] Ilarianu.*

3 **Timoteo Cipariu** nacque nel villaggio di Panade, presso Blasiu in Transilvania il 1805, ed è morto il 4 settembre 1887. Fu presidente dell'« Associatiunea Transilvaniei » e vice-presidente della « Accademia romana ». Ecco i suoi lavori: Ecloga (1841); Estract de ortografia română cu litere latine (1841); Ermeneutica cu litere

cazione colla rivoluzione del 1848, fu ripresa nel 1857 sotto il titolo di *Archivio per la filologia e la storia.*

Dalla Transilvania passiamo all'attuale Romania. L'Heliade nel 1848 nella sua rivista « *Curieru de ambe sexu* » si serviva promiscuamente di caratteri latini e cirillici, ma poi egli stesso adottò i primi, che in breve sostituirono del tutto i cirillici, di guisachè nel 1859 il principe Couza ordinò che i caratteri latini si adoperassero in tutti gli atti ufficiali; ed oggi sono universalmente adottati.

Da un lavoro del Ianco, rappresentante il movimento letterario romeno dal 1550 al 1865, rilevo che in Romania furono stampate nel secolo XVI opere 14; nel secolo XVII opere 73; nel secolo XVIII opere 182; nel secolo XIX opere 3495; senza data 169: in tutto 3933 opere. Però dal 1865 a tutt'oggi il movimento letterario è stato grandissimo; e non si esagera asserendo che dall'introduzione della stampa ad oggi in Romania furono pubbli-

latine (1841-42); Sciinta S-tei scripture (1845); Acte și fragmente istorice bisericesci (1853); Limba romană dupe dialecte și monumente vechi (1854); Grammatica latina (1857); Chrestomatia seu analecte literare (1858); Poetica metrica și versificatiune (1859); Istoria săntă; a testamentului vechiu și nou (1859); Elemente de filosofie (1862) Archiv pentru filologie și istorie (1867-73); Grammatica imbei romăne (1869); Biblioteca de mână ecc. ecc.

Ricorderò alcune grammatiche:

Balasiescu (1850); Campianu (1850); T. Cipariu (1854, Blasio); Codru (1848); Heliade (1828); Hill G. (1861); Torgoviciu Paolo, observatiuni la limba romanesca (Buda, 1799); Loga (Buda, 1822); Popilianu (1876); [illegible]scu (1870); Strajanu (1880); Macarescu, (Iassy, 1856); Popp I. (1835); Tempea Radu (Sibiu, 1797) Vacarescu in Vienna e Romniculu (1787); Alexi (Vienna, 1826); Athanasescu (1865); *Mircesco.* Gramm. de la langue roumaine, précédée d'un aperçu hist. sur la langue roumaine par A. Urbicini. Paris, 1863, 1 vol. in-16.

cate oltre 6000 opere. Dal 1882 in poi si occupò della parte bibliografica, con uno speciale bollettino, stampato dal Sococu, l'editore Degenmann.

A promuovere la pubblicazione di buoni lavori giovano anche notevoli incoraggiamenti di premi. Ricordo che pochi anni addietro vennero messi a concorso i seguenti premi: primo premio *Nasturel-Herescu* di lire 4000 da conferirsi nel 1883 ad un libro scritto in lingua romena, reputato migliore tra' pubblicati entro l'anno; un premio di Stato *Heliade-Radulescu* di 5000 lire, da aggiudicarsi al miglior libro letterario comparso durante lo stesso anno; ed un premio *Nasturel-Herescu* di 12,000 lire da attribuirsi al miglior libro, trattante qualsiasi argomento, purchè scritto in romeno e pubblicato entro l'anno 1884.

Tra le riviste più importanti, oltre quelle dell'Heliade, benemerito col Lazar del risveglio della letteratura nazionale e benemeritissimo per aver voluto conservare alla lingua il carattere e la forma latina, bisogna ricordare la *Revista Romana* (1861-63) edita da A. Odobescu, uno dei più insigni archeologici della Romania, insieme con C. Cretianu e D. Berendei ed altri - la *Columna lui Traianu* (della quale parlerò più diffusamente nel seguente capitolo), dovuta al Ch. Hasdeu - la *Revista Instructiunea publica* (mensile, a. 1859-60), di A. F. Laurian - l'*Ateneul roman* - la rivista citata: *Foiia Societatii Romanismulu*, redatta da Hasdeu, Tocilescu, V. Scurdescu, D. Theodorescu, T. P. Radulescu e C. Vucici; - la *Revista Contimporana*, ottima pubblicazione mensile (1873); [1] il *Thesaur. de*

1 Tra gli scritti ivi pubblicati debbono ricordarsi alcuni notevoli documenti inediti, tratti dall'archivio di Venezia dall'Esarcu; poesie di Alecsandri, di Zamfirescu, Christescu, Grigoriu, Arista, Ciro Eco-

monumente istorice ale Romaniei, di A. Papiu Ilarianu, colla collaborazione del Fatino, del Gusti, del Codrescu, del Geniliu e di A. Ioenescu - gli *Annali statistici* del compianto Martziano - l'*Archiva Romanesca*, trimestrale, edito a Iassy nel 1840 da M. Kogalniceanu, l'autore della *Dacia letteraria* - la *Gazeta de Transilvania* (1838-47), redatta dal Bariziu in Brasiovu, che forma dieci volumi in-fol. e la rivista *Transilvania*, dello stesso Bariziu, per promuovere la cultura in Transilvania; una rivista per promuovere le scienze fisiche e naturali, redatta dall'eminente economista ed ex-Ministro di pubblica istruzione, P. S. Aurelian, e da Gregorio Stefanescu, distinto naturalista romeno e Direttore del Museo di scienze naturali a Bucarest.

Tra queste pubblicazioni trovai nel mio soggiorno a Bucarest che aveano importanza speciale per la parte scientifica la *Revista pentru istorie archeologie si filologie,* che può gareggiare tra le migliori consimili d'Europa e diretta da G. Tocilescu. Vi inserirono lavori: M. Gaster, dotto filologo, tra i migliori della Romania (e del quale occorre segnalare l'ultimo notevole libro: *Letteratura popolare romana,* Buc., 1883); C. Esarcu, già ministro di Romania ad Atene, amico sincero dell' Italia, anima dell'Ateneo romano; Alessandro D. Xenopol, redattore della *Revue*

nomu, Sion, Larra e Ariori; articoli militari di Dimitrescu; rassegne bibiografiche di Aug. Laurian; uno studio di Opreanu sulle colonie romane della Dacia; monografie di scienze naturali di S. Mihalescu; di opere pubbliche di Capsa; drammi e commedie di Scurtescu, di Pantazi Ghica, Gradisteanu, Tinc, Roques; studi di diritto di Schina, Danielopolu; ed articoli varii di Teodorescu, Petrescu, Papadopol Callimachi, T. Branescu, Grecescu, C. A. Chrysoscholeu, D. C. Butculescu, G. Gellianu, Urechia, G. G. Cantacozino, C. E. Schina, Rômnicenu, A. Aurelianu, G. Marianu, G. Cretianu, Ananescu.

historique, tanto modesto quanto valoroso uomo e tra i più fecondi scrittori romeni nella parte storica ed economica; e l'Ariescu, l' Ispirescu, M. Sutzu, G. Maior, I. A. Odobescu ed altri egregi pubblicisti.[1] Ma di questo periodico dirò qualche cosa di più particolare nel capitolo seguente.

Nel campo letterario meritano uno speciale elogio le *Convorbiri literare*, dirette da Jacob Negruzi, poeta e romanziere distinto, pubblicazione che conta oltre un ventennio di vita. Ultimamente N. Gane vi inseriva saggi di traduzione di Dante in versi romeni; Titu Maiorescu rassegne bibliografiche; G. Sion,[2] l'illustre avvocato Michele Cornea, D. Zamfirescu, I. Castor, I. Ianov, N. Volenti, Veronica Micle pubblicarono pregevoli poesie; I. T. Mera novelle; G. Vergolici canti popolari spagnuoli: Papadopul Calimah studii sulla letteratura provenzale; il

1 Ecco alcuni altri periodici, ch'ebbi occasione di esaminare nella Biblioteca Centrale di Bucarest.

Agronomia, (1859-60); diario di agricoltura ed economia rurale, redatto da P. Buescu, vol 26 in-8.

Albina, politico-letterario, dal 1838 al 1848. Jassy, 11 volumi in-fol.

Bollettino dell'Istruzione pubblica, 1865-66 in-8.

Archivi pentru filologia şi storia, Blasiu 1867, direttore, T. Cipariu.

Bibliografia romana, mensile, 1879.

Biserica ortodoxa-romana, 1878.

Bollet. Soc. geogr. romana, 1876.

Foia pentru literatura şi cultura romana in Bucovina, 1864.

Di alcune riviste speciali di pedagogia e di educazione parlerò nel capitolo seguente.

2 G. Sion curò l'edizione in due volumi (Bucarest Socecu, 1877) delle poesie, o dirò più esattamente delle migliori poesie di D. Bolinteneanu, uno de' maggiori poeti romeni, dando nella prefazione l'elenco delle opere di questo fecondissimo scrittore, morto nel 1872.

Dello stesso Sion ho una bella raccolta di poesie (Bucarest, Imp. Nazionale, 1857), stampata però con caratteri cirillici.

compianto A. Lambriol studii storici, il Frollo alcune ricerche storiche compiute negli archivi di Venezia; l'Ubicini ricordi di viaggi in Valacchia, l'Alecsandri alcune delle sue immortali cose; A. D. Xenopol articoli economici, e finalmente P. T. Missir una breve recensione sulle presenti riviste della Romania, al quale studio perciò rimando i lettori, desiderosi di avere su questo tema qualche schiarimento più particolareggiato (*Convorbiri literare* del 1° ottobre 1884).[1]

I giornali quotidiani nella capitale pel numero e pel formato poco hanno da invidiare a quelli della capitale d'Italia.[2] I due partiti politici sono il conservatore e il liberale; – del conservatore, tenuissimo per numero, sono a capo Lascar Catargiu, (di idee reazionarie piuttosto che conservatrici) e G. Vernescu. Il loro organo era il giornale *Romania*. Del liberale il *leader* è Giovanni Bratianu, presidente oggi del Consiglio dei ministri; era organo giornalistico la *Vointa National*. Ma il partito liberale si fraziona poi in vari gruppi, che danno voce ed ispirazione a' più importanti giornali di Bucarest. Tra essi, nel campo governativo: *Romania libera, Resboiul Roman, Telegraful, Tra-*

1 Altri giornali: *Revista literare,* periodico bimensile di Bucarest, con scritti di N. Tincu, P. Ispirescu, ecc. - *Literatorul* (dal 1878 al 1884) con scritti di Al. A. Macedonscki, A. Stancescu, T. M. Stoenoscu, ecc. - *Foile,* edito a Bucarest con scritti di N. Intuspartali, C. Dimitriadi, ecc. - *Albina,* edita a Turnu-Severin con scritti di V. Dimitrescu, ecc. Nella *Romania literara,* che pubblicava l'Alecsandri a Jassy nel 1857, scrisse il principe Alessandro Cantacuzeno, morto ad Atene nel marzo 1884, lasciando inedita una preziosa raccolta di documenti diplomatici e storici riflettenti la storia romena dal 1854 al 1866.

2 Quanto al prezzo mi riferisco alle stesse osservazioni fatte pei libri. Vari giornali quotidiani non illustrati si vendono a 20 centesimi (bani) la copia.

snetul, Pays, Bucarester Tagblatt: - nel campo dell'opposizione temperata il *Romanulu*, il più antico ed autorevole giornale del paese, fondato e diretto da C. A. Rosetti, e della cui redazione uscirono uomini eminenti, tra i quali è dovere ricordare in modo specialissimo **Cesare Bolliac**, poeta, archeologo, politico esimio. [1]



Noto alcuni altri giornali del campo dell'opposizione: *Natiunea, Batausul, Ciomagul, Opinca, Indèpendance roumaine*, ed altri, tutti giornali quotidiani di Bucarest. Ed in provincia si notano o si notavano i giornali quotidiani: *Patria e Liberalul* di Iassy; *Carpatii e Vocea Covurluiului, Galatz e Post* di Galatz, ecc. ecc.

Le mie più recenti informazioni mi pongono in grado di determinare meglio i titoli de' giornali che ancora si

1 **Cesare Bolliac** nacque nel 1813 a Bucarest. Suo padre nativo di Salonicco lo lasciò di buon'ora orfano ed egli studiò nel Collegio di Santa Sava a Bucarest, con numerose letture sovvenendo da sè stesso al difetto dell'istruzione, che vi riceveva. A 17 anni egli entrò come cadetto nella milizia; ma presto abbandonò la vita militare, che poco conveniva al suo carattere indipendente, e si dedicò esclusivamente alla politica e alla letteratura. Ad esempio di quasi tutti i letterati del suo tempo, egli scrisse poesie, servendosi del verso per divagarsi dalle preoccupazioni politiche ed economiche, che lo agitavano. Pieno di nobili e generose aspirazioni egli intraprese a difendere ne' suoi scritti la classe oppressa e si fece per così

pubblicano e de' loro direttori. Si pubblicano in Bucarest: *Vointa Nationala*, diretto da Nicola Xenopol.

Romanul, diretto da Vintila C. Rosetti.

Natiunea, diretta da Demetrio Bratianu, fratello ed oppositore del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Romania Libera, diretta da Demetrio Laurian.

Epoca, diretta da Gregorio Paucescu.

Telegraful, diretto da Giovanni Fundescu.

Romania, diretta da C. Raciano.

L'Indépendance roumaine, diretta da G. Lahovari.

L'Etoile Roumaine, redattore capo I. Skupientsky.

Unirea, fondato nel febbraio 1887 dal deputato I. G. Bibicescu. Si occupa molto de' romeni di Austria-Ungheria.

— E si pubblicano a Iassy: *Lupta*, diretta da G. Panu, e *Curierul*, diretto da G. Balusan.

Finalmente in Craiova vedono la luce l'*Oltenul* ed il *Cantarul*, sotto la direzione d'un comitato.

È difficile tener conto de' fogli non quotidiani, che superano il centinaio.

Giova piuttosto ricordare qualche pubblicazione periodica di Transilvania, ad esempio: *Gazeta Transilvaniei*, quo-

dire il poeta emancipatore de' contadini de' *Tsicani*. Egli esordì nel 1833 con varie poesie, che due anni più tardi furono riunite sotto il titolo: *Operile lui Cesar Bolliac* (Bucarest, 1835). Nel 1836 egli fece recitare al teatro un suo dramma, la *Matilde*, e nello stesso anno prese parte al movimento popolare contro la Russia. Nel 1837 diresse una piccola Rivista, *Curiosul*, che fu sospesa all'apparizione del 4° fascicolo. Allora egli pubblicò parecchie satire politiche e perciò fu imprigionato nel Monastero di Poiana Marului. Rimesso in libertà, per nulla sgomentato, continuò la sua carriera rivoluzionaria, e stampò nel 1843 un'altra raccolta di poesie sociali, le *Meditatii*, seguita nel 1847 da una terza, le *Poesie*

tidiana, di Brasovu; la *Tribuna*, quotidiana, il *Telegraful roman* e l'*Observatorul*, trisettimanali di Sibiu, ove vede pur la luce la benemerita rivista *Foia Societatii Transilvania* e il *Luminatorul*, trisettimanale di Timisiora.

Il giornalismo in Transilvania fu specialmente alimentato ed indirizzato ad alta meta dal benemerito scrittore e cittadino Giorgio Baritiu.

Giorgio Baritiu nacque il 14 giugno 1812 in Yacu, nel contado di Clausemburg in Transilvania da un'antica famiglia sacerdotale romena di rito unito. Il Baritiu, (e ripeteremo qui i cenni d'un suo egregio biografo), fece i suoi primi studi a Trescau; passò quindi al ginnasio di Blai (Blasendorf), infine al Seminario teologico di Clausemburg. Uscito nel 1822 da questa scuola, egli fu eletto professore di fisica nel ginnasio



noue e dal volume di canti patriottici, *Nationale*, dove si trova tra gli altri il poema storico sul *Dumu Juder*, l'eroe della rivoluzione valacca nel 1821. Dopo la rivoluzione del 1848, alla quale il Bolliac contribuì non poco, fu eletto Sindaco di Bucarest, poi addivenne uno de' quattro segretari del Governo provvisorio, presidente del club romeno, condirettore del *Poporul Suveran*. Inoltre partecipò alla Commissione, che decretò l'emancipazione degli Tsicani. Tre mesi più tardi, inviato al campo del Fuad Effendi per protestare contro il ristabilimento dell'antico Regolamento organico, egli fu insieme co' suoi compagni arrestato; ma riuscì a fuggire in Transilvania, dove fondò il giornale l'*Expatriatul*, collo scopo di

romeno di Blai: l'anno dopo passò a Brasiov (Kronstadt) per aprirvi a spese de' romeni una scuola di commercio. Da quel tempo egli fermò la propria sede in quella città di confine, e vi creò un vero focolare di coltura nazionale romena pe' suoi compatriotti della Transilvania, fondandovi, fin dall'anno 1838, in lingua romena, il giornale politico intitolato: *Gazeta Transilvaniei,* ed una rivista letterario-scientifica: *Foia pentru minte, inima si litteratura.* La vera religione de' romeni, scrive l'Obedenaire, è la nazionalità: sotto questo aspetto nessuno fu mai più religioso del Baritiu, poichè nessuno si mostrò migliòr patriota di lui. Il Baritiu fece pe' romeni di Transilvania quello che Heliade faceva per la Valacchia e l'Assaki per la Moldavia. Questi tre insigni pubblicisti possono riguardarsi come i veri fondatori del giornalismo romeno.

Nel 1848 il Baritiu si lanciò nella politica attiva. Gli insorti ungheresi ne saccheggiarono la casa e l'obbligarono a rifugiarsi a Bucarest; ma di là lo espulsero come uomo liberale e troppo pericoloso pe' russi. Egli allora riparò a Carnowitz nella Bucovina presso i patrioti romeni Hurmuzaki. Vi rimase alcun tempo; ma richiamato verso il 1849 a Kronstadt, riprese la direzione de' suoi due gior-

far cessare le discussioni fra gli ungheresi ed i romeni di quella provincia. Ma il giornale non ebbe che una breve esistenza e nessun risultato felice. L'anno seguente il Bolliac visitò Costantinopoli e poi si recò a Parigi. Nel corso del suo soggiorno forzato all'estero, egli, oltre le raccolte di poesie sopraccennate, scrisse ancora un opuscolo: *La repubblica romena,* ed una memoria topografica sulla Romania, accompagnata da una carta in rilievo di tutto il paese abitato dai romeni. Ritornato in patria, egli prima di tutto collaborò nel giornale del Rosetti *Romanulu*, e vi scrisse una gran quantità di articoli politici riuniti più tardi sotto il titolo di *Collegere de mai multe article*, coll'aggiunta delle sue poesie ristampate col

nali, associandosi Jacob Muresiano, fratello del poeta di questo nome. Nel 1853 si pose a capo di una intrapresa industriale e assunse la direzione della fabbrica di carta di Zernesti presso Cronstadt. Allora egli fece un viaggio in Germania, Francia, Svizzera e Belgio. Nello stesso anno pubblicò un dizionario tedesco-romeno, in due volumi, (Cronstadt, 1883), in collaborazione col prof. Gabriele Munteanu; poi un dizionario romeno-tedesco (in un volume, ivi 1857), in società col dottor Polyzu, cui seguì nel 1860 un dizionario ungherese-romeno. Il Baritiu prese pure parte molto viva ai lavori della Società Letteraria Transilvana, creata nel 1861: dal 1868 dirige una rivista sotto il titolo di *Transilvania,* che pubblica gli « Annali della società » ed è una preziosa raccolta di documenti storici e di memorie nazionali e locali. Egli ha pure pubblicato parecchie memorie negli *Atti della Società Accademica Romana,* di cui è membro fin dalla sua fondazione (1867). Si citano, tra le altre, le memorie seguenti: « La battaglia di Varna nel 1444 (1873); Storia di un reggimento di guardia ai confini transilvani » (1874); e le sue « Notizie sopra l'Economia politica e la storia della civiltà in Transilvania » (1877-78). In questi ultimi anni il Baritiu lasciò Cronstadt per stabilirsi nella vicina città di Hermannstadt, ove fondò un nuovo giornale politico,

nome di *Poesie umanitarie,* e di un volume intitolato: *Caletoria archeologica in Romania,* dove descrisse un suo viaggio archeologico. Finalmente per dare un libero sfogo alle sue aspirazioni politiche, fondò due giornali, il *Buciumul* (1862-64) e la *Trompeta, Carpatilor* (1865-76), nella quale si dimostrò nemicissimo degli ebrei. I numerosi articoli del Bolliac sono notevoli non solamente come preziosi documenti di storia contemporanea, ma ancora come modelli dell'energia e flessibilità, della quale è capace la lingua romena, maneggiata con destrezza. Tra le varie questioni trattate

intitolato l'*Osservatore*, aiutato nella compilazione dal proprio figlio Girolamo. In questo giornale il Baritiu lottò del pari contro i magiari e contro le tendenze panslavistiche.

Il Baritiu, ci scrive un insigne romeno, è un uomo di gran merito; di un carattere fermo e puro; saldo nei suoi propositi in mezzo alle più vive tempeste e nelle occasioni più difficili. Egli consacrò tutto alla propria nazione, a illuminare e fortificare la coscienza nazionale dei suoi concittadini, affinchè la propria nazione ottenga i diritti politici, de' quali godono le altre nazionalità dell'Austria. Il Baritiu è, insomma, l'anima della causa nazionale romena in Transilvania.

La stampa politica, come succede naturalmente ne' governi retti a forma libera, ha dato alla Romania il maggior contingente di uomini politici. Ne ricorderò alcuni che maggiormente hanno influito sull'indirizzo politico e su' destini della Romania.



Il nome certo più noto in Europa è quello dell'attuale presidente del Consiglio de' ministri Giovanni Bratianu.

dal Bolliac, egli pare con maggior diligenza aver studiata quella della secolarizzazione de' beni della Chiesa, a giudicarne da due volumi di articoli su quell'argomento, che stampò nel 1863 sotto il titolo di *Monastirile inchinate* e *Monastirile Brancovesci*. Fra tutti questi lavori e fra tante preoccupazioni politiche il Bolliac seppe ancor trovar tempo per soddisfare la sua passione per l'archeologia. Egli intraprese vari scavi, raccolse un ricco gabinetto numismatico e nel 1860 pubblicò una tavola archeologica, sotto il titolo di *Daco-Romane*. — Così il De Gubernatis.

Il **Bratianu** nacque a Pitesti il 1822 ed ebbe una parte importantissima nella rivoluzione del 1848, insieme col Rosetti.

Trovandosi in esilio a Parigi, pubblicò il noto libro: *L'Austria nella questione d'Oriente* e successivamente vari opuscoli molto importanti sull'istruzione pub-



blica, sulla situazione politica del paese ecc., e sopratutto sono notevoli i suoi discorsi parlamentari.

Promosse l'assunzione al trono dell'attuale re Carlo I di Hohenzollern. Con brevi interruzioni egli resse il Ministero dal 1876 ad oggi. Ultimamente fu oggetto di un attentato alla vita, e scampò a gran miracolo. Come di tutti gli

uomini politici viventi e che abbiano una grande importanza, non è possibile dare un giudizio adeguato ed esatto.

Certo la nota predominante della sua vita sono il patriottismo e la rettitudine, qualità eminenti a lui riconosciute da amici e da avversari.

Si reca spesso nella sua bella e modesta proprietà di *Florica* per riposarsi e raccogliersi.



Rosetti Costantino [1] di cui appresso dirò più lungamente, in capitolo speciale, nacque a Bucarest il 1816. Ben presto si fece notare per alcune pregevoli traduzioni di poeti inglesi e francesi. Poeta anch'egli, i suoi versi divennero popolarissimi, come nota il De Gerardo nel suo libro sulla Transilvania. Ed il Vaillant in proposito scriveva: « Ses poésies sont empreintes d'un cachet, ou l'amour s'unit gracieusement au patriotisme et l'innocent badinage à une morale severe. (*Roumanie,* ecc. Parigi, 1844, v. 3° pag. 214).

Fondò alcuni giornali minori a Bucarest, e poi il *Romanulu*, oggi il giornale più importante della Romania e che conta 32 anni di vita. Il Rosetti, mancato a' vivi nella primavera del 1885 era il decano della stampa romena

1 Il figlio Mircea che avea suscitato legittime speranze di lieto avvenire, fu crudelmente spento da lungo morbo in giovane età. Il padre ne fece pubblicare gli scritti.

Il 1° vol. degli scritti di Mircea Rosetti comprende: *Nuvele*: Anoul nou - Spovedania unei murinde - O romanca - Balanul - Prietenul meu Ion - Zinca. Prima ciocnire - 14 Juliù al mamei Bernard - Lacrami de mamă, in-8, 213 pag.

Il 2° vol. *Stapanii nostri.* Carmuitii și carmitorii și inamovibilitatea magistraturei. Buc., 1882, p. XV-416.

e si distinse ognora per le sue idee schiettamente liberali, e quale infaticabile apostolo delle più larghe riforme a pro della patria. La rivoluzione del 1848 assegna a lui una pagina molto gloriosa, ed egli e per l'opera prestata in tale circostanza e pel modo come coprì i supremi uffici nel suo paese, si rivelò ardente patriota, provetto amministratore, tipo patriarcale di bontà e galantomismo. Il Rosetti aveva molta somiglianza nel viso a Giuseppe Mazzini, ed io non potei nascondere questa impressione appena vidi la prima volta quest'egregio uomo, ed egli, amico di Mazzini, di Garibaldi e di tutti gli uomini che meglio lavorarono per la rivoluzione, mi ricordò tante grate memorie relative a pagine contemporanee del nostro risorgimento.



Kogalniceanu Michele, (nato nel 1806), è conosciuto per gli avvenimenti contemporanei, per aver rappresentato la Romania al Congresso di Berlino del 1878 insieme col Bratianu. Diresse il Ministero, e fu più volte poi ministro, ambasciatore ecc. Storico insigne, è fornito di attività prodigiosa, di penetrazione rara e di straordinaria facondia. Pubblicò interessanti cronache romene, in tre volumi, sotto il titolo di *Lepotisitz;* una *Storia della Valacchia e della Moldavia* ed altri molti lavori. Possiede a Bucarest un museo preziosissimo ed a Constanza una casa, il cui esteriore è formato di notevoli frammenti archeologici. Il Kogalniceanu supera gli 80 anni: è reputato un poco assolutista ne' suoi atti, quantunque assai stimato per reali e segnalati servigi resi al paese.



Maiorescu Tito, del quale parlerò in modo speciale nel capitolo seguente, è, come sopra accennai, forse il più grande oratore della Romania e si distingue specialmente nella critica letteraria. Fu ministro della pubblica istruzione dal 1874 al 1876 ed a lui dobbiamo un volume di scritti critici, un volume di logica, un volume sulla poesia romena, quattro novelle ultimamente pubblicate a Craiova, lavori pubblicati dal 1876 ad oggi, oltre altri minori. Ingegno acuto, filosofo distinto, scrittore facile ed originale, egli è molto apprezzato nel suo paese e credo che un giorno sarà chiamato a dirigerne l'alta amministrazione. Fu compagno a lui e quasi contemporaneamente nel Ministero degli esteri (1876) **Nicola Jonescu**, anche questi grandissimo oratore, uomo erudito e noto patriota, oggi professore all'Università di Jassy.



Il **Chitiu**, ministro di pubblica istruzione quando io era in Romania nel 1884, fu già ministro di giustizia e dei culti. Oratore distinto, ingegno elevato, patriota ardentissimo, si occupò con competenza di varie questioni politiche e sociali. Alla soda cultura unisce squisita semplicità di modi, che lo rendono popolare e amatissimo. Allora era degno suo compagno nel Ministero, qual segretario generale, Gregorio Tocilescu, del quale parlerò tra poco, illustre storico ed archeologo.



Precedette il Chitiu nel portafoglio dell'istruzione pubblica a Bucarest Pietro Aurelian.[1]

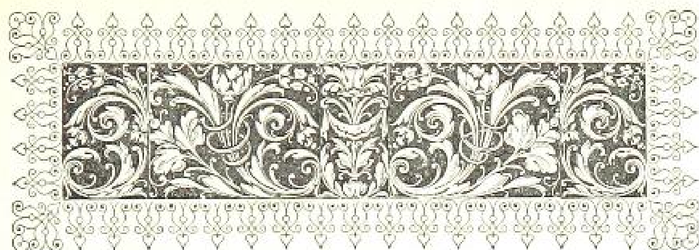
L'**Aurelian**, insigne economista, della Scuola protezionista, rappresentò la Romania in varie esposizioni, ed è direttore della Scuola di agricoltura a Ferestreu. A lui si deve l'istituzione del Ministero di agricoltura, che resse pel primo.



I suoi lavori vertono naturalmente su temi di indole economica. Collo Stefanescu, professore di mineralogia all'Università di Bucarest, fondò nel 1870 una *Rivista scientifica*, e pubblicò varie importanti monografie, intese ad illustrare la Romania e varie regioni speciali sotto il rapporto agricolo ed industriale. Tra i suoi lavori meritano ricordo speciale: *Descrizione sulla Bucovina* - *Catechismo economico-politico* - *L'economia rurale de' romeni* - una *Rivista omonima* - un *Manuale di agricoltura* - *Osservazioni economiche, meteorologiche, botaniche* sul proprio paese ecc. ecc.

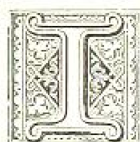
L'Aurelian nacque a Slatina nel decembre 1833.

1 L'Urechia fu un altro benemerito ministro della pubblica istruzione. Parlerò di lui nel capitolo seguente.



VII.

Movimento scientifico-letterario



N Romania la rivoluzione del 1848 fu preparata da un salutare risveglio intellettuale. Repressi i moti liberali, la falange degli scrittori patrioti emigrò promovendo un fecondo apostolato all'estero.

Come in Italia il sentimento e l'agitazione erano alimentati da patrioti profughi in Inghilterra o in Isvizzera; così in Romania furono alimentati da insigni cittadini, in massima parte ricoveratisi in Parigi. Da questa città poeti, giureconsulti e politici dei principati danubiani spargevano per l'Europa centinaia d'opuscoli per propugnare i diritti del proprio paese e per tener desta in tal modo l'attenzione dell'opinione pubblica e della diplomazia.

I cultori di materie positive divennero scrittori civili. È perciò difficile fare una classificazione di costoro, che in diversi campi dell'attività intellettuale lasciarono orme non comuni.

L'**Heliade Radulescu**, uno de' più insigni discepoli del celebre G. Lazar [1] del quale poi occupò il seggio di professore nel collegio di San Sava in Bucarest, è ritenuto a buon diritto il padre della letteratura romena, letteratura che fece servire ad alti fini civili e tentò sempre di richiamare alle origini più pure, alle fonti latine. Creò e diresse per venti anni il *Corriere Romano* (1828-1848), nel quale leggonsi alcune bellissime traduzioni dei migliori poeti stranieri e molte sue poesie originali, e scritti storici e filologici. Colla sua *Grammatica* diede regole stabili; a tacere di non pochi importanti lavori filologici, quali il *Corso di poesia generale*, in tre volumi; le *Regole* o *grammatica della poesia* (1831); la *Letteratura critica* (1840); il *Parallelismo tra la lingua romena e la italiana* (1841); l'*Ortografia romena* (1870), ecc.

Oltre alle poesie [2] a lui si devono i seguenti lavori: *Equilibrio e antitesi*; il *Corriere d'ambo i sessi*; la *Biblioteca portatile*; la *Bibbia illustrata*; *Notizie storiche, filosofiche, religiose e letterarie sulla Bibbia*; *Memorie sulla storia della rigenerazione romena o gli avvenimenti del 1848, com-*

1 Sull'influenza esercitata dal Lazar sulla scuola romena scrissero P. Poenaru e G. Sion (V. *Annali della Società Accademica romena*, serie 1ª tomo IV).

2 Nelle poesie spira sempre il sentimento della romanità e perciò sono evocati i più grandi imperatori romani, i ricordi degli italiani, fratelli de' romeni, come nell'*Oda Romanilor*:

> In sus, Romani, armati-ve;
> Trajan ve chiama l'arme;
> Resune loviturele
> Cu net se darme
> Pagana nedreptate
> . . . .
> De Bruti şi Regoli popolo
> Italiani, la arme!

piuti in Valacchia; Il protettorato dello Czar; Taudolinda (poema epico); *Cobza lui Marinica* (satira); *Istituzioni romene; Proprietari e contadini; Cristianesimo e cattolicismo; Letteratura e politica; La legalità,* foglio periodico, letterario e scientifico; *Lettere e atti degli uomini del movimento del 1848; Il trattato di Parigi,* ecc.

Ebbe parte importantissima nel movimento del 1848.

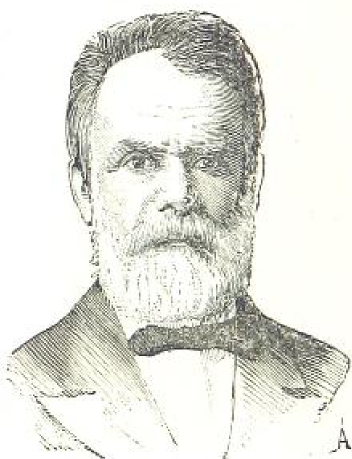
Nel 1870 fu pubblicata la seconda edizione della sua *Storia dei romeni o Dacia e Romania,* un volume in-8 piccolo, di 267 pagine, e tradotta poi in Napoli dall'egregia signora Stefanescu. Il libro è soverchiamente succinto e non tocca che assai fugacemente gli avvenimenti della storia contemporanea. Anche non molto profonde sono certe sue considerazioni sullo svolgersi della vitalità politica della Romania, sull'estensione del sentimento religioso, sulla parte che questo ebbe nel fissare il carattere e l'incivilimento della Dacia. Traspira però sempre l'animo dell'ardente patriota, e sopratutto è notevole, anche in questo lavoro, l'importanza ch'egli attribuisce alle origini latine in rapporto al proprio paese. Precedentemente avea pubblicato un libro sulle *istituzioni della Romania* (1863). A lui i romeni innalzarono un monumento, scolpito dal nostro Ferrari.



L'opera dell'Heliade trovò un potente ausiliare in un dottissimo scrittore e patriota transilvano, **Augusto Trebonio Laurian.**

Nacque nel 1810 nel villaggio di Foverte. Dal 1830 al 1835 seguì il corso di filosofia nella Facoltà di Cluiu. Si perfezionò a Vienna nelle discipline mate-

matiche. Fu poi nominato professore di filosofia a Bucarest e nel 1847 ispettore delle scuole. Prese parte ai moti della Transilvania, e fu arrestato nell'agosto 1848 dagli ungheresi e quindi liberato a viva forza dal popolo. Dal 1835 in poi il **Laurian** occupò in Romania i posti più elevati dell'amministrazione scolastica.



Ecco i suoi più importanti lavori: *Manuale di filosofia* (1840); *Tentamen criticum in originem linguae romanae*; *Magazzino storico della Dacia*, in cinque volumi, opera nella quale collaborò anche **N. Balcescu**[1] - *Filosofia e storia della filosofia secondo Krug* (1847) - *Temisiana o breve storia del banato* (1848) - *Storia romena*, in tre volumi (1853) - *La Istruzione pubblica*, rivista periodica (1859-60) - *Storia de' romeni* (1861) - *Dizionario della lingua romena*, in collaborazione con I. C. Maxim (1871-76) - *Feste consolari* (1870) - *Glossario di voci straniere* - *die Romänen der oesterreichischen Monarchie* (Vienna 1849-51); *Tabula Daciae antiquae*, ecc.

1 Nacque in Bucarest il 1815 e studiò nel collegio di San Sava. Fu acuto espositore della storia romena. Nel 1847 raccolse a Parigi molti documenti sulla storia romena. Prese parte a' moti del 1848 e fu esiliato. A Parigi pubblicò l'opuscolo: *Questioni economiche dei principati*. È notevole il suo lavoro: *Storia di Michele Vitezul*.

Morì nel 1852 a Palermo e l'Alecsandri ne eternò il nome con una bella poesia. Ne scrisse una biografia il Tocilescu.

Filologo e storico valentissimo è **Alessandro Petriceicu Hasdeu** [1] discendente da famiglia principesca, oggi direttore degli archivi di Stato a Bucarest.



A tacere di vari suoi lavori poetici, ricorderò le pubblicazioni di carattere storico-filologico, alcune delle quali sono veramente importanti, cioè: *Etymologicum magnum Romaniae* (dizionario della lingua storica e popolare della Romania) - *Storia critica de' romeni* - *Archivio storico romeno* (1865-67, in 4 tomi) - *Studi sulla lingua romena parlata fra il 1500 e il 1600* (1878) - *Analise literare externe* (1864) - *Storia della tolleranza religiosa in Romania: protestanti, cattolici, maomettani, lipoveni,* eccetera (1865) - *Principii di filologia comparata* - vari *Frammenti per la storia della lingua romena* - *Baudouin de Courtenay, si dialectulu slavu-turanicu din Italia* (1876) - *Dina Filma, Goti si Gepidii in Dacia:* studio storico-linguistico (1877) - *Cuvente din batrani:* studi paleografici, storici, ecc. - *Le origini di Craiova* (1878) - *Oltemele: quattro discorsi* - *Il Salterio del diacono Coresi,* testo del 1577 con commenti - *Domnia Arnautului,* novella storica, ecc.

Lavoro molto utile fu la rivista mensile di storia,

1 Alcuni scrivono: « Hajdĕŭ ».

linguistica e psicologia popolare: *Columna lui Traian*, che dal 1865, con qualche interruzione, giunge fino a' nostri giorni. Ecco i nomi di alcuni valorosi collaboratori in questi ultimi anni: S. F. Marian, N. Densusianu, G. Chitiu, Climescu, Curpanu, Petrovŭ e Patŭ, Zilotu Romanulu, Brandza, N. Jonescu, P. Ispirescu, I. Bianu, T. Gesticone, C. Negoescu, At. Marienescu, T. Calimahu.[1]



Alessandro Odobescu, professore d'archeologia nella università di Bucarest, è autore di molti lavori, nei quali si rivela la speciale sua perizia nelle discipline archeologiche.



L'Odobescu nacque in Bucarest nel 1834 dal generale I. Odobescu e seguì gli studi di lettere nella Facoltà di Parigi. Pubblicò tra il 1859 e il 1861 alcuni studi storici nella *Romania letteraria*, diretta dall' Alecsandri, ed egli

1 Nel 1876 vi collaborarono Papadopul, Calimach, A. T. Odobescu, Gr. Tocilescu, C. Esarcu, C. L. Frollo (egregio italiano, professore all'università di Bucarest ed autore di lodati scritti filologici e del dizionario romeno-italiano), G. D. Teodorescu, dott. A. Xenopol, e poi lo Sturdza, M. Gaster, P. Georgescu. — L'Esarcu, pure nel 1876, vi inseriva documenti inediti tratti dagli archivi d'Italia; il Tocilescu, alcuni studi critici sulle cronache romene; lo Xenopol, documenti inediti dell'archivio di S. Spiridon in Jassy. Nel 1878

stesso nel 1861 fondò la *Rivista Romana,* nella quale fece conoscere molte sue indagini archeologiche.

Direttore nel Ministero de' culti, ministro di pubblica istruzione nel 1863, consigliere di Stato nel 1865, due anni appresso fu inviato a Parigi coll'Aurelian per organizzare la mostra romena nell'Esposizione universale, ed in quell'occasione diede alla luce coll'Aurelian medesimo un bel volume: *Notices sur la Roumanie,* che ho avuto occasione di citare in questo libro. Sono suoi lavori una *Storia dell'archeologia* (1877) - *Motii si Cureanii*: episodi relativi alla rivoluzione del 1784 di Horia (1880) - una *Relazione archeologica sulle antichità de' dintorni di Romanati* (1878) - oltre un noto scritto umoristico sulla caccia, considerata sotto il rispetto letterario e storico, e che intitolò: *Psevdokynigheticos*.



Benemerito molto dell'archeologia è, insieme coll'Odobescu, il signor **Gregorio Tocilescu.**

Il Tocilescu nacque il 1846 in Mizil e studiò nel collegio di San Sava a Bucarest, ove si licenziò in diritto. Entrò a far parte della Commissione di redazione della rivista *Foiia societatii romanismulu,* edita nel 1870-71 [1] nella quale pubblicò vari documenti storici inediti, alcuni

il Densusianu scriveva sopra una colonia macedo-romena di Transilvania; l'Esarcu pubblicava altri documenti tratti dall'archivio di Venezia; l'Odobescu, ricerche critiche sul tesoro di Petrosa; il Costantinescu, osservazioni sulla poesia popolare de' Zigani in Romania, e l'Hasdeu, sulla poesia serba e bulgara.

1 Gli altri componenti erano:

B. P. Hasdeu, N. V. Scurtescu, T. P. Radulescu, G. D. Theodorescu, C. D. Vucici.

articoli sulla poesia popolare romena e diversi cenni sull' istruzione pubblica in Romania. — Nel 1883-84 die' alla luce uno studio storico e giuridico sull'*enfiteusi in diritto romano e francese* ed un altro sulla *riforma elettorale*, il rapporto intorno ad una sua *missione in Russia*, una monografia sui due storici *G. Panu* e *P. Cernatescu*, alcune ricerche sulla famiglia di *Michele Vitezul*, una biografia di *N. Balcescu*. Ma opera veramente classica è il suo studio sui tempi primitivi della Dacia: *Dacia inainte de Romani. Cercetari asupra poporelor cari au locuit terile romane de a stânga Dunarii, mai inainte de concuista acestor teri de catre imperatorul Traian.*

Conobbi il Tocilescu nel 1884 a Bucarest, ove era segretario generale del Ministero di pubblica istruzione, e richiamo questa circostanza alla mia memoria a titolo di riconoscenza, perchè il Tocilescu e l'ottimo ministro di pubblica istruzione, signor Chitiu, mi furono allora larghissimi di squisite cortesie.

Una bellissima pubblicazione periodica si deve al Tocilescu ed è la *Revista pentru istorie, archeologie si filologie*, che cominciò a pubblicarsi pe' tipi della Tipografia della Accademia Romana a Bucarest il 1884, ricca di belle illustrazioni.

È bene ricordare alcuni collaboratori perchè intorno a questa pubblicazione periodica si raccolsero i più valorosi storici ed archeologi romeni:

M. C. Sutzu (scrisse sul tesoro di Turnu-Magurele); Dott. M. Gaster (Stratificazione dell'elemento latino nella lingua romana - due leggende inedite - testi romeni inediti del secolo XVII - Recensioni); M. Kogalniceanu (collezione di modelli di pittura religiosa); A. D. Xenopol

(sulla teoria di Roesler); P. Ispirescu, N. D. Popescu e S. F. Marianu (letteratura popolare); I. C. Georgian (il metodo nella storia); Melchisedec (catalogo di manoscritti inediti); C. Esarcu (dispacci degli ambasciatori veneziani a Costantinopoli: documenti tratti dall'archivio di Venezia); T. Burada (viaggi al Monte Athos - la chiesa di San Giovanni in Vasluiu); V. M. Burla e Lambrior (cose filologiche); G. O. Garbea (studi sul Lazar); A. Papiu Ilarian (sul principe Cuza); A. I. Odobescu (su Stefano il Grande); G. Maior *(Monumenta comitialia regni Transilvaniae)*; V. A. Urechia (una cronaca anonima); G. D. Aricescu (su T. Vladimirescu) ecc. ecc. — Ed in quella Rivista il Tocilescu pubblicò i *Monumenti di epigrafia e di scultura della Dobrogia,* con tre xilografie intercalate nel testo; diversi *documenti storici inediti,* con 12 xilografie; *Studi critici sulle cronache romene; Ricerche sulla letteratura popolare,* ecc.



Questi brevi cenni dimostrano che la storia e l'archeologia hanno avuto in Romania valorosi cultori.[1] Ma giova

1 E bisogna tener conto delle *fonti storiche,* oggetto di molti e speciali lavori, non che di varie altre pubblicazioni storiche. Ecco in proposito i titoli di alcune opere, che trovai nella Biblioteca Centrale di Bucarest:

Kogalniceanu. Cronache romene. — Bucarest, 1872-74, vol. 3 in-8 gr.

Codrescu I. M. Buciumul Roman, foglio mensile d'archeologia filologia e storia. — Jassy, 1875-76, vol. 2 in-8 di p. 571.

Messaloup I. V. la Romania e le terre danubiane.

Hasdeu B. P. Archivio storico della Romania. Documenti sul

pur ricordare che un materiale prezioso per la storia, l'archeologia e la filologia è raccolto nelle pubblicazioni dell'Accademia Romana.

La prima serie degli *Analele Societatii Academice Romane* si compone di 14 grossi tomi, e la seconda serie quasi di altrettanti. Contengono scritti filologici del Cipariu e di V. A. Urechia; biografie di A. Papiu Ilarianu, dell'Episcopo Melchisedec, di V. Babebuscu, del Poenaru, di I. Ghica, di M. Marienescu, di I. Negruzi; ricerche nelle scienze naturali e chimiche di A. Fetu, P. S. Aurelian, N. Teclu, Gr. Stefanescu, D. Brandza, S. Hepites, I. Felix, E. Bacaloglo, P. Poni, S. Haretu e D. Sturdza,

passato de' romeni da' più lontani tempi sino al 1800. — Bucarest, 1861.

Papiu Ilarianu. Tesauru de monumente ist. pentru Romania. Anni 1862-63.

Bolintineanu D. Calatorii ecc. (Sono eccellenti illustrazioni etnografiche).

Heliade I. Epistole şi acte omenilor miscari romane din 1848. — Parigi, 1851.

Pelimon A. Revoluţionea romana din anulu 1848.

Cernatescu. Ist. contimporana de la 1815. — Buc., 1871.

Carra M. Ist. Moldavii şi Romanii. Traducere de Orasenu. — Buc., 1857, vol. 1 in-8.

Kinezu E. Revolut. din anu 1848. — Buc., 1859, 1 vol.

Laurian A. T. Coup d'œil sur l'histoire des Roumains. — Buc., 1846, vol. 1 in-8 (e dello stesso: istoria romanilor, Jassy, 1853, vol. 3 in-8).

Maior P. Istoria pentru inceputul romanilor in Dacia. — 1812, vol. 1.

Maniu. Disertatiune istorico-critica şi literara, tractandu spre originea Romanilor din Dacia Traiana. — Temisiora, 1857.

Rusu. Compendiu de istoria Transilvaniei. — Sibiu, 1864, vol. 1 in-8.

Asaky G. Nouvelles historiques de la Moldo-Roumanie. — Jassy, 1857, vol. 1.

Aricescu C. D. Acte iustificative la istoria revoluţiunei romane de la 1821. — Buc., 1874.

oggi ministro della pubblica istruzione; articoli archeologici e storici dello stesso Sturdza, dell'Odobescu, dell'Hasdeu, del Tocilescu, di V. Maniu, di N. Ionescu; leggende di Carmen Sylva, ecc.



La critica filologica ha due insigni cultori: il dottor **Gaster**, l'autore del bel volume: *Literatura popolara romana,* e **Tito Maiorescu.**

Il Maiorescu nacque in Craiova il 1839-40. Si addottorò in filosofia e lettere a Berlino, e si licenziò in di-

(All'Aricescu si devono molte altre monografie storiche contemporanee o di carattere politico).

Baritiu G. Despre istoria . . . . . anilor 1848-49. (A questo chiaro scrittore si debbono vari altri lavori storici, un dizionario ungherese-romeno, una storia sulla civilizzazione in Transilvania, ecc.).

Bibesco G. La campagna del 1870-71 - Storia di una frontiera - Guerra del Messico, ed altri lavori.

Brezoian I. Vechile institutiuni ale Romaniei, 1327-1866.

Dragescu I. C. Sulla rivoluzione di Horia del 1784, con illustrazioni.

Densusianu. Id. id.

Cipariu T. Acte şi fragmente latine-romanesci pentru istoria biserice romane.

D. Cantemir. Opere (Descrizione della Moldavia - Storia dell'impero ottomano - Istoria ieroglifica, ecc.).

Fotino D. Istoria generale a Dacieĭ, vol. 3. Traduz. di E. Sion.

Hurmuzachi E. Documente privitore la istoria Romanilor, publicate sub auspiciele ministeriului cultelor, şi instrucţiunei publice şi ale Academiei romane (sono diversi volumi di grosso formato).

Tunusli E. Istoria politica, şi geografia a terei romanesci. — B., 1863.

Popescu N. Miulu Haiduculu (un vol. di pag. 142, che illustra un periodo dell'epoca de' Fanarioti).

C. Esarcu. Petru Cercel. Documente descoperite in archivele Venetiei. — B., 1874 (ed altre monografie storiche su Plewna, su Stefano il Grande, ecc.)

ritto a Parigi. Dal 1874 al 1876 fu ministro dei culti, ed egli allora istituì i corsi liberi privati presso l'università per diffondere la cultura superiore in modo più largo. È uno de' più eloquenti oratori della Camera romena e le sue conferenze sono applauditissime. Ha scritto questi lavori: *Despre scrierea limbei romane* (1866); *Poesia romana,* ricerche critiche (1867); *Logica* (1876); *Critice: cercetari asupra cator-va forme de cultura romana din ultimile decenii,* ecc.



Una delle forme più efficaci per favorire la coltura popolare è certamente la *conferenza,* istituzione promossa fin dal 1865 con buoni risultati dal Ch. Costantino Esarcu. [1] Le conferenze si tengono nell'Ateneo Romano ogni settimana, generalmente nell'inverno.

Nel 1883 pronunciarono pubbliche conferenze:

V. A. Urechia (parlò sui rapporti tra la Francia e la Romania nel secolo XVII); G. Tocilescu (sulle fonti della storia romana); G. Ventura (sulla musica araba in rapporto alla musica popolare romena); C. Dissesco (intorno ai partiti in uno Stato costituzionale); D. Jonesco (sul divorzio in Romania); E. Mihalesco Poroumbaro, che fece un parallelo tra Mirabeau e Gambetta.



1 L'Esarcu nel discorso di apertura delle conferenze pubbliche per l'anno 1884-85, pronunciato il 2 dec. 1884 all'Ateneo Romeno, accennò a' benefici frutti ottenuti ne' vari tempi dalle conferenze (V. *Romanulu* del 12 dec. 1884).

In **diritto** si hanno anche egregi lavori. In *diritto amministrativo* scrissero **V. A. Urechia**, [1] Missail, Dissescu, Lerescu, Pretorian. L'Ilia pubblicò (1877) un corso di diritto civile e commerciale. In *diritto romano* si fecero conoscere con lode Chitiu, Jonescu, Tocilescu, Nacu; nell'*internazionale* e *costituzionale* Marzescu, Valerian, Pretorian e Suliotis. Oltre i commenti ai codici del Boerescu, Bujoreanu, Sandulescu, Theodor, Flaislen, Marzescu, Codrescu, Condeescu, Costaforu, scrissero monografie P. Costantinescu Orlenu, Duban Filippescu, Calvo, Barnutiu, Gr. Tocilescu, A. Wladescu, G. Athanasiu, D. Jonescu, N. Basilesco, A. Beldimano, M. Besteley, I. Brezoian, A. Cretescu, G. Meitani, M. Mitilineu, D. Paltineanu, G. Petrini, C. Railianu, D. Tacu. Infine, oltre le speciali raccolte di G. Parvulescu e D. Pastineanu, I. M. Bujoreanu pubblicò una *Biblioteca di legislazione*, (due volumi grandi di 3500 pagine) che comprende tutte le leggi nuove e vecchie, statuti, regolamenti, ecc. fino al 1874; ed un lavoro consimile portò a termine Basilio Boerescu.

Il **Boerescu**, nato il 1830 a Bucarest, insigne giureconsulto, [2] fu a capo di vari Ministeri, prese parte alle

1 Urechia Alessandro nacque nel 1834. Fece gli studi superiori a Parigi e a Madrid. Fu professore di letteratura italiana all'università di Jassy e ministro di pubblica istruzione. Collaborò in diversi giornali politici e letterari. Ha scritto molti ed importanti lavori. Ricordiamo tra altri la *Cartografia romena* - *Notizie bibliografiche sull'Istria e la Dalmazia* - *Bollettino dell'Istruzione pubblica* ed analogo *Annuario*, una *Storia romena*, vari drammi, tra i quali l'*Elisa*, tradotto dalla benemerita scrittrice Clelia Bruzzesi.

2 Occorre notare il suo *Trattato comparativo de' delitti e delle pene sotto il rapporto filosofico-giuridico* (1875) - il *progetto di legge per l'istruzione pubblica in Romania* (1863) - la *memoria sopra la giurisdizione consolare ne' principati* (1865), ecc.

riforme più notevoli del suo paese, lasciò tracce gloriose nel giornalismo e certo è una delle figure più illustri della moderna Romania. Morì a Parigi nel 1883.



La via lunga ne sospinge. Debbo perciò limitarmi a pochi altri brevi cenni.

In **politica** scrissero il Baronzi, il Tocilescu, B. Boerescu, M. Kogalniceanu, C. Bolliac, Ghica, Densusianu, C. D. Aricescu, C. C. Arion, I. Bibicescu, G. Bratianu, Bolintineanu, C. Dissescu, I. Enaceanu (pure autore di una storia della filosofia), G. G. Cantacuzeno, [1] I. N. Soimescu [2] ed altri, la maggior parte durante l'emigrazione.



In **economia politica** abbiamo lavori di N. Popovici, M. Balsu, P. S. Aurelian, G. Dimitriu, N. Fugarasanu, I. Ghica, I. Lerescu, I. Masere, A. D. Xenopol, Miclescu, ecc..



Nelle **discipline pedagogiche** si versarono pure non pochi.

1 A lui si attribuisce il lavoro edito nel 1876 a Parigi: *Un mot sur la Turquie.* È un breve opuscolo, nel quale sono esposte opportune considerazioni sulle condizioni presenti e sull'avvenire della Turchia.

2 Nel suo opuscolo: *Bulgarii faza cu Romanii* (Buc., 1881) propugna il concetto della confederazione, come base del principio della nazionalità e fondamento del futuro ed acconcio assetto della penisola balcano-danubiana.

D. Costantinescu e I. Popescu scrissero trattati di pedagogia. Trattati speciali pubblicarono poi Aurelian e Grecianu (sull'agricoltura); T. Stefanescu (sulla contabilità); Goroneanu (sulla meccanica); Florantin (sull'estetica); dott. **I. C. Dragescu** (sulla maternologia);[1] B. Alessandre (sulla statistica); Bosianu (sulla stenografia); T. Basilescu (sulla telegrafia); G. Fericean (sulla logica); C. Haretu (sull'astronomia); A. Gorian (sulla geografia);

1 Il dott. I. C. Dragescu, valoroso cultore di studi classici, amico sincero del nostro paese, ove passò diversi anni, ancora giovane ha acquistato un bel nome in Romania, quale valoroso scrittore. Sotto il nome di *Brutu Catone Horea* diede alla luce un bel libro di poesie, ispirato a vivo amor di patria ed al culto de' più nobili sentimenti (*Amoru si patria*).

Nel 1877 pubblicò in Craiova un opuscolo: *Femeia-virtute,* ove pose in rilievo le eminenti qualità di Alessandrina Haralambu, distinta scrittrice romena, alla quale nel 1871 aveva dedicato un altro pregevole suo lavoro: *Doruri şi sperantie.*

Nel 1881 vedeva la luce in Constanza un importante volume: *Maternologia.* In esso leggonsi notevoli articoli sul grave argomento, ch'egli, egregio medico, trattò anche scientificamente ed in forma popolare, svolgendo acconci pensieri sulla donna - sulla madre - sulla casa - su' fanciulli - sull'educazione fisica - sull'alimentazione - sull'alcoolismo - sulla scuola, ecc. ecc. — Il lavoro è dedicato alla sua *cara Aurelia*, la gentile sua sposa.

Il dott. I. C. Dragescu vive onorato ed amato in Constanza, tutto dedito al bene del paese ed al culto de' suoi gentili figliuoli, al primo de' quali diede il nome patriottico di *Horea*, uno de' più graziosi bambini che abbia incontrato in Romania, ed all'altro, nato quando io giungeva nel 1884 a Constanza, il nome di *Bruto.*

Ricorderò sempre con viva gratitudine la squisita ospitalità da lui offertami in Constanza.

Un utile contributo ad un importante periodo storico de' moti nazionali romeni diede pure il Dragescu col libro: *Centenarul revolutiunei romane de la 1874,* con illustrazioni, alla cui collaborazione concorsero G. Secasanu, A. Franzescu, M. Carbuneanu, G. Misail, P. Dulfu, I. Lepedot, A. Papiu Ilarian, Aron Densusianu, I. Hodos, R. Nasturel, C. Cherembach, C. Dobrescu, Eufrosina Stoienescu, A. Laurian, I. Columbeanu, I. Michalcea, N. M. Frangulea, I. Roşca, G. Ocasanu, Stefano Pop, A. Radu, N. Kirilov, N. Balcescu, C. Pa-

S. Mihalescu (sulle scienze naturali); [1] I. Manliu (Corso elementare di letteratura - Corso di composizione e di stile); I. Lazariciu (Elementi di poetica romana) ecc. Seguono poi altri scrittori: Brezoianu (1850); T. A. Burlanu (id.); Campanu (1839); Cipariu, benemerito per molti e molti lavori; Heliade (1869): I. C. Lerescu (1868); G. R. Melidonu (1874); Iarcu, Sergiescu, Popescu Radu, e sopratutto Urechia, del quale parlammo per lo innanzi.

Tra le riviste pedagogiche e di educazione noterò la *Dacia victore* (la Dacia futura), che si pubblicava a Parigi; la *Recreatii stiintifice*, periodico bimestrale, stampato a Jassy; la *Revista Societatei Tinerimea romana*, la cui pubblicazione cominciò a Bucarest nel 1882 con lavori di N. Alexiu, B. Poenaru, Radulescu, ecc.; la *Revista corpului didactic rural din j. Tulcea* (1884); il *Foia scolasteca* di Blasiu; e la *Vocea romana*, rivista del corpo professionale di Craiova (1883, con articoli di S. Mihalescu, M. Strajeanu, I. Nicolescu, Th. Buzoianu, ecc.).

raianu, A. Luputul Antonescul, P. Ispirescu, I. Badescu, O. Garbea, e C. C. Bacalbasa. A questo lavoro storico-politico fa riscontro l'altro opuscolo dello stesso dott. I. C. Dragescu: *Unu pericolu nationalu* (Ploesci 1883).

Finalmente per l'inagurazione del monumento d'Ovidio a Constanza, avvenuta il 30 agosto 1887, il Dragescu tenne una conferenza, nella quale a grandi linee tracciò la vita dell'immortale poeta (V. *Publiu Ovidiu Nasone*, de Dr. I. C. Dragescu — Constanta, Tip. Romana D. Nicolaescu, 1887).

1 Simeone Mihalescu, venerando scrittore transilvano, professore nel liceo di Craiova, è autore di diversi e lodati libri didattici per l'insegnamento delle scienze naturali. Ricorderemo i seguenti: *Elemente di istoria naturale,* vol. 3, Craiova, 1870 - *Despre emigrasiunea animalelor,* ivi, 1881 - *Elemente di geologia,* ivi, 1881 - *Elemente di mineralogia descriptiva,* ivi, 1882 - *Elemente di zoologia descriptiva,* ivi, 1884.

In **medicina** non è breve la serie degli scrittori. Si citano: C. Codrescu, V. Bianu, I Felix (a' quali devonsi trattati sull' igiene), Balaceanu, Cantimir, Georgescu, N. Manolescu, E. Max, Zorileanu-Popescu, Z. Zamfirescu, Filleau, I. Serbanescu, C. D. Severeanu, A. Sutzu, I. Vasiliu, N. Kretzulescu (egregio diplomatico che fu ministro plenipotenziario a Roma); Antonini, Malcociu, **Fetu** [1] e Verescu; la rivista medica *Spitalul* (1883) con scritti di I. Inotescu, St. Anatescu, N. C. Tomescu, ecc.



Come ognun sa, l'esercito costituisce una delle preoccupazioni più vive della Romania. Dirò qualche cosa più innanzi di questa istituzione. Intanto mi limito a citare i nomi di vari scrittori di **arte militare**: Angelescu, Arion, I. Florescu, Balanescu, Crainicianu, Algiu, C. Bratianu, A. Radovici, G. Cantilli, I. Carp, I. Ciupagea, C. Cobalcescu, A. Comaneanu, C. Crainicianu, Ignat Nichita, Ipatescu, A. D. Lupu, G. Mares, Maurodin, Mineiu, C. Moroiu, V. Parfeni, Costiescu, N. Puica, e Beresteano.



1 Anastasio Fetu, membro dell'Accademia romana, pubblicò un *Manuale di medicina pratica popolare,* edito a Jassy nel 1871 di pagine 802, pregiato per la chiarezza e corredato in ultimo d'una tavola alfabetica e d'un vocabolario - un *Progetto di organizzazione della polizia sanitaria in Romania,* edito a Jassy il 1863, di pagine 362, ecc. ecc.

Finalmente per le **scienze naturali** e loro **applicazioni** pubblicarono lavori A. Fetu, S. Marianu, S. Sihlenu, N. Teclu. Quelli di M. Draghiceanu, S. Hepites, P. Poni e **Stefanescu,** [1] riguardano la mineralogia; di N. Cucu la parte industriale; di Grecescu, Litinski, dottor Brandza, D. Budisteanu, S. C. Mihalescu, S. Popu, S. Radianu, P. Alexandrescu, P. S. Aurelian, Costantinescu e Moga l'agricoltura.



Della *drammatica*, della *poesia* ed in genere della letteratura popolare avrò occasione di parlare in altro capitolo.

Questi brevi cenni, ne' quali ho procurato di riassumere in modo succinto e, per quanto mi fu possibile, esatto il movimento letterario-scientifico della Romania, credo saranno sufficienti a dimostrare che nell'Oriente, ove pare che, in contraddizione col nome, imperino le tenebre, splendono invece raggi continui e vivificatori, e fortunatamente questi raggi partono da un paese che ha comune con noi le origini e la civiltà, e che rappresenta in quella vasta regione la vitalità e le tradizioni del mondo latino.

1 Gregorio Stefanescu, professore nell'università di Bucarest, direttore del museo mineralogico, ha dato alla luce molti lavori. Basti ricordare l'*Annuario geologico* - *Considerazioni sopra l'istruzione pubblica e privata in Romania* (1873) - *Descoperirea unei falce de camila fosila la Slatina* (1879) - *Elefantul fosil de la vadul Sorestilor* (1881) - *Entomologia romana;* e molte monografie sparse pe' giornali scientifici, quali, per esempio la *Rivista scientifica per volgarizzare le scienze naturali e fisiche,* fondata in collaborazione con P. S. Aurelian.



VIII.

Poesia e letteratura popolare romena

Il romeno, giustamente osservava il Codrescu, è poeta per natura, per sentimento e per l'espressione. Sia che il *doru*, [1] lo tormenti, sia che l'entusiasmo si risvegli in lui al ricordo della gloria de' suoi antenati, egli canta e il verso ispirato scorre dalle sue labbra come da inseccabile sorgente. La lingua nella quale egli si esprime è semplice ed ha un non so che di soave, abbonda di comparazioni pittoresche, di imagini graziose e terribili. Così, ad esempio, dirà, parlando del danaro, ch'è *l'occhio del diavolo* (ochiul dracului), la morte per lui è la *sposa del mondo* (mireasâ lumei). Egli dà alla terra, come gli antichi romani, il nome di

1 La parola *doru* vorrebbe veramente esprimere *desiderio;* ma il suo intimo significato trova difficilmente riscontro in parola d'altra lingua: mi pare possa avvicinarsi al concetto di « triste e ardente ricordo e bramosia nel pensare e rivedere persona o oggetto cari, che si trovino molto lontani ». Perciò il *doru* è bene appropriato all'esule, a chi soffre di nostalgia, a uomini etnograficamente fratelli, politicamente separati. Troppo generica, ma non molto lontana dal rappresentare il significato del *doru,* potrebbe essere la nostra parola *sentimentalismo.*

mama (mater), paragona la bontà alla maternità e dice: *bun ca sinul mamei* (buono come il seno d'una madre); un uomo che va sulle furie: *se face Dunoăre* (diviene Danubio); una bella donna è *rupta din soare* (un frammento di sole).

Rispetto alle tradizioni storiche, ravvivate continuamente dalla calda imaginazione popolare intorno al grande colonizzatore della Romania, già ricordai alcune frasi caratteristiche: *via di Traiano* è pel contadino la *via lattea; voci di Traiano* sono per lui *l'uragano e la procella.*

Queste doti della lingua cantò molto bene il Sion, richiamando i suoi concittadini a coltivarla con amore:

Mult e dulce şi frumosa
Limba, ce vorbim
Alta limba - armoniosa
Ca ea nu găsim.
Salta inima 'n plăcere
Cand o ascultam,
Şi pe buze - aduce mĭere,
Cand o cuventăm;
Romanasul o ĭubeşce
Ca sufletul seu.
O! vorbiti, scriţi românesce
Pentru Dumnezĕŭ!

Credo che sieno poche le nazioni tanto ricche di produzioni di letteratura popolare quanto la romena. « Sono esse, scriveva l'Alecsandri, tesori inapprezzabili di sentimenti profondi, di idee elevate, di dati storici, di credenze superstiziose, di tradizioni antiche e sopratutto di bellezze poetiche. Piene di una originalità, che raramente si trova nelle altre letterature, esse costituiscono un bene nazionale, degno d'essere messo in luce

come titolo di gloria per la nazione romena. Tutte queste poesie senza data e senza nome d'autore si erano rifugiate attraverso tanti secoli, nel seno del popolo romeno, e, in pericolo di disperdersi, era un dovere salvarle dalle ingiurie del tempo e dell'oblio. »

L'esempio fu seguito, ed oggi la Romania annovera una pleiade di distinti scrittori, che hanno raccolti ed illustrati egregi avanzi del sentimento e delle credenze delle masse, di quell'insieme di letteratura popolare che i francesi e gli inglesi designano col nome di *Folklore*. Basti citare come raccoglitore e sommo scrittore lui stesso, l'Alecsandri, come raccoglitore e storico il Gaster, che nella sua *Literatura populara română* trattò, nella prima parte, della *letteratura estetica e romantica* con versioni romene delle leggende di Alessandro, di Varlam e Joasaph, de' sette saggi, di Genoveffa, ecc.; nella seconda parte della *letteratura etica*, e nella terza della *letteratura religiosa* e degli scritti di magia. È terreno largamente e dottamente mietuto dal Bolintineanu, dal Fundescu, dal Theodorescu, dall'Hasdeu, dal Tocilescu, e da altri valorosi de' quali qui sotto ricorderò i nomi e gli scritti.[1]

1 Flechtenmacher A. — Colecțiune de melodii nationale-romane arangiate pentru pianoforte și càntare, conțiind: La o randunică. Copilul, Plângi inimiórā, Barcarolā venețianā, Balada din drama Ghillerī, Unsprećece, Cireșarī, Marș de defilare Gondoleta, Tata Mosu, Stelele, Dulce Bucovina, Si cantec ostaseșesc.

Djuvara I. G. — Superstitiuni la Romaniī și la diferite popóre.

Bancila P. — Colindele craciunului și ale pascilor, sau productiuni cu cantece. B., 1875.

Baronci G. — Limba romana și traditiunile. B., 1872.

Burada T. Datinele poporului roman la inmormentari. B., 1882.

Fundescu — Basme, Oratii, Pacalituri și Ghicitori. B., 1875.

Georjean A. — Colectiune de fabule romane. B., 1874.



Le poesie popolari si distinguono in *cantici betranesci, doine, chori, colinde, ghicitori.*

I **Cantici betranesci** sono ballate e leggende che ricordano capitani popolari, geste di principi nazionali, imprese di capo-briganti *(haiducii),* che fanno l'audace mestiere non per volgare avidità, ma per combattere le cupidigie e le crudeltà dei *fanarioti* (Ciocai) e le loro truppe *(potira)*; — e tra questi banditi, simpatici per larghezza di cuore e nobiltà di intenti, divengono popolari Voicul, Tunsul, Codreanu, Bujor, ecc., tutti personaggi, che nella mente del popolo e nella tradizionale gratitudine divennero eroi, miti, ecc.

« I montagnoli de' Carpazi, da veri bardi, cantano queste

Grandea G. — Miosotul. Legende și episodi.
Iarnic e Barseanu. — Poesii poporale romane, adunate din Ardeal.
Ispirescu P. — Basme, snove și glume, adunate din gura poporului.
Marinercu A. — Cultulu pagan și crestin. B., 1884.
Panu A. — Colectiune de cantice pentru stea, vicleim și colinde ce se canta la nascerea dlui nostru I. C.
Id. — Culegere de proverburi.
Petrini G. — Colectiune de fabule romane. B., 1880.
Popescu N. — Dorulu inimei. Colectiune de cantece, ecc.
Slavici I. — Nuvele din popor.
Stancescu D. — Basme culese din popor.
Theodorescu G. D. — Incercari critice asupra unor credințe, datine, și moravure.
Cratiunesco I. — Le peuple roumain après les chants nationaux (Parigi, Hachette, éd.).
Baronzi G. — Ballate e leggende.
Hintescu I. C. — Proverbi romani. Sibiu, 1877.
Marian S. — Poesie pop. rom. Tomo I: ballate, Cernauti, 1873. — Tomo II: doine, Ivi, 1875; in tutto pagine 470.
Ricordo infine che sulla poesia popolare romena comparve un articolo nella *Nuova Antologia*, vol. XXX, anno 1875.

ballate su d'un'aria lenta e lamentosa, che ha una tale espressione di malinconia che, una volta intesa, raramente si dimentica ». — Riflesso quindi di questo genere di letteratura sono le *epopee nazionali,* delle quali abbiamo belli esempi nella *Mihaida* di Heliade, nella *Negriada* di A. Densusanu, nella *Traianide* di Bolintineanu, ecc. — Esempi poi di narrazioni mitiche si riscontrano nella *legenda stancei de la Bucaru* di **Macedoniski,** [1] nella *Biserica risepita* di Alecsandri, ecc.

« I **Doini,** osserva il Codrescu, sono canzoni d'amore e patriottiche, che si possono paragonare a' *lieder* germani. Il *doina* è per lo più ispirato dal *doru,* quel sentimento indefinibile, che contiene nello stesso tempo amore, speranza e dolore e molte volte si dice che uccida. »

Soggiungerò che i *doini* hanno grande simiglianza coi nostri *stornelli,* ad esempio, quelli di Dall'Ongaro; ed infatti assai spesso il *doina* romeno prende ispirazione e principio dal ricordo di un fiore. E i fiori, *margaritele,* ispirano appunto all'Alecsandri una serie di canti pieni di affetti soavi.

I **Chori** sono romanze adatte per accompagnare strumenti e sarebbero le nostre *canzoncine popolari,* e al pari di queste qualche volta trascorrono nella trivialità. Prendono il nome dal ballo popolare *hora.*

1 **Alessandro Macedoniski** nacque il 1854 dal generale Macedoniski. Percorse ne' suoi viaggi quasi tutta l'Europa. Nel 1872 pubblicò un volume di poesie: *Prima verba,* lodate dal Laurian. Poi pubblicò lavori sui principali giornali letterari, fondò egli stesso il giornale letterario *Oltul* (1873); e il suo poema *Calugarenii* fu declamato con successo dal Pascali sulle scene del teatro romeno. Le sue poesie sono molto lodate in Romania, quantunque non sieno mancati fieri contradditori e nemici al giovane poeta.

Colinde sono leggende, narrazioni di fatti miracolosi, che si riannodano a fatti del paganesimo. Alcuni derivano la parola dal latino *colo,* altri da *calendas* e altri da *chora.* Il Marianescu fece una bella raccolta di *colinde* e altre raccolte consimili pubblicarono nel 1875 P. Bancila, nel 1877 Demetrio Theodorescu e nel 1883 Antonio Panu.

Bisogna anche notare le *Soveste,* narrazioni mitiche, tratte però da ricordi di altri popoli.

I **Ghicitori,** o anche **dzicatori,** sono le nostre *sciarade* in versi.

La poesia popolare ha avuto tra altri due interpreti: **C. A. Rosetti,** di cui già dissi qualche cosa, e chiaro per tante benemerenze politiche, e **V. Alecsandri.**



Costantino A. Rosetti nacque verso il 1816 a Bucarest e natura lo portò a comprendere profondamente i bisogni del popolo, le sofferenze delle masse. Questa disposizione di spirito fece di lui un poeta popolare verso il 1840, un grande rivoluzionario, apostolo e martire nel periodo del 1848, prima e dopo tal periodo un giornalista ispirato e lottante per la causa della parte dell'umanità la meno favorita dalla fortuna; e successivamente ne fece un deputato, un ministro che non vide, non propugnò che riforme largamente, schiettamente liberali. In questi ultimi anni aveva declinato l'ufficio di presidente della Camera solo perchè scòrse che nel cammino delle riforme non si procedeva del tutto con quella liberalità di propositi, che furono il suo programma costante. E niuno forse quanto il **Rosetti** non solo aveva pro-

pugnato, ma intimamente sentito la vera libertà nelle riforme, combattendo tutto ciò che di quella ha solo l'apparenza, che di quella soddisfa una semplice finzione giuridica. E così nel suo *Romanul,* il giornale più antico, più



autorevole della Romania, che indirizzò, illuminò paese e governo nelle questioni più ardue e dal cui seno uscirono uomini eminenti, si firmava sempre qual direttore-gerente-responsabile; — e gli altissimi uffici pubblici co-

perti nel suo paese o all'estero, ove lo rappresentò, non gli fecero mai dimenticare il giornalismo.

Forse era il solo uomo politico che in Romania potesse con orgoglio ricordare questa fede costante alla stampa, della quale con lui scomparve tre anni or sono il decano venerato per ordine di tempo e di merito. Ebbe relazione co' più illustri letterati ed agitatori contemporanei; e Garibaldi e Mazzini, ed i migliori nostri uomini politici gli professarono viva e sincera amicizia ed ammirazione.

Come accennai, i suoi versi divennero popolarissimi e ne' punti più lontani, ove si parla il romeno, erano ripetuti dalle masse. Il De Gerando nel suo libro di impressioni sulla Transilvania ciò ricorda, e riproduce alcune affettuose strofe cantate da quei bravi montanari. Il Vaillant (*La Romanie*, p. 214 del terzo volume) scrisse fin dal 1844: ses poésies sont empreintes d'un cachet où l'amour s'unit gracieusement au patriotisme et l'innocent badinage à une morale sévère. » E riporta i brani delle strofe popolarissime della *Càmasa fericitului*.

Parlando di C. A. Rosetti non si può omettere il nome della moglie **Maria**, una di quelle donne provvidenziali, che col loro istinto generoso, col loro buon senso, coll'eroismo de' propositi e de' fatti, paiono destinate a salvare le sorti d'un intero paese. La storia romana ricorda il nome di *Arria*, moglie di Cecina Peto, la quale non potendo accompagnare il marito arrestato in Dalmazia, di qui in barchetta e a piedi si trascinò fino a Roma, ove si uccise. La Maria Rosetti fece qualche cosa di più mirabile: con una bambina lattante al petto, seguendo ora in vettura, ora a piedi, coll'occhio sempre

vigile, colla mente sempre pronta, col cuore adamantino, la nave che trascinava prigionieri il fiore dei rivoluzionari romeni, ad un dato punto giunse a preparare una sommossa e, con tratto audacissimo, liberare il marito e i compagni. E, bene osserva il Michelet (che col suo lavoro *Madame Rosetti* immortalò questo nome): « ce bateau, arche sainte du naufrage d'un peuple, contenait son gouvernement, sa littérature en partie, son âme et sa pensée, son avenir!... des politiques, des historiens, des professeurs, des magistrats, des poëtes, des économistes, etc. Arista, Balcescu, Bolliac, Bolintineano, Jean Bratianu (l'attuale presidente del Consiglio de' ministri), trois Golesco, Grandistiano, Jonesco, Ipatesco, Inagoveno, Rosetti, Voinesco, Zane. »





Vasile Alecsandri nacque a Jassy nell'anno 1821 e fino al 1834 rimase in una pensione francese in quella città. Poi fu inviato in Francia a proseguire gli studi e frequentò i corsi di diritto, di scienze naturali e infine quelli letterari, pei quali sentiva indicibile trasporto. Prima di tornare in patria passò per l'Italia, e, caldo delle impressioni ricevute, pub-

blicò il suo primo lavoro, una novella intitolata: *La fioraia di Firenze.*

Nel 1842 (aveva allora perduta la madre), diede alle stampe parecchie poesie, quali *Doina*, *Baba-bloanta, Crain-Non, Strunga,* e incominciò preziose ricerche per raccogliere poesie popolari. Egli ciò ricorda nella prefazione a tale lavoro. « Aiutato da diverse persone, e sopratutto dal signor A. Russo, io ho riunito durante varie escursioni nelle montagne e nei campi fioriti della nostra patria, una grande parte di queste poesie popolari, e dopo aver provveduto ad ordinarle convenientemente, io le dedico al mio paese, come un tesoro che a questo appartiene. »

Poco appresso egli promosse largamente la letteratura drammatica nel proprio paese, traducendo e facendo rappresentare sul teatro di Jassy, del quale aveva la direzione col signor Kogalniceanu e col signor Negruzi, vari lavori francesi e propri, *La signora Kiritza* (Cucoana Kiritza), *Jorgu de la Sardagura, Jassy di Carnevale, Due morti vivi, Le nozze del villaggio, la Casa di Pietra,* ecc.

Nel 1848, dopo aver compiuto un largo viaggio in Oriente e in Italia, raccogliendovi le maggiori ispirazioni, che poi diedero origine al libro *Lagrime e perle,* partì, come tanti altri illustri romeni, in esilio, pei moti allora sopravvenuti.

A Parigi pubblicò diversi lavori, moltiplicando le simpatie dell'Europa pel suo nobile paese. Nel 1856 diè alle stampe il canto: *Ora hunirei,* col quale inneggiava alla unità dei due Principati, divenuto celebre, come divenne celebre il suo canto *Per le genti latine,* premiato

a Montpellier, tradotto in varie lingue e musicato. — Deputato nel 1857, ministro degli esteri nel 1859, presidente della Camera, poi senatore, egli diede prova di una fecondità letteraria in tutti i generi. Giornalista col Kogalniceanu, e direttore egli stesso della *Romania Letteraria* (1855), scrittore d'una grammatica sotto il pseudonimo di *Mircescu*, biografo, nelle *Convorbiri literare*, dei migliori uomini d'Italia, di Francia, di Germania, scrittore di drammi riputati, quale *Despotu Voda* ed altri pubblicati in quattro volumi nel 1857 a Jassy, poeta patriota, Tirteo delle lotte combattute per la patria, che celebrò co' suoi *Penesu curcamulu, Capitanu romanu, Barcanulu si Carpatulu*, ecc., egli lascia sempre l'impronta della mente educata alla profonda cultura, ed ai sentimenti più elevati, nella manifestazione dei quali è caldo, seducente, originale. Ultimamente il Sececu a Bucarest, in una elegante edizione di quattro volumi, raccolse le poesie popolari dell'Alecsandri. [1]

V. Alecsandri passava gran parte dell'anno a Mircesti (Moldavia), colla sua signora, in mezzo a' campi aviti, felice possessore d'una bellissima villa, ove il suo spirito trovava piaceri e ispirazioni continue. Pochi anni addietro scrisse la *Fontana Blanduziei*, un dramma in versi, in tre atti, e che forma il volume X delle sue opere complete ed

1 Nel 1875 il Sececu e C. a Bucarest pubblicarono le poesie complete dell'Alecsandri in quattro volumi. Il primo volume comprende *Doine* (1842-52), *Lacrimoare* (con alcuni gentili ricordi sul Bosforo e sulle lagune di Venezia) e *Suvenire;* — il secondo volume: *Margaritarele* (1852-62); il terzo volume: *Pasteluri* e *Legende*, comprende varie poesie per album, un *Cantico siciliano*, un inno *Alle Coste di Calabria*, ecc. —il quarto volume: *Legende* (e tra esse il famoso canto per le genti latine) e *Ostasii nostri*, ne' quali celebrò i fasti militari della patria.

il V delle opere teatrali, rappresentato il 22 marzo 1884 a Bucarest e ripetuto nel p. p. ottobre nella capitale della Romania ed in Jassy; e il dramma *Ovidio*. Di recente fu destinato a rappresentare la Romania presso il governo francese.

Questo vecchio è amato e come una cara figura leggendaria venerato universalmente. La critica a lui assegna a buon diritto il titolo di *principe della poesia popolare romena*.



Un cenno su alcuni generi di **poesia** e sui migliori cultori in Romania.

Per l'**epopea** già accennai a' lavori la *Trajanide* di Bolintineanu, la *Mihaida* di Heliade, la *Dragosida* di Bumbacu, la *Negriada* di Ar. Densusianu, che cantò il passaggio di Radu Negru al di là de' Carpazi e la fondazione della Romania. Il principio del poema del Densusianu imita molto la prima stanza del Tasso:

Cantu armele și domnulu, *ecc.*

Le **romanze e novelle** [1] ispirarono bei lavori al Bolintineanu, al Marianescu: al Dragescu [2]. Alla **poesia didattica** si dedicarono Gr. Alexandrescu, A. Muresanu, Sion, Fundescu, ecc. Nell'**epigrammatica** e nell'**epigrafia**

1 La *Colectiune de fabule romane* di G. S. Petrini (Jassy, 1880, edizione seconda) raccoglie favole di G. M. Alexandrescu, A. Donici, G. Asachi, Gh. Teutu, G. V. Carp, D. Paleti, I. H. Radulescu, G. Nicoleau, T. Stamati, A. Chrisoverghi, D. Gusti, V. A. Urechia. Il Petrini è pure autore di non pochi lavori didattici.

2 A questo proposito non debbo tacere anche degli **scrittori di novelle in prosa**. Ricordo il Beldiceanu, Costantinescu, Gane, Florian, Poenaru, Hasdeu, Vrancea, Bucsanescu, Coconu Jenica e Slavici.

acquistarono nome Alecsandri, Budnarescu, Bolintineanu, Dascalescu, Tacitu, Sion, Fundescu, **N. T. Orasanu**, [1] a tacere di speciali raccolte, quali quelle del Panu, dell' Hintescu, del Golescu e dell'Ispirescu. Belle allegorie scrissero o raccolsero l' Heliade, il Negruzi, il Lapodatu, ecc.

La **lirica** fu coltivata da Alecsandri, Muresanu, Bolintineanu, Garlova, Scipione Badescu; e l'**elegiaca** dal Bolintineanu e dal Popfiu.



Aggiungerò un rapido sguardo ad alcune forme speciali della poesia, molto comuni in Romania e poco dissimili dalle nostre: per esempio il *sonetto*, alla stessa nostra foggia; il *ritornello*, non che un'altra forma consimile intitolata *trioletu* e *rondou*; il *madrigale*, coltivato dalla Matilde Cugler, da P. Poni e dal Bolintineanu. *Gazelu*, d'origine persiana, introdotto in Germania dal Rückert, è una serie di strofe a due versi ciascuna. I versi della prima strofa hanno uguale rima; il secondo verso di ciascun'altra strofa ha pure la stessa rima e gli altri versi sono liberi. La *canzone* ha strofe da 13 a 18 versi e chiusa breve e succosa. Nella *glossa*, importata dalla Spagna, poesia lirica, spiegativa di una strofa di altra poesia, il primo verso di quest'ultima è la chiusa

1 V. le *Opere Satirice*, edite a Bucarest il 1875. La prima parte è intitolata: *Satire vechi:* abbracciano gli anni 1859-68; la seconda *Satire noui* e abbracciano gli anni 1868-72; finalmente nella terza parte: *Dictionariu politicu seu epoca pruso-ciocoiasca*, prende a tema varie istituzioni del periodo fanariota, per rilevarne la parte ridicola e crudele ad un tempo.

della prima strofa; il secondo verso è la chiusa di una seconda strofa e così via via: se ne trovano esempi nelle poesie dell'Eminescu. Finalmente la *tenzona* si accosta, se mal non m'appongo, alla nostra romanza.



Pel teatro abbiamo diversi lavori. Scrissero **tragedie**: Pelimon, Heliade, Soimescu; **comedie**: Negruzi, [1] Alexandrescu, Aricescu, Sion, [2] Popescu, Lupescu, Marinescu, Sarageuli, Gradistenu, Dumitrescu e Ghicha; **drammi**: lo stesso Negruzi, Alecsandri, Hasdeu, Bolintineanu, Maniu e Scurdescu. [3] Ne' **vaudevilles** l'Alecsandri rimane senza competitori: e scherzi comici scrissero il Millo e la signora Anghelusa.



1 **Negruzi Costantino** nacque in Moldova nel 1809 e morì nel 1869. Il suo episodio storico: *Alexandru Lapusneau*, molto lodato, fu tradotto dal Vornescu per la *Revue d'Orient* del 1854. Il Socec nel 1873 pubblicò in tre volumi tutti gli scritti del Negruzi, così divisi: I. Pecatele tineretelor; II. Poesii e III. Teatru.

2 **Sion Giorgio**, membro dell'Accademia romana, ha scritto belle poesie e molti lavori letterari. Eccone i principali: Ceasurile de multamire, poesie (1843); Mortea lui Socrat, dupe Lamartine (1847); *Misantropul*, dupe Molière (1854); *Zaira*, dupe Voltaire (1854); Istorie și intamplarile baronului de Minhausen (1855); Din poesiile mele (1857); Suvenire de calatorie in Bassarabia (1857); Dina, diariu (1859); Revista Carpatilor (1859-62); Istoria generala a Daciei, trad. dupe Fotino (1860, volumi 3); Istoria terei romanesci, trad. dupe frații Tunusli (1863); Fabule (1863); Influența morala, comedia (1869); Alexandru Donici, viața și operile sale)1871); Dramatice (1879), che comprende i due lavori: « Candidatu și Deputatu », e la « Plewna »; Notițe despre Bucovina (1882).

3 **G. Valentinenu** tradusse dall'italiano vari libretti delle migliori nostre opere e le pubblicò nel 1881 pe' tipi del Binder. Il Valentinenu, direttore della *Reforme*, è un sincero amico dell'Italia.

Una parola speciale sul Bolliac, sull'Eminescu e sul Sihlenu, indicati più sopra.

Del **Bolliac** dissi già qualche cosa di più diffuso poco innanzi. Le prime sue poesie rimontano al 1833. Due anni appresso pubblicò il volume: *Odi, satire e leggende.* Poi diede alla luce un dramma; nel 1842 le *Meditazioni,* nel 1847 le *Poesie nuove;* e finalmente il poema *Tudar Vladimirescu.*



Il **Bolintineanu**, fonte inesauribile di gentili ispirazioni, nato in Bolintin, presso Bucarest, il 1826, fu da' fratelli Golescu, che intravvidero il singolare suo ingegno, mandato a studiare a Parigi, donde tornò nel 1847 per prender parte ai moti del 1848. Dovè poi emigrare di nuovo, osteggiato fieramente dalla Porta. Nel 1855 per pubblica sottoscrizione furono pubblicate le sue poesie: *Cantece si plangeri.* Morì nel 1873 e lunga è la serie de' suoi scritti poetici e politici, delle impressioni di viaggi compiuti, ecc. [1]



1 Il Sion nel primo volume delle poesie di D. Bolintineanu ha tracciato la vita operosa di questo gentile scrittore. Riporta l'elenco di tutte le pubblicazioni del Bolintineanu: notiamo tra le altre: *Viaggi in Moldavia* - *Canti e pianti* - *I principati romeni* (in francese, Parigi, 1884) - *Poesie vecchie e nuove*, con introduzione di Jonescu - *Viaggi in Gerusalemme* - *Storia d'Erodoto* - *Leggende nazionali* - *Viaggi in Asia* - *Drammi diversi* - *Vita di Traiano* - *La Traianide*, poema - *Studio sui fanarioti* - *La poesia romena in passato* - *Satire*, ecc.

Michele Eminescu, che il critico Maiorescu chiama secondo dopo l'Alecsandri, nacque il 1849 in Botosani. Compì gli studi letterari a Vienna, i filosofici a Berlino. Nel 1874 fu nominato bibliotecario della biblioteca centrale di Iassy.

All'età di 16 anni cominciò a farsi conoscere con una poesia ispiratagli dalla morte del suo professore, A. Pumnul, e successivamente pubblicò vari lodati lavori in diversi giornali letterari, specie nelle *Convorbiri literare.* A composizioni notevoli per fino sarcasmo e profonda ironia, fanno spesso riscontro poesie ripiene di gentili sentimenti. Celebre è il suo canto: *Mortua est.*

T. Maiorescu nel decembre 1883 raccolse in un elegante volume, che fece precedere da poche parole, le poesie del povero Eminescu, che, tanto giovane, è stato còlto da grave malore. [1]



Alessandro Z. Sihlenu pubblicò un volume di poesie: *Armonie intime.* La prima edizione comparve nel 1857, la seconda nel 1871, a cura della sorella Elena C. Gradistenu, con prefazione di C. Cretzianu, il quale fece rilevare giustamente quanto sieno state deluse le legittime aspirazioni della poesia romena dalla morte precoce del gentile poeta.

Il Sihlenu nacque a Bucarest il 6 gennaio 1834 e morì il 14 marzo 1857.

1 *Poes i de M. Eminescu*, Bucarest, Socecu e C., 1884, in-12 di pagine 307.

Questo volume contiene 61 componimenti.

Fu sepolto a Bucarest nel monastero Icona, e sulla tomba fu posta questa epigrafe, che riassume la vita breve del caro giovane e il desiderio grande che lasciò di sè:

In primăvera junetii sélle
Poetulu june a reposatu,
Lăssândŭ și rude s'amicĭ in jale
Si câ̦i talentu' ĭ au admiratu

N'a trecutu annulu s'al seu parinte
Subst astă petra il insoti.
O voi ce treceţi lingă morminte
Sèu florĭ, sèu lacremi versati aici.





IX.

Due ballate popolari[1]

Inelul și naframa.

I.

Fost'aŭ, fost un Crăișor
Tinerel, mândru fecĭor
Cum e bradul codrilor
Sus, pe virful munților.
De soție șĭ-aŭ luat
O copilă din cel sat,
Copiliță Romancuță,
Toțĭ vecinilor drăguță;
Cu chip dulce luminos
Cu trup gingaș mlădios
Cum e flórea câmpuluĭ
In lumina sóreluĭ.
Eată luĭ că 'ĭ aŭ sosit
Carte mare de pornit
La tabără de eșit.
El în suflet s'a mâhnit
Și din gură a grăit:
« Draga mea, sufletul meŭ,
Tine tu inelul meŭ.
Pune'l în degitul teŭ.
Când inelŭ-a rugini
Se scii, dragă, c'oiŭ muri!
— De me lașĭ plângênd acasă,
Na'țĭ naframa de matasă

L'anello ed il velo.

I.

Fu altra volta un principe, giovine e bello come l'abete dei boschi in sulla cima dei monti.

Si era congiunto con una giovinetta del borgo, una fanciulla romena, cara a tutti, dal viso dolce e chiaro, dal corpo grazioso e flessibile come il fiore del campo, che splende al sole.

Ma il giovine ebbe ordine dal re di andare al campo.

Col cuore afflitto così disse alla sua sposa:

« Cara mia, anima mia, ecco quest'anello, mettilo al dito. Quando sarà di ruggine coperto, tu saprai ch'io sono morto! »

Ed ella: — Se m'abbandoni mesto, tieni questo velo fregiato

1 Tratte dalla raccolta dell'**Alecsandri**; *Poesii populare ale romanilor*. Bucuresci, Tip. lucratorilor asociati, pag: 20 e 31.

Pe marginĭ cu aur trasă.
Aurul când s'a topi
Se scii, frate, c'oiŭ muri! »

II.

El pe cal a 'ncălecat
Si pe drum aŭ apucat.
Mers'aŭ el pân' la un loc
S'aŭ aprins un mare foc
In mijlocul codruluĭ,
La fontâna corbuluĭ.
Mâna 'n sin el şĭ-o băga
La năframă se uĭta...
Inima-ĭ se despica!
« Dragiĭ meĭ, ostaşiĭ meĭ,
Puişorĭ vitejĭ de zmeĭ!
Staţĭ pe loc de ospătaţĭ
Şi la umbră vĕ culcaţĭ.
Eŭ sunt gata de plecat,
A casă că mĭ-am uĭtat
Paloşul cel rotilat
Pe-o masă verde-aruncat »
Inderept el a pornit,
C'un voĭnic s'aŭ întelnit
C'un voĭnic cu calul mic:
— Noroc bun, tiner voĭnic!
Ce veste, de unde viĭ?
— Dacă vreĭ, Dómne, s'o sciĭ,
De altul póte-ar fi bine
Dar e reŭ ş'amar de tine!
Tatăl teŭ că s'a sculat,
Téra 'ntrégă ne-a călcat
Pân' ce mîndra ţĭ-a aflat,
Şi pe dins' a aruncat
Intr'un tăŭ adinc şi lat!
— Na, voĭnice, calul meŭ

d'oro. Quando fuso ne sarà l'oro, tu saprai ch'io sono morta! »

II.

Ed il principe partì a cavallo e giunse in mezzo ad una selva, alla fontana del corvo, ove accese un gran fuoco.

Poi dal seno prese il velo e mirandolo gli si spezzò il cuore!

« Cari miei compagni, bravi figli di *Smei*, restate a prendere il cibo ed il riposo al rezzo.

« Io ritorno a casa ove lasciai il mio palos [1] (in sulla tavola verde). »

Nel dir ciò partì, e nel cammino incontrò un bravo con un piccolo cavallo:

— Salve, giovane prode, qual nuova mi porti e donde vieni?

— Se vuoi saperla, signore (Sire), per un altro forse essa è buona, ma per te è fatale!

Tuo padre ha desolato tutto il paese per trovare la tua bella e questa ha annegata in uno stagno profondo e largo ». — E lui amaramente pianse e disse: « Ecco il mio cavallo, menalo

1 Il *palos* è un'*arma*.

Se mi'l ducĭ la tatal meŭ.
De-a 'ntreba unde sunt eŭ,
Tu se-ĭ spuĭ că eŭ m'am dus
Pe malul apeĭ, in sus
Şi că 'n apă m'am svârlit
La copila ce-am iubit. »

III.

Tatăl seŭ ţér' a sculat,
Tâu 'ntreg de l'aŭ secat
Si copiiĭ şi-aŭ aflat
Amindoĭ imbrăţişaţĭ,
Pe năsip galben culcaţĭ
Amândoĭ seninĭ la façiă
De părêŭ că suntŭ în vĭeaţă
Atuncĭ Craiul s'a căit,
In matasă ĭ-a 'nvelit,
Si 'n biserică ĭ-aŭ dus,
Si 'n doă racle ĭ-aŭ pus,
Racle mîndre 'mpărătescĭ
Purtând semne latinescĭ.
Si pe dînsul l'a zidit
In altar, la resărit,
Pe ea 'n tindă l'asfinţit!
Ear din el, frate-a eşit
Un brad verde, cătinat,
Pe biserică plecat.
Si din ea o viişóră
Inflorită, mlădióră
Ce din ḑiorĭ şi până 'n séră
Pe biserică s'a 'ntins
Si cu bradul s'aŭ coprins!...
Tună, Dómne, şi trăsnesce
Tună 'n cine despărţesce
Dulcea dragoste 'nfocată
De-un fecĭor şi de o fată.

al padre mio. Se ti domanda ov'io sono, digli che sono andato in sulla riva dell'acqua ed entro mi son gittato per ritrovarmi colla mia amante ».

III.

Il padre radunò tutta la gente e fece seccare lo stagno e vi trovò, sull'arena gialla, abbracciati gli amanti, ambedue col viso sereno, che parevano vivi.

Allora si pentì, li fece coprir di seta, e, in due ricchi e belli feretri, portando segni latini, [1] trasportare in chiesa.

Lui fu sepolto all'altare, verso il levante, ella alla porta al tramonto.

E dal sepolcro di lui sorse un bell'abete, il quale si piegò sopra la chiesa; e, dal sepolcro di lei, una vite infiorita e flessibile, la quale dall'alba alla sera si distese sulla chiesa ed abbracciò l'abete!...

Dio! Santo Dio! tuona e fulmina chi straccia i legami d'amore fra due giovani.

1 *Segni latini*: iscrizione con lettere latine.

Şoimul şi flórea fraguluĭ.

Sus, în virf de brăduleţ,
S'a oprit un şoĭmuleţ,
El se uĭtă drept în sóre
Tot mişcând din aripĭóre.
Gĭos la trunchiul braduluĭ
Cresce flórea fraguluĭ.
Ea de sóre se feresce
Si de umbră se lipesce.
« — Floricică de la munte
Eŭ sunt şoim şoimuţ de frunte
Eşĭ din umbră, din tulpină,
Se'ţi vĕd façĭa la lumină,
C'aŭ venit până la mine
Miros dulce de la tine,
Cât am pus în ghindul meŭ
Pe-o aripă se te ĭeŭ
Si se mi te port prin sóre
Pân' te'ĭ face roditóre
Si de mine ĭubitóre. »
« — Soĭmuleţ, duĭos la graĭu,
Fie care cŭ-al seŭ traiŭ.
Tu aĭ aripĭ sburatóre
Ca se te înalţĭ la sóre,
Eŭ la umbră, la recóre
Am menire 'nfloritóre.
Tu te légănĭ sus, pe vint,
Eŭ mĕ légăn pe pământ,
Dute 'n cale' ţĭ, mergĭ cu bine
Făr' a te ghindi la mine
Că e lumea 'ncăpătóre
Pentru-o pasere ş'o flóre! »

Lo sparviero ed il fiore della fragola.

Su, in sulla vetta d'un abete, si è fermato uno sparviero, che guarda fisso nel sole, agitando di continuo le ali.

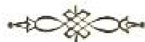
Giù al tronco dell'abete cresce il fiore della fragola, che fugge il sole e cerca l'ombra.

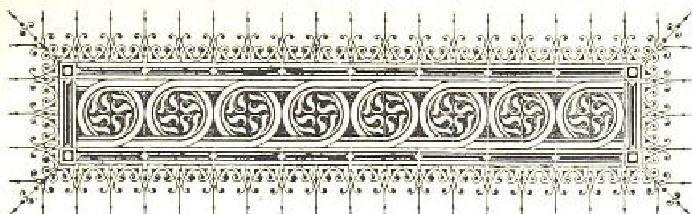
« — Fiorellino del monte, io sono sparviere, un nobile sparviere. — Vieni dall'ombra, dal tronco, che io vegga la tua faccia alla luce, la tua dolce fragranza è fino a me giunta, ed io voglio portarti via sull'ali, portarti al sole, finchè tu frutta farai e me amerai ».

« — Bello sparviere, con dolce favella. — Il mio viver dal tuo differisce. Tu hai le ali per alzarti al sole: io fiorisco all'ombra ed al fresco.

Tu ti muovi in alto, sul vento, ed io in terra.

Va' dunque con Dio, non pensar più a me; che il mondo è grande assai per comprendere un uccello ed un fiore! »





X.

Condizioni economiche e istituzioni varie



LA COSTITUZIONE politica romena non differisce essenzialmente dagli altri paesi retti a forma monarchico-costituzionale. Lo stesso dicasi rispetto al diritto privato, nel quale per altro fu accettato l'istituto del divorzio. Di questa pericolosa facoltà facevasi un uso abbastanza frequente ne' primi tempi; ora è molto ristretta per l'influenza che sull'applicazione del diritto hanno esercitato i giovani laureati in università estere, che occuparono i seggi più alti della giustizia e dell'amministrazione, e tendono a modellare gli istituti giuridici possibilmente a' francesi.[1] Nel diritto pubblico interno molte disposizioni sono comuni o analoghe alle nostre; quantunque qualche legge o debba dirsi illiberale, o di grave pericolo alla libertà nell'applicazione. Mi riferisco principalmente alla legge del 1881, che dà facoltà

1 Istituto importante in Romania è quello de' *resechi:* una proprietà collettiva, una forma di condominio tra molte famiglie, che ha origine da liberalità di principi e feudatari, specie dopo la guerra, o per causa di guerra.

al potere esecutivo di espellere gli stranieri ed i cittadini entro ventiquattr'ore. Nel 1883 così furono puniti il filosofo Gaster, del quale ho avuto occasione di parlare più innanzi, ed altri.

La situazione finanziaria della Romania può essere desunta dal bilancio 1886, che ci offre i seguenti dati:

Entrate

Contribuzioni dirette .	L.	27,640,000
— indirette	»	62,630,000
Entrate demaniali . .	»	19,374,800
Lavori pubblici . .	»	10,417,925
Ministero dell'interno .	»	5,000,000
— delle finanze	»	1,440,000
— della guerra	»	795,000
— degli esteri .	»	138,000
— dei culti e di pubblica istruzione	»	257,000
— della giustizia	»	12,000
Entrate diverse . . .	»	10,532,970
TOTALE . . .	L.	138,532,970

Spese

Debito pubblico . .	L.	57,546,956
Consiglio de' ministri .	»	62,960
Ministero de' dominii .	»	3,159,201
— de' lavori pubbl.		3,883,784
— dell'interno .	»	9,772,795
— delle finanze .	»	10,449,219
— della guerra .	»	28,552,760
— degli esteri .	»	1,692,363
— dei culti e di pubblica istruzione	»	13,120,294
— della giustizia	»	4,727,830
Fondi per crediti supplementari e straordinari .	»	1,267,485
TOTALE . . .	L.	134,244,650

In quanto al *debito pubblico* si aveano al *1° aprile 1886* queste cifre: valore nomin. dei titoli emessi L. 795,369,669; capitale restante ammortizz. L. 724,171,624; annualità da pagare nel 1886, L. 49,680,376.



Tra gli istituti di credito debbonsi ricordare la *Banca Nazionale* con trenta milioni di capitale, la *Banca Romana* con venticinque milioni di capitale; vari istituti diretti a promuovere il progresso agricolo, quali il *Credito fondiario rurale* di Bucarest ed altro omonimo in

Jassy; il *Credito fondiario urbano*, eretto nel 1876 in Bucarest; tre forti Società di assicurazione: la *Dacia romana*, la *Nazionale* e l'*Unirea*, e alcuni grandi stabilimenti industriali.



Il commercio d'importazione e di esportazione [1] nel 1884 era rappresentato da queste cifre:

(in migliaia di lire, rom. *lei*)

		Importazione	Esportazione
Austria-Ungheria	L.	129,867	70,392
Inghilterra	»	58,223	61,783
Alemagna	»	43,384	833
Francia	»	23,804	17,417
Turchia e Bulgaria	»	17,217	12,726
Russia	»	10,170	9,126
Belgio	»	3,801	2,251
Italia	»	2,726	3,432
Grecia	»	2,426	1,100
Svizzera	»	2,306	934
Altri paesi	»	1,062	4,122
TOTALE	L.	294,986	184,116

1 A questo proposito richiamo l'attenzione dei lettori sulle indagini compiute da uno de' nostri più illustri diplomatici. V. la Relazione intorno al commercio esteriore della Romania, del conte G. Tornielli-Brusati di Vergato, ministro a Bucarest, pubblicata nel *Bollettino Consolare* del maggio 1885, n. 573.

Lo stesso conte Tornielli, con tre altre relazioni, che videro la luce in quel periodico (giugno 1881, luglio 1882 e settembre 1883), procurò, com'egli scrisse, di tracciare il quadro completo della produzione naturale ed industriale della Romania, in correlazione al movimento del suo traffico internazionale e principalmente coi commerci tra questo paese e il nostro.

Il movimento nei tre principali porti: Galatz, Braila, Soulina e negli altri minori diè questi risultati: *entrata:* navigli 20,478, tonnellate 3,711,143; — *uscita:* navigli 20,650, tonnellate 3,678,849.



Una parola speciale sullo sviluppo e sul prodotto delle strade, delle poste e de' telegrafi.

Le strade ferrate sono in continuo progresso. La lunghezza delle linee (secondo rilevo dall'accurato lavoro statistico, favoritomi dalla squisita cortesia dell'ispettore generale delle ferrovie, signor Mihalescu: *Caile ferate romane,* statistice comerciala pentru anu de exploatare 1882, Bucarest, 1883), esercitate dalla direzione generale fino al 30 giugno 1882, a parte altre linee non esercitate dallo Stato, era di chilometri 1109. Pel trasporto dei viaggiatori si avevano oltre 100 chilometri; per quello delle merci chilometri 1009. La lunghezza delle linee, traversanti 78 stazioni, era la seguente: Bucarest-Buzeu-Marascesci-Roman, chilometri 345,4 - Chitila-Pitesci-Verciorova, ch. 371,6 - Bucarest-Giurgiu-Smârda, ch. 77,5 - Ploecci-Predeal, ch. 84,4 - Buzeu-Galatz, 139,6 - Marascesci-Tecuciu-Barbasi, ch. 90,7 - Tecuciu-Berlad, ch. 50,2 - Braile-Dunare, ch. 3,9 - Galatz-Dunare, ch. 1,2 - Nell'anno 1882 esse produssero L. 19,629,321, nella qual cifra i viaggiatori figurano per lire 7,211,391.

Da una carta che ho sott'occhio mi risulta che molte e notevoli altre ferrovie sono in progetto di costruzione, o prossime a compiersi. Da Fetesci, sulla riva sinistra

del Danubio, divergenti ad angolo acuto devono partire due strade: l'una per Bucarest, l'altra per raggiungere la stazione di Faurei (sulla linea attuale Buzeu-Braila) e per tal modo la Dobrogia si metterà in più rapida comunicazione e con Bucarest e con Jassy. — Dal Danubio (confine bulgaro) e propriamente da *Carabia* prenderà capo una linea che raggiungendo e tagliando la strada Craiova-Pitesci, si spingerà fino a Rimnicul-Volcei; e da Turnu-Magurelle un'altra linea fino a Cerbia (sull'indicato tratto Craiova-Pitesci). Ma il tratto di maggior lunghezza sarà sulla punta estrema della presente linea che conduce da Bucarest a Sinaia, ov'è la famosa villeggiatura dei reali di Romania, perchè di là due grandi vie giungeranno l'una fino ad *Orsova*, la prima stazione ungherese, e l'altra fino ad *Izcani*, quasi a' confini colla Bucovina. E taccio di altre linee, quali quella da Crasna per Husi ai confini della Bessarabia; - al nord da Berlad a Jassy, ecc.

Le più recenti notizie, riferibili al 1886, offrono questi dati: linee in costruzione ch. 1682, de' quali 1458 per conto dello Stato; linee in costruzione eseguite dallo Stato ch. 900, e linee in progetto ch. 454.

Nello stesso anno esistevano 247 uffici telegrafici con una lunghezza di linee per ch. 5117 e con una trasmissione totale di dispacci di 1,224,447. Ecco un particolare, che fa molto onore all'amministrazione telegrafica romena, e che risponde ad un principio elementare di onestà e di buon senso. Da Verciorova feci un telegramma a Craiova al mio amico prof. Mihalescu, che desideravo salutare, prevenendolo che verso le 11 pomeridiane sarei passato per la stazione di Craiova. Quivi

giunto, non incontrai alcuno. A Bucarest ebbi una lettera del Mihalescu, che mi diceva il telegramma essergli stato recapitato dopo il passaggio del treno. Al mio ritorno, prevenni altra volta il Mihalescu, che si fece trovare puntualmente alla stazione di Craiova e volle consegnarmi del danaro. — Che cosa è questo? domandai. — È il prezzo da voi speso pel telegramma, e che l'amministrazione vi restituisce, perchè il telegramma non fu consegnato a tempo! —

Gli uffici postali erano 187, e per le messaggerie vi fu un movimento di 528,992 pacchi; e di 18,330,367 lettere e stampe. I vaglia postali ascesero a 179,185.



All'**agricoltura** e alle fonti naturali di produzione della Romania è pregio dell'opera consacrare un cenno più particolareggiato; ed io non saprei meglio assolvere quest'importante tema che riferendo le preziose osservazioni raccolte dal signor P. Corte, che fu nostro vice-console a Braila.

« L'agricoltura fu sempre la base della ricchezza della Romania e lo è tuttora.

« Secondo le regioni, varia il sistema di coltivazione. Sulle cime dei monti si coltivano i boschi, alle falde degli stessi, e nelle vaste pianure del Baraguan presso Braila ed in Dobruscia il pascolo, sulle colline la vite e le piante fruttifere; nella maggior parte poi il sistema misto alternato della coltivazione dei cereali e del pascolo, lasciando i terreni in riposo per qualche anno, ed infine, nei distretti più fertili, il sistema unico di coltivazione

a cereali, alternando però le seminagioni di grano, orzo, o segala col granone. Dei terreni coltivati, circa la metà è seminata a granone, un terzo con grano, un decimo d'orzo, un decimo di miglio e segala, ed il resto di viti, legumi, ortaglie e piante fruttifere. Il prodotto totale dell'agricoltura in Romania ammonta a circa 700 milioni di franchi.

« Ogni ramo summenzionato di agricoltura dà origine a diversi prodotti, e poscia a varie industrie e commerci di cui credo utile far cenno. Parlerò anzitutto dei boschi.

« Nessun paese in Europa, proporzionatamente alla sua superficie, contiene tanta ricchezza per quantità e qualità di boschi come la Romenia. Basti il dire che il prodotto della silvicoltura oltrepassa i 200 milioni di franchi, dei quali circa la metà vengono consumati per il riscaldamento delle case durante l'inverno. I boschi si trovano disseminati su tutto il territorio, ma i luoghi ove più abbondano sono la Dobruscia, le isole del Danubio ed i monti Carpazi. Sulle cime dei monti si trova il *bradul* (Abies Alba), il *moliftul* (Larix Europea), varie specie di pini e la *tisa* (Taxus Baccata); sulle falde dei monti crescono foreste di faggi (Fagus Sylvatica), il *mestecanul* (Betulus Alba), il nocciòlo (Corylus Avellana), il *sorbul* (Sorbus Domestica), il ciliegio (Cerasus Avium), il *merul paduret* (Pyrus Malus) ed il *ghimposul* (Juniperus Comunis); nelle colline e nelle pianure la quercia (*stejarul*), l'olmo (*ulm*), il frassino (*frasinul*), il carpino (Carpinus Betulus), il tiglio (*teiul*), il *sengerul* (Salba móle) specie di salici, il pioppo (*plopul*), il *porumbaru* (Prunus Spinosa), il *paducelul* (Crataegus Oxyacantha); nei luoghi paludosi l'*aninul* (Alnus Glutinosa) e la *richita*. Fra le pietre la

tintaula e l'*argintia dracilă;* il castagno si trova soltanto presso il monastero di Tismana.

« Dal distretto di Piatra, e principalmente dal gran villaggio di Brosteni, proprietà particolare di S. M. il re di Romenia, amministrata dall' italiano signor Jacomuzzi, si fa a mezzo del fiume Bistritza una grande esportazione di legnami che sopra zattere (*plute*) scendono sino a Braila e Galatz, immettendosi dalla Bistritza nel fiume Siret.

« Le industrie cui dà luogo la silvicoltura sono anzitutto le segherie che preparano un' immensa quantità di tavole e di travi destinate alla costruzione delle case, dei magazzini, dei mobili ordinari e dei pavimenti; preparano poi moltissime tavolette o scheggie di legno dette *sindrilei*, che in Moldavia specialmente si usano per coprire i tetti delle case; un'altra parte dei legnami viene assorbita dalla fabbricazione delle botti, e specialmente delle doghe e traversine; un'altra dalla fabbricazione delle pale e degli strumenti agricoli, ed un'altra ancora dalla fabbrica di carri, carrozze, ecc.



« La coltivazione dei prati è certo uno dei rami più importanti dell'agricoltura; giacchè da essa dipende l'allevamento dei bestiami, l'apicoltura, il caseificio, e più o meno tutte le industrie che hanno per base le sostanze animali o vegetali, così necessarie nelle loro successive trasformazioni all'economia domestica, come a dire la tessitura dei panni ed i filati di lino, di canapa, di cotone, ecc.

« La flora è largamente rappresentata in Romania.

« I prati si distinguono in naturali ed artificiali, cioè seminati con trifoglio o con una specie di medicagine qui denominata *visdeju;* generalmente una sol volta all'anno si raccoglie il fieno, e, raccolto, l'erba che rinasce serve per pascolare gli animali, i quali del resto trovano più che a sufficienza alimenti nei boschi e nelle loro vicinanze, e nei così detti pascoli che occupano una superficie di circa tre milioni di ettari, talvolta inondati, dove l'erba non cresce abbastanza per essere tagliata, come nelle pianure del Baraguan presso Jalomnitza. Il valore annuo del fieno raccolto si calcola a trenta milioni di franchi.

« Esistono in Romania più di cinque milioni di pecore; il maggior numero si trova, proporzionatamente al territorio, in Dobruscia. Dal signor Stoica di Cerchezlar, uno dei più ricchi *mocani* (pastori) della Dobruscia, seppi che a più di 900,000 ascende il numero delle pecore nei distretti di Tulcha e di Kustengé; vengono poscia per importanza i distretti di Jalomnitza con 400,000, di Braila con 300,000, di Doliu e di Telcorman con più di 280,000 ognuno, ecc. Calcolando a circa un chilogramma e mezzo di lana il prodotto annuale di ogni pecora, ed a due franchi il valore di ogni chilogramma, si ha un ricavo di circa 15 milioni di franchi, dei quali se ne esportano oltre cinque milioni.

« Più di 300,000 capre esistono in Romania, e fra queste qualche migliaio della pregiata razza di Angora, ma il loro numero va ogni anno diminuendo per il danno che sogliono apportare ai cereali ed alle piante. Avvi più di un milione di porci di due specie, neri e bianchi, rassomigliantissimi ai cinghiali, dei quali si fa una grande esportazione, specialmente per la Germania.

A più di 20 milioni di teste si può calcolare il pollame, il cui reddito annuale tra uova e polli non è minore di 14 milioni di franchi. Sonvi oltre 300,000 alveari di api che producono in media 600,000 chilogrammi di miele e quasi 100,000 di cera.



« Per effetto della coltivazione dei prati, dell'allevamento dei bestiami e della pesca, presero origine in Romania parecchie industrie. La prima è la fabbricazione del sapone e delle candele che conta 145 stabilimenti, nei quali si produce sapone e candele di sego pel valore di circa tre milioni di franchi.

« Non manca poi l'industria dei panni tessuti a mano. Dai bellissimi conventi di Bistritza, di Schit, di Niamtzu, di Varate, di Agapi, fondati, se non erro, da Alessandro il Buono, i quali racchiudono parecchie migliaia di monache e di frati ossequenti alla regola di San Simone, escono ogni anno molte qualità di panni, di tappeti, di coperte di lana e di tessuti che possono rivalizzare coi prodotti delle migliori fabbriche d'Europa. La fabbricazione casalinga dei panni così detti *dimie* ed *abà* è poi così generale da bastare al consumo locale di tutti i contadini; le stoffe di seta fatte a mano e denominate *marame* ed i bellissimi tessuti in lino, in canapa ed in cotone, opera delle contadine, provano ad evidenza come il gusto del bello e dell'artistico sia innato in questo popolo, che solo avrebbe bisogno di una spinta per mettersi a livello delle più avanzate nazioni industriali.

« Un'altra industria che ha già preso certe proporzioni

è quella dei formaggi; in tutto il paese vi sono 200 caseifici più o meno grandi. Quello di Brosteni è il migliore, e produce un formaggio molto simile alla *gruyère* svizzera. Le qualità di formaggio più apprezzate in paese sono il formaggio (brinza) di putina, di burduf, di cascaval, identico al cacio cavallo delle nostre provincie meridionali, il penteleu ed il formaggio di cusciulete, che viene raccolto in cortecce di pino.

« L'abbondanza di vari animali selvatici fece pure nascere l'industria dei pellicciai, e la pesca quella dei cordami e delle reti; la prima è quasi esclusivamente esercitata dagli ebrei, la seconda dai Lipovani.



« Già dissi più sopra che i cereali sono la più gran produzione della Romenia. Il grano pel valore occupa il primo posto; il suo prodotto medio annuale si può calcolare a due milioni e mezzo di chilò, cioè ettolitri 16,250,000 ed il valore a 250,000 milioni di franchi. Sonvi parecchie qualità; si distingue anzitutto in grano di autunno e di primavera, grano di monte, grano tenero, grano duro, ghirca e sandomirca. Differisce poi assai il prodotto secondo i luoghi. I distretti che maggiormente ne producono sono quelli di Oltenitza, Giurgevo, Calafat, Turno Magurelli pei grani teneri, ed il distretto di Roman per le ghirche.

« Dopo il grano viene per importanza il granone che è di due qualità, il cinquantino (*scorumnicul*) ed il granone ordinario (*porumb*). Se ne raccolgono tre milioni e più di chilò, cioè ettolitri 19,500,000 ed in cifre il

valore medio annuale ammonta a 160 milioni di franchi. I distretti della Moldavia sono i maggiormente coltivati a granone.

« L'orzo, secondo che è di prima o seconda qualità, serve per la fabbricazione della birra o per il nutrimento dei cavalli. La produzione annuale media è di ettolitri 6,840,000 ed il valore di circa 50 milioni di franchi.

« Dopo i cereali, la colza, il lino, la canapa, i fagiuoli, le lenti ed il tabacco occupano un posto importante nella coltivazione di questo paese, ed il loro prodotto annuo eccede i 20 milioni di franchi; forse altrettanto, se non di più, si ricava dalla coltivazione delle ortaglie, delle patate e delle piante fruttifere, che sono ovunque, e specialmente sulle colline, assai numerose.



« La coltivazione dei campi e dei giardini ha pure dato luogo a varie industrie, alcune delle quali presero proporzioni vastissime. Assai considerevole è quella della fabbricazione degli strumenti agricoli, malgrado che la maggior parte si importi tutt'ora dall'estero. L'industria dei molini è certo una delle più importanti. In tutta la Romania ve ne sono oltre 7000, la maggior parte ad acqua, alcuni, e specialmente quelli della Dobruscia, a vento, ed una cinquantina a vapore. Fra questi primeggia per novità di macchine e per la sua grande produzione, quello di Braila, di proprietà di un italiano, il signor Gerbolini.



« Anche la confezione delle paste comincia a prendere un discreto sviluppo, ma l'industria che sovrasta tutte è la fabbricazione degli spiriti. Esistono in paese 2000 distillerie più o meno importanti che producono alcool, acquavite e rachiu pel valore di oltre 30 milioni di franchi. Tre altre industrie meritano pure speciale menzione: le raffinerie di zucchero di barbabietola, di cui sonvi due fabbriche, una presso Sascut esercitata dal signor Borghetti di Brescia, l'altra a Citila presso Bucarest. L'industria della confezione del tabacco, dei sigari, che è ora esercitata da una regia cointeressata come in Italia, la quale ricava un prodotto lordo di oltre 22 milioni di franchi; infine l'industria dell'estrazione dell'olio di lino e di ravizzone che conta varie fabbriche, le quali a mala pena possono lottare coll'estera concorrenza.

« La coltivazione delle vigne è estesa in quasi tutto il territorio della Romania, ma i distretti dove più abbonda sono quelli di Prahova, Buzeu, Tecuciu, Jassy e Rimnic Valcei. I vini più rinomati sono quelli di Odobesci, Dragasan, Nicoresti, Greci e Cotnar. La quantità media annuale che si raccoglie non arriva a 10 milioni di vedri, cioè 1,250,000 ettolitri, ed il valore non sorpassa i 50 milioni di franchi. La sola industria che ne deriva è quella della fabbricazione delle botti, la quale però occupa buon numero di lavoranti.



« La produzione totale della Romania si può dunque valutare pei prodotti vegetali a circa 700 milioni di franchi, e pei prodotti animali a 150 milioni.

« Le importazioni, rispetto alla provenienza, si suddividono come segue: i pesci di mare, le frutta, il tabacco, le semenze, le uve e i fichi secchi, le olive, le mandorle vengono dalla Turchia; gli agrumi dalla Turchia e dall' Italia; il riso e l'olio dalla Turchia, dalla Grecia e dall' Italia; i coloniali, cioè caffè, zucchero e droghe e le conserve alimentari dalla Francia, Austria ed Inghilterra; i prodotti farmaceutici e chimici quasi esclusivamente dall' Austria; le bevande spiritose dall' Austria e dalla Francia, eccetto il rhum che viene dalla Inghilterra; il cotone in fiocchi dall' Inghilterra, Austria e Turchia; i filati di cotone per una metà dall'Inghilterra, un terzo dall'Austria ed il resto dalla Francia e dalla Germania. I panni, stoffe e tessuti in lana per più della metà dall'Austria, ed il resto quasi in parti uguali fra la Francia, Inghilterra e Germania. Gli abiti fatti, la calzatura, le mercerie, i giuocattoli, i mobili, i fiammiferi, sono importati quasi per due terzi dall'Austria. Le sete invece e le pelli per più della metà dalla Francia. Quasi esclusivamente dall'Austria le vetture, gli strumenti di chirurgia, di musica, dei telegrafi, delle strade ferrate, gli apparati d' illuminazione, i vetri, il vasellame e la musica ».



Termino questo capitolo accennando alle due istituzioni, sulle quali si fondano lo sviluppo progressivo e la incolumità delle nazioni: alla **pubblica istruzione** ed all'**esercito**.

Innanzi tutto poche parole sull'organismo della **pubblica istruzione** in Romania.

L'amministrazione centrale dell'istruzione viene esercitata dal *ministro*, da un *Consiglio permanente* (del quale quando fui a Bucarest facevano parte i signori Zalomit, Hasdeu, Davila, Stefanescu e Siaicariu) e da un *Consiglio generale*, diviso in vari rami.

Della sezione *Insegnamento Primario* facevano parte: A. Venescu, E. Rapola e I. Pavulescu; della sezione *Insegnamento Secondario* facevano parte G. T. Teodorescu, P. Branescu, N. Crapelianu, I. Popescu e E. Leonescu; della sezione *Insegnamento Superiore:* I. Craciunescu, dottor Severin e C. Leonardescu; della sezione *Insegnamento Militare:* il colonnello I. C. Bratianu; di quella per l'*insegnamento privato* C. Troteanu, A. Lambrior e I. Bombacila; di quella pel *clero:* i vescovi di Roman e di Arges e finalmente per l'*Alta Corte di cassazione:* Alessandro Giani e Nicola Mandrea. Ad invigilare l'andamento dell'istruzione sono destinati venti ispettori scolastici, de' quali uno, Spiru Haret, era ispettore generale; gli altri sono *revisori* per gli istituti primari delle diciannove circoscrizioni scolastiche del regno.

Vi sono tre ginnasi a Bucarest (*Lazar, Michele il Bravo* e *Cantemir*), e altri a Jassy, a Pitesci, a Focsani, a Galatz, ecc.

A Bucarest esistono due licei: uno intitolato *Matteo Bassarab*, l'altro *Santa Sava*, quest'ultimo il più antico e riputato. Vi si insegnano le lingue romena, latina, greca, italiana, francese e tedesca; storia, matematica, scienze naturali, filosofia ed esercizi militari. La lingua italiana è insegnata ne' vari licei del regno.

I ginnasi sono mantenuti o da' comuni o dallo Stato; i licei solo dallo Stato.

L'insegnamento pubblico è regolato dalla legge 25 novembre 1864, la quale divide tale insegnamento in tre rami: *istruzione primaria* (scuole primarie de' comuni rurali e urbani); *istruzione secondaria* (licei, ginnasi, scuole reali, di belle arti, professionali e scuole secondarie per le donne); *istruzione superiore*. L'istruzione primaria elementare è obbligatoria e gratuita, secondo viene determinato dalla parte II di tal legge. La pubblicazione *Anuarul oficial al ministerului instructiunii publice si al cultelor pe anul 1883*, gentilmente favoritomi dal signor G. Tocilescu, raccoglie le molte disposizioni della vigente legislazione scolastica.

L'istruzione primaria è in continuo progresso. I maestri reggono spesso diverse classi; però sono pagati, in rapporto all'entità della popolazione, in misura tripla de' nostri, e possono quindi con vero vantaggio dell'istruzione a questa dedicarsi. Ho veduto ad *Heresti* una scuola elementare molto ben condotta e sovvenuta dal signor Anastasio Stojanu, ex-ministro di giustizia e vice-presidente della Camera, il quale mantiene e favorisce diverse scuole primarie e consacra i generosi suoi sforzi all'incremento di esse.

E l'iniziativa privata volta ad un fine si alto non è piccola. Nel 1884 morì un egregio cittadino, il signor Basilio Paapa, il quale lasciò un legato di 400,000 lire destinate alla creazione d'una scuola di mestieri con convitto nella sua proprietà di Vallea Boului nel distretto di Praova, oltre vari lasciti al ginnasio di Giurgevo, alla scuola commerciale di Ploesti, alla scuola normale della società per l'istruzione del popolo romeno, e 12,000 lire al liceo di Ploesti per aiutare nel perfezionamento degli studi all'estero il migliore alunno di quell'istituto.

Nel 1882 esistevano in Romania 3034 scuole; 5424 insegnanti; e una popolazione scolastica rappresentata da 144,566 persone dell'uno e dell'altro sesso.

Le scuole si dividevano così:

Scuole primarie rurali di fanciulli e fanciulle 2459; scuole primarie urbane 271 (delle quali 146 per fanciulli e le altre per fanciulle); licei sette, ginnasi 19; seminari nove; scuole secondarie e professionali 12; scuole paimarie normali otto; scuole commerciali cinque; differenti scuole speciali 31; università due con otto facoltà, e differenti scuole private 205.

Gli insegnanti così potevansi classificare:

2101 istitutori e 358 isttitutrici per le scuole primarie rurali; 476 professori e 345 professore per le scuole primarie urbane; 158 professori pe' licei; 180 pe' ginnasi; 99 pe' seminari; 65 professori e 74 professore per le scuole secondarie e professionali; 88 professori per le scuole normali; 56 per le scuole commerciali; 208 professori e nove professore per differenti scuole speciali; 87 professori per le università; 738 professori e 382 professore per differenti scuole private.

Senza scendere a maggiori particolari sulla popolazione scolastica, noterò solo che gli iscritti alle facoltè erano 693.

Ecco il movimento progressivo scolastico dall'anno 1876 al 1882:

1876-77 . . .	scuole	2522	professori	4531	scolari	103,397
1877-78 . . .	»	2402	»	4486	»	119,015
1878-79 . . .	»	2411	»	4482	»	114,995
1879-80 . . .	»	2744	»	4791	»	117,385
1880-81 . . .	»	2837	»	5033	»	132,584
1881-82 . . .	»	3028	»	5424	»	144,321



L'*arte* non conta una numerosa schiera, quantunque alcuni, quali il **Grigorescu** ed il **Mirca** abbiano eccitato grande ammirazione in Francia, ove si trova la maggior parte de' loro lavori.

Nell'esposizione di Belle Arti a Jassy (1883) furono conferiti premi a Eugenio Ghica, E. Bardassari, I. Constantin, M. Rashca e G. Popovitch per la *pittura*, al Tronesco per la *scultura*, ed a C. Stahi per l'*incisione*.

Il Grigorescu tiene molti de' suoi quadri a Parigi: sono ricordati a lode *Un fiore in mezzo a' fiori* (la regina nel suo gabinetto di lavoro) - *Un mercato di animali in Moldavia* - *L'ebreo che reclama l'indigenato* - *Un trasporto di provvigioni in Bulgaria* - *I prigionieri di Plewna* - *La riconoscenza*, appartenenti alla galleria Blaramberg. Il suo quadro: *La battaglia di Smardan* decora lo studio dell'insigne artista a Bucarest.

Il Mirca, discepolo di Carlo Duran, sollevò molto rumore con un quadro storico, nel quale rappresentò alcuni contadini czechi di Transilvania nell'atto di consegnare a Michele il Bravo la testa del cardinale Andrea Bathory ucciso da loro. Ma il lavoro che suscitò larga ammirazione è la leggenda: *Virful cu dorul*, che ispirò alla Carmen Sylva una delle migliori sue novelle. La *Revue des Deux Mondes* del giugno 1884 così parlava dell'opera del Mirca:

« Un peintre roumain nous apprend une jolie légende de son pays. Il s'agit d'un jeune berger endormi sur la cime d'une haute montagne. A son réveil, les nuées qui l'entourent prennent des formes de femmes; il voti

leur corps onduleux flotter dans l'espace; elles lui sourient, lui tendent les bras, et murmurent toutes ensembles: Bel enfant, sois à moi!... sois à moi!... C'est ici la montagne des plaisirs et des tourmens d'amour. — M. Mirca *a bien exprimé la poésie de la légende.* L'enfant, à demi couché, en extase, la face alanguie et les yeux noyés de volupté, les femmes qui émergent de nuées blanches et rosées comme elles, le sommet de la montagne, dont les profils se perdent dans les nuages, *la coloration légère et lumineuse, tout est tenu, ainsi qu'il le fallait, entre le rêve et la réalité.* »

Nella scultura il signor Georgescu ha dato buoni saggi, che figurarono con lode nel Salone di Parigi. Ricordo il suo sarcofago della principessa Balasha, una donna insigne per beneficenze compiute, i busti dei generali Davila, Floresco, del poeta Alecsandri, del piccolo Stolojan, un grazioso bambino che ammirai sotto le spoglie di contadinello nel ballo *Hora*, eseguito per cortesia di squisita ospitalità paterna al mio arrivo ad Heresti.

Il signor Stork è un altro scultore, che ha suscitato non lievi speranze per il gruppo rappresentante la signora Davila in atto di proteggere le orfanelle dell'asilo *Elena* in Bucarest.



L'esercito costituisce una delle cure più vive del Governo romeno ed ha generato sempre grandi speranze nel paese, speranze che furono giustificate e superate nella recente guerra russo-turca.

Nella casa del signor Tito Dunka, in *calea Plewna* a

Bucarest, inquadrata ad una parete lessi la seguente lettera autografa di Garibaldi:

« *Sig. Capitano Tito Dunka, allo stato maggiore della IIa Divisione Romena - Per Bucarest davanti* Plewna - *Caprera, 17 settembre 1877.*

« Caro Dunka, — Noi andiamo superbi de' valorosi nostri fratelli Romeni e specialmente della loro vittoria sui barbari.

« *Vostro* — **G. Garibaldi.** »

E davvero in quella guerra i romeni furono eroi, ed all'eroismo essi preparano l'animo ed il corpo con ogni specie di virtù e di abnegazione militare.

Viaggiando sul Danubio da *Cernavoda a Smarda* sull'*Orient,* ebbi a compagno uno de' più distinti generali romeni, il **Barozzi,** comandante la Dobrogia e che aveva fatto parte ultimamente, quale delegato della Romania, del congresso geodetico tenuto a Roma: egli mi mostrava vasti accampamenti, tra' quali, attendati, per adusarsi alle fatiche più gravi ed alle giornate più rigide della stagione, i soldati sono obbligati a vivere. Ed il soldato è bello, forte e marziale, fiducioso nel proprio valore, pieno della coscienza del delicato mandato che a lui confida il paese e orgoglioso d'essere il depositario della patriottica missione.

E la missione non è solo patriottica, ma altamente civile ed umanitaria. Le ambulanze dell'esercito ultimamente, aggregandosi medici civili, percorsero tutta la Dobrogia ricercando i contadini colpiti da febbri miasmatiche per portare sul luogo una cura efficace e diretta, espediente che nessuna autorità comunale potrebbe compiere. E così l'esercito ha un vero scopo, non limitato al momento della lotta, o meglio in cerca di una lotta

continua per affermare la propria missione civilizzatrice. E così intendiamo le virtù de' legionari romani, che, dopo le vittorie, deposte le spade, divenivano agricoltori, muratori, scalpellini, fabbro-ferrai, e prosciugavano paludi, costruivano ponti, trasformavano in giardini e vigne i terreni incolti o rovinati dalle devastazioni, aprivano nuove strade, portavano nuova vita, nuovo sangue nell'organismo o infiacchito o corrotto del paese debellato.



L'esercito fu organizzato colle leggi 11 giugno 1868, 27 novembre 1872, 12 marzo 1875, 12 aprile 1880, 20 giugno 1882 e 6 marzo 1885. Riferirò i dati più recenti raccolti intorno a questa organizzazione.

Premesso che il servizio militare è obbligatorio e si basa sul sistema territoriale, è da notare che l'esercito da campagna si compone anzitutto di due parti: truppe permanenti e truppe semi-permanenti. Le truppe permanenti hanno tre anni di ferma. Le semi-permanenti, dopo una prima istruzione alle reclute, vengono rimandate alle case loro, e il servizio è ordinato per modo che ciascuno si trovi sotto le armi una settimana di ogni mese. La strettissima applicazione del sistema territoriale rende possibile quest'ordinamento.

Le truppe semi-permanenti di fanteria sono dette *dorobanzi,* quelle semi-permanenti di cavalleria sono dette *calarasci.* I dorobanzi andando alle loro case si portano armi e bagaglio; i calarasci si portano perfino il cavallo, del quale possono servirsi, purchè lo mantengano in buono stato.

La fanteria consta di otto reggimenti di linea (truppa permanente) e 32 reggimenti di dorobanzi (16 di prima linea e 16 di seconda); più quattro battaglioni di cacciatori (truppa permanente).

I reggimenti di linea sono, in tempo di pace, su due battaglioni. I reggimenti di dorobanzi hanno un numero di battaglioni che varia da tre a cinque secondo la popolazione del rispettivo circolo di reclutamento; fra tutti (prima e seconda linea) hanno 95 battaglioni, che uniti ai 16 di fanteria di linea e a quattro di cacciatori dànno in totale alla fanteria romena, 115 battaglioni attivi.

Secondo la legge d'ordinamento si devono aggiungere altri quattro battaglioni di cacciatori che non sono ancora formati, ed ogni reggimento di fanteria di linea deve costituire il terzo battaglione.

La cavalleria si compone di quattro reggimenti di truppa permanente detti *rosiori* e di 12 reggimenti di truppa semi-permanente (*calarasci*). I reggimenti di rosiori sono su quattro squadroni e costituiscono riuniti una divisione di cavalleria. I reggimenti di calarasci hanno un numero di squadroni che varia secondo la popolazione dei rispettivi circoli di reclutamento, analogamente a quanto succede pei reggimenti di dorobanzi. L'intiera cavalleria fra truppa permanente e semi-permanente consta di 66 squadroni.

L'artiglieria constava l'anno scorso di otto reggimenti su sei batterie ciascuno; ma erano in formazione varie altre batterie, e si era dato commissione per l'acquisto di molti cannoni Krupp, colle relative munizioni. La legge d'ordinamento porta 12 reggimenti con 72 batterie;

ma l'esecuzione di essa procede a misura che lo consentono i mezzi finanziari.

Il piano d'ordinamento accenna pure alla formazione di molte batterie da montagna e da costa. Per ora sono formate soltanto poche batterie da montagna.

Le truppe del genio constano di quattro battaglioni su quattro compagnie ciascuno. Due di queste compagnie sono di zappatori, una di pontonieri ed una di telegrafisti e ferrovieri. Salvo i ferrovieri ed i telegrafisti, tutte le truppe del genio si trovano a Bucarest, impiegate ai lavori di fortificazione.

Pei servizi accessori si hanno squadroni del treno, compagnie di sanità, di sussistenza, ecc., il tutto in proporzione al resto dell'esercito. Il quale nel suo complesso è ripartito in quattro corpi d'armata e una divisione di cavalleria. Ogni corpo d'armata consta di due divisioni, ed ha due reggimenti di fanteria di linea, un battaglione di cacciatori, quattro reggimenti di dorobanzi, tre reggimenti di calarasci, due reggimenti di artiglieria, un battaglione del genio, uno squadrone del treno, una compagnia di sanità, una compagnia di operai.

Il corpo d'armata essendo calcolato di 35 mila uomini, ne viene che l'esercito da campagna della Romania sarebbe, in tempo di guerra, di 140 mila uomini, senza calcolarvi la divisione di cavalleria permanente, due squadroni e mezzo di gendarmi e quattro batterie di artiglieria da montagna. In tempo di pace si trova sotto le armi solo il quarto di queste truppe, cioè trentacinquemila uomini.

Sopravanzano per l'esercito di seconda linea 16 reggimenti di dorobanzi, la maggior parte dei quali esiste

solo sulla carta e di altri si hanno i quadri, come pure si hanno per altre eventuali formazioni.

L'artiglieria dell'esercito di seconda linea è affidata ai pompieri, dei quali esiste un corpo costituito, che conta 3400 uomini e 1000 cavalli.

Si crede che, all'occorrenza, questi uomini e questi cavalli sarebbero certamente usufruiti per formare le colonne da munizioni dell'esercito di prima linea.

L'esercito di terza linea dovrebbe essere costituito dello stesso numero di unità che quello di seconda; ma il suo ordinamento è ancora di là da venire. Si fanno però istruzioni ne' dì festivi, alle quali intervengono i militi, e non mancherebbero, all'occorrenza, i fucili per armarli.

La Romania ha quattro corpi d'armata (a Craiova, a Bucarest, a Galatz ed a Jassy), de' quali il primo ed il secondo sono comandati da' generali Angelescu e Cernat, l'ultimo dal generale D. Racovitza.

Il regno è diviso in otto divisioni militari e una divisione attiva in Dobrogia. Le sedi delle otto divisioni sono Craiova, Pitesci, Bucarest, Tirgovic, Galatz, Foksani, Roman e Botochani.

La stampa europea ricordò con molte lodi le *grosse manovre* dell'esercito romeno del 1882, alle quali presero parte 25,000 uomini sotto la direzione de' generali Angelescu e Racovitza. [1]

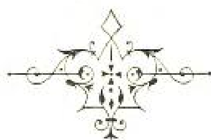


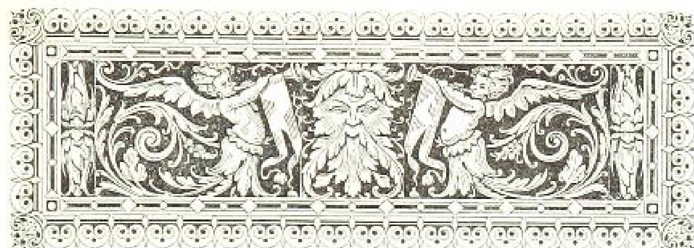
1 Di alcuni distinti ufficiali superiori romeni, quali N. C. Dabija, Demetrio Lecca, Savel Mano, Alcazeu, si possono leggere cenni biografici nella *Roumanie illustrée* del 1882.

La **marina romena** ha naturalmente proporzioni molto limitate per la situazione geografica del paese, quantunque, ottenuto uno sbocco al mare coll'annessione della Dobrogia, la Romania possa anche in parte ora sviluppare le forze della sua armata.

Il *Bureau Veritas* pubblicò il *repertorio generale* della marina mercantile per gli anni 1886-87. È noto, avverte la rivista marittima, che quel repertorio cita solamente le navi di mare che hanno almeno 50 tonnellate di stazza se sono velieri, e 100 tonnellate se sono vapori, lo che spiega le differenze fra le statistiche ufficiali di ciascun paese ed i bastimenti ivi riportati. Quanto alla Romania sono indicate 19 navi a vela con tonnellate 3354.

Le navi a vapore sono poi tre con 2125 tonnellate lorde ed un amento nell'anno 1886 di tonnellate 459 di fronte all'anno precedente.





XI.

Al monte Athos

RELIGIONE E TOLLERANZA RELIGIOSA

Il Monte Athos, per antonomasia detto *Monte Santo*, smisurata mole che si specchia sul mare e s'innalza a mirabile altezza, la cui ombra, al tramontare del sole, si estendeva — secondo il fantastico racconto di Plinio, fino a sessanta chilometri in distanza, — ostacolo a Serse che tentò traforarlo per farvi passare l'esercito invasore della Grecia, — fu continua meta, nell'antichità e ne' tempi moderni, di idealisti e di speculatori. I filosofi greci vi si recavano per godere un'anticipata immortalità, poichè, così dicevasi, lì sopra si viveva bene per uno straordinario numero di anni, — e sacerdoti di ogni culto vi piantavano le tende, lieti di trovarsi quasi in più immediato contatto col cielo. Ed infatti quella punta enorme, che misura alla base circa cinquanta chilometri di circuito, presso gli avanzi delle grandezze omeriche, slanciata tra un Occidente neghittoso ed un Oriente che volge pur esso al tramonto per superstizioni, per accasciante fanatismo, per crudeltà e sopra-

tutto per ingorde aspirazioni di altre razze, — quel monte, ultimo angolo della penisola calcidica, che pare fuggire la terra — solo arrestato nella corsa dalle onde dell'Egeo, — è divenuto un'immensa colonia ascetica, il rifugio comune delle manifestazioni religiose di molti popoli. Diverse migliaia di frati basiliani trovansi sparsi per l'*Athos*, ed essi pregano per la pace del mondo, se non per la sua perpetuità, se è vero che hanno in tanto orrore l'altra metà del genere umano, che si rifiutano di albergare qualsiasi animale, che appartenga... al sesso femminile! — Ed è pur vero che l'abiezione dell'uomo tentò far servire quel colosso a scopo di immensa cortigianeria: Demofilo voleva trasformarlo in un monumento ad onore di Alessandro; ma terminò invece per essere trasformato in tanti monumenti ascetici, in tante fortezze religiose.

La *Panagia*, la punta estrema, miracolosa, fatidica, che ha una grande statua della Madonna, è visitata, venerata, ammirata tuttodì da credenti.

Il *Monte Athos*, nel presente lavoro, ci si rivela sotto un aspetto nuovo: non è il monte dell'ascetismo, il monte della mitologia; è il monte delle memorie storiche e artistiche: è, o potrà essere, il *Montecassino* della Romania, quando ivi si vorranno rintracciare le memorie storiche che debbono essere sparse in quegli archivi in grandissimo numero.

Il signor Alessandro Pencovici vi fece un viaggio, ed è pregio dell'opera accennare a quanto egli scrisse d'aver trovato sullo storico monte.

Da Salonicco col vapore in 10 ore si giugne sulle rive del *Rusico*, ovvero al monastero di *S. Panteleimon*,

costruito in gran parte da' romeni, ma abitato da russi e greci.

Questa grande chiesa è una delle più ospitali del Monte Santo. Mentre Victor Langlois, nel suo libro *Le Mont Athos et ses monastères* (Parigi, 1867), libro che contiene gran numero di documenti scoperti nella penisola attonica, parlando del *Rusicu,* non accenna che a 27 documenti romeni ivi scoperti, il Pencovici invece ne trovò 32, cioè quattro in lingua slava, de' quali il più antico risale al 1487, 15 in romeno, e 13 in greco. I documenti trovansi tradotti in russo e raccolti in un volume di 618 pagine, col titolo: *Acta, praesertim graeca, Rossici in Monte Athos Monasterii.* Questi manoscritti furono stampati in *Kiew* nel 1873 per servire quali atti e prove nelle discussioni sul conflitto insorto tra russi e greci pel possesso del monastero S. Panteleimon, questione svolta ampiamente nel libro edito il 1874 a Costantinopoli: *Opuscule sur la question du Couvent de S. Panteleimon au mont Athos, par un ami de la vérité.*

Dal Vatopedu, ove ammirasi una ricchissima biblioteca, contenente il più antico esemplare della geografia di Tolomeo e di Strabone, traversando a cavallo monti e dirupi, si giugne verso sera al monastero bulgaro di *Zugrafu* (che vuol dire *ornatore di chiese*, riferibile a S. Giorgio, cui attribuisconsi molte memorie), dove trovansi pure 25 monaci romeni, che ne' loro riti adoperano la lingua natia. Quivi si ammirano gli ornamenti ed il ritratto di Stefano il Grande, ed una delle bandiere conservate si ritiene sia lo stendardo glorioso che fu compagno nelle vittorie del grande capitano.

San Giorgio è popolare in Romania. Si narra che Ste-

fano il Grande, respinto da' tartari nel suo primo attacco alla città Bianca, abbia passato il *Pruth* e siasi fermato una notte nel monastero di *Dobrovetz* per pregare Iddio.

— Dammi, o Signore, la forza per combattere i nemici, che vogliono saziarsi col sangue romeno!

E S. Giorgio avrebbe risposto: — Se tu, o Stefano, non possiedi forza abbastanza, ne ha Iddio moltissima. Lotterò anch'io al tuo fianco, ed insieme vinceremo i tartari. Ma, per gratitudine, tu devi dalle fondamenta erigere sul Monte Athos monasteri a Dio. —

La vittoria coronò gli sforzi di Stefano, che costruì di nuovo il monastero del *Zugrafu*, con la festa annuale di S. Giorgio, e mise a disposizione del cenobio le rendite del monastero di *Dobrovetz*. I preti ogni giorno nelle loro cerimonie rammentano il nome di Stefano e quello della famiglia, una lista di 50 nomi!

La chiesa, eretta da Stefano il Grande il 1502, rovinò nel 1800, e sull'antica base fu costruito nel 1802 un nuovo *catolicon*, ove scorgesi un ritratto di Stefano il Grande e di altri tre, tra' quali Alessandro-Voda e Basilio-Voda. Stefano appare senza sciabola: il pittore si peritò di disegnarlo armato per riguardo a' turchi vinti da lui, perchè il monastero trovasi in territorio turco.

Gli archivi del monastero di *Zugrafu* contengono moltissimi documenti riflettenti la storia romena. Sulla storia generale della Romania sono sepolti veri tesori nei monasteri dell'*Athos;* sono documenti relativi ad antiche denominazioni e limitazioni, al numero degli abitanti delle varie località, al sistema tributario, ecc. Il Governo russo mandò il signor Sevastianof per esplorare la penisola attonica, accompagnato da architetti, da fotografi, da pit-

tori, e furono riportati preziosi materiali a Pietroburgo. Ben 3500 fotografie illustrano quasi 5000 pagine di manoscritti. Cogli scritti di Uspensky, di Abramovici, di Müller e di Sevastianof uno scrittore francese, più sopra citato, il Langlois, ha potuto pubblicare nel 1847 notizie complete su quanto riflette la scienza in quella regione composta da monasteri. E tra' documenti, de' quali si fa menzione, più di 1000 manoscritti in lingua romena, slavona e greca riguardano generalmente i romeni.

Esistono ancora cataloghi, che contengono i nomi delle famiglie principali romene, e ritratti di principi e principesse, quali, per esempio, il ritratto di Michele il Bravo sulle mura di Simopetra, riprodotto colla barba completamente bianca; il monumento del metropolita Teofan, morto nel *Dochiaru*, lo stemma romeno sulla porta della chiesa *Rusicu* e così via via. Le iscrizioni sulle pareti delle chiese sono pure assai importanti in relazione alla storia romena: in quelle de' monasteri di *Xenofu* e *Dochiaru* si ricordano illustri personaggi, vissuti tra il 1545 e il 1567, i quali certamente furono romeni. Due iscrizioni, colle loro lettere paleografiche, furono riprodotte nel libro: *Mèmoire sur une mission au Mont Athos*, par M. Bayet (Parigi, 1876), quantunque la traduzione del testo sia inesatta.

La popolazione della penisola si compone di cinque o sei mila abitanti, sopratutto greci, slavi e romeni. Sono tutti ortodossi, monaci sottoposti alla regola di S. Basilio, divisi tra 20 monasteri con 12 chiese e sparsi in cinquecento casette, sporadicamente piantate nelle estremità delle montagne volte al mare. Questa repubblica monastica è amministrata da *Karia*, capitale della penisola,

per mezzo di delegati de' monasteri, tra' quali 17 greci e tre slavi. I monaci romeni sommano quasi a 500 sparsi qua e là: il gruppo più importante, di 170, è suddiviso tra' due monasteri, propriamente romeni, di *Lacu* e *Prodomu*. Il primo, per ristrettezze finanziarie, fu fondato in un selvaggio precipizio tra' monti di *S. Paolo*, dal quale dipende. Ivi i 70 monaci romeni traggono innanzi la vita assai miseramente, perchè non hanno che 1000 lire all'anno di fisso, e procurano di guadagnare qualche altra cosa colla vendita delle *lagrime della madonna*, una specie di fagiuoli selvaggi, coltivata da' monaci, che ne formano un gingillo (alla foggia delle nostre *corone*) per venderle a' forestieri.

Un altro manastero romeno, tra' più venerati dell'*Athos*, è quello situato presso il monastero greco del *Laora*, da cui dipende. Ad un'altezza di 2000 metri, i monaci romeni, con ammirabile pertinacia, hanno saputo spezzare scogli e trasformare aride rocce in un grazioso giardino.

È difficile descrivere gli intrighi orditi dagli stranieri per combattere l'elemento latino trapiantato sull'*Athos*. Basterà all'uopo consultare un libro del monaco Damiani: *La questione del monastero romeno spiegata sulla base di documenti autentici* (Bucarest, 1879), e vari giornali romeni che si occuparono della questione, quali *Ortodoxul*, *Romania Libera*, *Telegraful*. In sostanza i monaci romeni hanno pretese molto modeste. Vorrebbero abolita la distinzione di *Moldavi* e *Monteni* (antiche denominazioni anteriori all'unità politica romena) e sostituita la denominazione di *monastero romeno*, bandendo perciò la distinzione di *Moldavia* e *terra romena*, che serve di base per scegliere questo o quel superiore pe' monasteri. Hanno

poi invano chiesto di potere, a proprie spese, condurre l'acqua al proprio monastero sulla terra di *Lavra*. A ciò i lavrioti si sono sempre opposti, dimenticando che il loro monastero deve gran parte della costruzione e delle rendite alla magnanimità romena dal Radu-Voda, dal Neagoe-Voda e dal Petru-Voda Schiopul al Teremia-Voda Movila, al Gavril-Voda Movila, al Serbano-Voda II Cantacuzeno, al Costantino-Voda Recovitza-Cehan, come chiaramente rilevasi da documenti conservati nell'archivio del monastero lavriota.



Da questa manifestazione religiosa romena trapiantata sul *Monte Athos* facciamo ritorno alla Romania e diamo uno sguardo alla sua *religiosità* (se è permessa la dizione) ed alla sua organizzazione ieratica.

E pregiudizialmente si affaccia il quesito: quale e quanta è la religiosità de' romeni? Il motto scritto sullo stemma nazionale: *nihil sine Deo,* farebbe supporre che sia immensa; invece, altri ritengono sia nulla.

L'Obèdenaire dice che in Romania non vi è religione; ma solo superstizione, e questa tratta non dal cristianesimo, ma dal paganesimo. Ivi non vi furono mai controversie religiose, non sètte, non dissidi, non dispute, quantunque ciò costituisca il flagello de' paesi vicini, ed in Russia si contino oltre 200 sètte religiose. La tolleranza, intesa in senso assoluto, è la prerogativa de' romeni, e le avversioni al riconoscimento completo giuridico degli ebrei devono ripetersi, come si vedrà tra breve, solo da una ragione politica. Durante la lotta religiosa tra' cattolici e

l'Ungheria, numerosi cattolici ungheresi si rifugiarono in Moldavia. Non solo i romeni non tentarono di fare una propaganda tra i nuovi venuti; ma concessero loro aree per costruire chiese, anzi dotarono queste chiese medesime, e principi moldavi, ritenuti piissimi ortodossi, fecero a proprie spese costruire chiese e conventi pe' cattolici emigrati.

I conventi numerosi in Moldavia e Valacchia accennano, anzichè ad un'affermazione religiosa, ad una necessità disgraziata de' tempi: nelle guerre servivano di rifugio, o di offesa a' nemici. Il Governo ne indemaniò i beni e colla legge del 1864 stabilì che per massima nessuna donna potesse farsi religiosa che dopo i 50 anni, senza che ciò sollevasse nessuna protesta in Romania, il che non si verificò certo altrove.

In tutta la Romania non esistono che due reliquie e appartengono a corpi di santi stranieri, a slavi. L'adorazione del corpo di S. Demetrio, conservato a Bucarest, non si estende oltre Bucarest, e perciò non esiste alcun pellegrinaggio da' paesi vicini alla capitale romena; — il che è un fenomeno nuovo di fronte alle abitudini di altri popoli, che si recano annualmente o più spesso ad adorare queste o quelle reliquie ne' tempi delle diverse città.

I corrispondenti di giornali, nell'ultima campagna russo-turca, rilevarono in Bulgaria che quasi tutti i russi hanno croci, imagini di santi, ecc. sospese al collo. Il romeno delle campagne non porta addosso alcun amuleto relativo alla religione. Invece i ragazzi portano degli oggetti atti a scongiurare... la nostra *jettatura* (in romeno *deochiu*). Le teorie del giurista Valletta, come si vede, sono riflesso di un sentimento internazionale.

L'Hasdeu ha osservato che in Romania non esiste città, borgata o villaggio che porti il nome d'un santo. Bisogna traversare la frontiera del nord o recarsi in Transilvania per trovare paesi col nome di San Giorgio, San Michele, San Catolu, ecc. A Bucarest qualche chiesa ha nome di santi, come San Giovanni, San Nicola, San Pietro; ma la maggior parte delle chiese della metropoli porta nomi di individui, che non hanno nulla a dividere co' santi. In altri paesi i quartieri prendono i nomi dei santi delle chiese: a Bucarest invece sono le chiese che assumono i nomi de' quartieri o di uomini illustri defunti, come la chiesa *Cretzulescu*, la chiesa *Principe Radu*, quella di *Domna Balaja*, ecc., o di deità mitologiche, come la chiesa di *Santa Venere*. [1]

L'Hasdeu, che ha scritto la storia della tolleranza religiosa, dà molti esempi dell'assenza del sentimento religioso e della indifferenza. Nelle questioni sociali e nazionali, i preti scismatici e i preti del culto *greco-unito* (che riconoscono la supremazia del papa), lavorano di comune accordo per gli interessi della nazionalità. Nell'ottobre del 1877 moriva a Sibiu, in Transilvania, l'**Ilarianu**, insigne storico e letterato romeno, procuratore generale della Corte di cassazione. I due cleri assistevano alla cerimonia funebre. I preti cattolici officiavano coll'assistenza del coro

1 A Bucarest il y a une église dite de *Santa-Vinere* (sainte Vénus), et qui a la spécialité de trouver des maris pour les vieilles filles, de venir en aide aux femmes qui plaident en divorce devant le tribunal, de faire revenir auprès de leur épouse les maris par trop volages, de décider les amants de vieille date à épouser leur amante, etc.

La même *Santa-Vinere* guérit la catégorie de maladies qui portent à peu près le même nom. — Così l'Obédenaire.

de' seminaristi scismatici. Che più? Diversi anni addietro moriva a Bucarest il professore di storia del collegio: era un ebreo che professava medicina ed era stato anche rabbino. I professori del collegio e gli allievi seguivano il feretro al cimitero. Parve naturalissimo che il professore dell'insegnamento religioso dovesse pronunciare l'orazione funebre. — Un monaco scismatico fece l'elogio di un rabbino!



Le osservazioni e le prove addotte dall'Obédenaire per dimostrare il difetto di sentimento religioso in Romania potrebbero piuttosto spiegarsi col possesso d'un'altra qualità, comune a' popoli latini, l'*indifferenza*. L'indifferenza in materia religiosa è la caratteristica de' popoli latini, i quali tuttavia sono e rimangono in massima parte cattolici. A questo fenomeno deve forse l'Italia la fortuna che l'Inquisizione abbia trovato un terreno poco adatto per radicarsi, come il protestantesimo, ne' suoi sforzi di propaganda, ottiene risultati meschinissimi nell' Europa meridionale.

Tuttavia o il difetto di sentimento religioso, o la tolleranza religiosa, o l'indifferentismo che si vogliano attribuire a' romeni, come si spiegano coll'astiosità addimostrata contro gli ebrei, il che formò tema costante di molti opuscoli e pascolo quotidiano di gran parte della stampa europea?

Innanzi di procedere oltre, di parlare cioè dell'organizzazione religiosa in Romania, è pregio dell'opera affrontare questa domanda, la quale si presenta spontanea-

mente al pensiero quando si parla della Romania e dei suoi costumi.



La **questione israelita in Romania** è, o meglio, è stata tutt'altro che una questione religiosa. La religione fu un pretesto per imprimere alla causa tanto dibattuta un carattere esclusivo di liberalismo e attirarle così le simpatie del pubblico.

L'articolo 8 della costituzione romena stabiliva: « gli stranieri di riti cristiani possono solo ottenere la naturalizzazione ».

La costituzione romena del 1879 proclamava nell'articolo 21 che *la libertà di coscienza è assoluta*, e nell'articolo 7 che « la differenza di credenze religiose o di confessioni non costituisce in Romania un impedimento all'acquisto ed all'esercizio de' diritti civili e politici. Certo, esclama il Laveleye, non si può reclamare di più: le costituzioni degli Stati più liberi non contengono garanzie più complete e più esplicite. Solo il paragrafo 5° dello stesso articolo 7 dice: *non possono acquistare degli immobili rurali in Romania che i romeni o quelli che sono naturalizzati romeni.* Gli ebrei sono considerati come stranieri. Possono invero chiedere la naturalizzazione; ma questa non si ottiene che per provvedimento legislativo quando se ne faccia domanda.

È noto quanto si tentò per stabilire sotto questo rapporto un trattamento di uguaglianza per gli ebrei: ma a quasi tutti è ignoto che una diversità di trattamento deve ripetersi non da ragioni di intolleranza religiosa, ma da ragioni d'indole affatto speciale, che non debbono confondersi coll' in-

tolleranza religiosa; ma con un sentimento più alto, quello dell'indipendenza politica. I Gabinetti europei per questo rispetto credettero e mostrarono di credere ciò che era assolutamente falso. Anche l'Italia disgraziatamente cadde in simile equivoco, quantunque al Congresso di Berlino il conte Corti mostrasse di conoscere perfettamente la questione. La sua condotta amichevole e accorta fu apprezzata e rilevata da un egregio scrittore e diplomatico, il principe Giorgio Bibicescu; [1] e così fecero una giusta distinzione anche altri uomini politici. [2]

È pregio dell'opera aggiungere qualche parola in proposito, tanto più che la *questione israelita* ha dato origine ad una vera letteratura politica. Basterà ricordare i nomi del Baronescu, del Codrescu, del Blunschli, dell'Idovii, del Gherghely e del Rupert, autore d'una monografia sulla immigrazione degli israeliti in Romania, e sopratutto gli eloquenti discorsi pronunciati su questa materia alla Camera dei deputati il 1° ottobre 1879 dal ministro degli esteri M. Boeresco (Bucarest, stamp. Mihalesco, 1879).

Un opuscolo edito il 25 agosto 1879 a Parigi (*Mémoire sur la revision de l'article 7 de la constitution roumaine*), dimostrava come l'Europa esigesse dalla Romania quanto essa stessa non seppe fare per lungo tempo, e come gli israeliti

1 Nel suo importante lavoro: *Histoire d'une frontière, la Roumanie sur la rive droite du Danube.* Parigi, 1883, pagine 24, 38 e seg.

2 Il 1° luglio 1878 il Gortschakoff dichiarò di « non poter ammettere che i diritti civili e politici fossero accordati agli israeliti di Romania e chiese (testuali parole) « di non confondere gli israeliti di Berlino, Parigi, Londra o Vienna, a' quali non si poteva certamente negare alcun diritto politico e civile, co' giudei della Serbia, della Romania e di alcune province russe, che sono, a proprio avviso, un vero flagello per le popolazioni indigene ».

si trovassero in rapporto a' romeni come gli arabi dell'Algeria francese di fronte a' francesi. E proseguiva:

« Les israélites de Roumanie sont, en grande partie encore, loin d'être assimilés au reste de la population. Parlant une langue étrangère à celle des autres habitants, ayant d'autres moeurs, d'autres traditions, d'autres aspirations, ils croient former dans l'Etat une colonie à part, une espèce de colonie allemande. Depuis l'année 1864, époque où fut promulgué le code civil, qui leur permettait de demander la naturalisation, jusqu' à l'adoption de la constitution du 1866, qui leur retira ce droit, il *n'y a pas eu une seule demande de ce genre* faite par un juif. Ce trait suffit pour montrer le peu de cas que les israélites faisaient alors de la nationalité roumaine.

« D'aprés le recensement approximatif qu'on a pu faire en 1869, sur 4,582,602 habitants que compte la Roumanie, il y a 218,304 israélites; et comme il est établi que la population juive augmente dans ce pays de 60,000 âmes tous les dix ans, on peut dire qu'elle y atteint aujourd'hui 270,000 âmes au moins, c'est-à-dire qu'elle forme plus du vingtième de la population totale. Ce nombre, déjà si considérable, prend des proportions bien plus grandes, quand on ne considère que la Moldavie seule, qui sur 1,486,800 habitants compte 200,000 israélites, soit le septième de la population. Dans le district de Jassy il y a 25,58 juifs sur cent habitants; dans la ville de Jassy il y en a 72 sur cent. Dans le district de Botochani, la proportion est de 16,48 juifs sur cent. Dans la ville de Mihaïleni elle est de 70. A Bucarest elle n'est que de 16.

« Veut-on savoir maintenant dans quelle proportion cette énorme population israélite contribue aux charges de l'Etat?

« Voici de nouveaux chiffres :

« Il y a en Roumanie 763,768 contribuables, dont 27,288 juifs seulement, c'est-à-dire que sur 100 juifs 3,57 sont imposés, tandis que sur 100 chrétiens 96,43 le sont. Dans la Moldavie la proportion des chrétiens contribuables est de 91,18 sur 100, et celle des juifs de 8,92.

« Dans la Roumanie entière il y a 19 juifs sur 100 patentés; dans la Moldavie, il y en a 45 %; dans la ville de Jassy, 76 %.

« Que l'on compare ces chiffres avec ceux que fournissent d'autres pays! Ainsi, pour ne citer qu'un exemple, la France, dont la population est au moins huit fois plus grande que celle de la Roumanie, compte quatre fois moins de juifs.

« Proportionnellement au nombre de ses habitants, la Roumanie est donc le pays de l'Europe qui comprend le plus grand nombre d'israélites ; cependant on lui demande de procéder à leur émancipation avec plus de rapidité que n'a procédé aucun autre pays.

« Partout où il y avait un grand nombre d'israélites, on a préparé leur admission aux droits civils et politiques par des mesures préparatoires, sur lesquelles, souvent même, il a fallu revenir, parce qu'elles avaient été prises trop hâtivement. Le cas s'est présenté dans la Grande-Bretagne en 1754, en France en 1808, dans le grand-duché de Bade en 1830, en Prusse après 1812. Nombre de petits Etats allemands on fait de même.

« Nulle part les juifs n'ont été admis d'emblée à l'égalité civile et politique. En France leur émancipation complète ne date que de deux générations. En Angleterre, elle ne s'est définitivement accomplie qu'en 1858. En Autriche,

c'est seulement depuis 1860 qu'ils pouvent acquérir des biens fonciers. La Suède ne leur était pas entièrement ouverte avant 1854. A Rome, ils étaient encore parqués dans le Ghetto en 1869, et, en Algérie, ils ont attendu les droits de citoyens français jusqu'en 1870 ».

E nel 1878 in un opuscolo edito a Roma dalla tipografia Artero (*Les Juifs en Roumanie; remarques sur la convention de commerce et de navigation entre l'Italie et la Roumanie*) si asseriva che nel fatto non esisteva un romeno, cioè appartenente alla nazionalità romena, che fosse ebreo. Gli ebrei residenti in Romania, nel numero di oltre **300,000**, sono **ebrei polacchi,** emigrati specialmente dalla Polonia russa, che giungono in Romania a *grandi frotte*. Essi non debbono confondersi cogli israeliti d'Italia e di Francia, che si distinguono per affetto alla patria e per largo contributo al movimento ed alla cultura nazionale. Sono invece uomini nomadi, in gran parte ignoranti, ripieni di strane superstizioni e avversari dello stesso *israelitismo,* del quale sono una degenere emanazione. Quell'opuscolo riporta un'importante rassegna scientifica sull'etnografia degli israeliti, pubblicata nella *République française* del 4 luglio 1876, ed un altro articolo della *Revue Britannique* del febbraio 1877, scritto da un israelita, che fa l'elogio degli israeliti de' paesi occidentali messi a confronto co' correligionari dimoranti in altri paesi. [1]

1 « Il est à remarquer que les *Juifs de la Pologne et de la Russie*, c'est-à-dire les deux tiers à peu près du peuple hébreu, *affichent un souverain mépris* pour ceux de leurs coreligionnaires qui ne respectent pas scrupuleusement le texte et le formalisme de toutes les prières, de tous les rites, de toutes les cérémonies de leur culte. A leurs yeux, ce ne sont plus des juifs; ils les condamnent comme apostats. Dans son pays, le juif polonais est le plus parfait modèle de l'israé-

Il prof. **Bertillon**, illustre per molti lavori di demografia osservando che gli ebrei in Romania erano 60,000 nel 1849, e che erano divenuti in breve 400,000, secondo i calcoli del *Bulletin de l'alliance israëlite universelle*, edito a Parigi, acutamente osservava: « comment admettre qu'ils accourent avec un si vif empressement dans un pays où il seraient réellemnt tyrannisés et noyés? »

Ernesto Desjardins alla sua volta notava:

« Ce n'est donc pas *leur religion* qui les distingue seule des autres hommes, c'est même comme on le verra la moindre chose aux yeux des roumains, et j'affirme que *le motif religieux n'a aucune part dans les mesures prises par*

lite orthodoxe. Il est *bigot* et *intolérant;* il a l'*esprit cuirassé contre tout progrès et même contre tout bon sens*. Il jeûnera deux ou trois fois par semaine, il se promènera par les rues en robe longue, avec ses bandellettes et ses ornements cabalistiques, et toute conversation, qui ne roulera pas exclusivement sur le Talmud lui paraitra grosse d'inconvenances. C'est *enfin* un ascète et un fanatique ».

. . . .

« Si nous passons de l'Allemagne *à la Roumanie,* nous sommes frappés du contraste. Ici règnent dans toute leur énergie l'esprit d'exclusivisme des israélites et le zèle fougueux de leur orthodoxie. *L'intransigeance qu'il affichent à l'égard de la civilisation moderne a retardé pour longtemps leur émancipation politique.* On les voit se promener en public avec de longues robes garnies de franges, la chevelure flottante, la barbe inculte, parlant *un jargon* incompréhensible *sans s'inquiéter aucunement des coutumes et de la langue* des chrétiens du pays. *Pourquoi donc s'étonner s'ils sont encore persécutés,* s'ils sont *restés victimes d'une législation exceptionnelle?* Il est d'autres pays où l'empressement des hébreux à se mettre à l'unisson des moeurs qui les entourent a facilité leur progrès vers une meilleure situation sociale; *mais jamais leurs corréligionnaires de la Roumanie ne verront modifier leur conditions misérables tant qu'ils n'auront pas désarmé le préjugé qui les frappe, par une éducation toute nouvelle. Tandis que l'assemblée législative des roumains fait tous ses efforts pour améliorer le sort du pays en géneral, il serait bon que, de leur côté, les diverses parties de la population tâchassent de se rendre dignes de leurs gouvernants* ».

le gouvernement, ni dans l'hostilités que la population leur témoigne... La majorité des familles juives habitant la Roumanie est de naissance comme *de volonté, de moeurs, d'esprit et de langue, étrangère au pays.* Elle y est venue par émigration de l'Autriche et de la Russie... Ils ne veulent pas envoyer leurs enfants aux écoles nationales. et allèguent la religion et la tyrannie qu'il y aurait à imposer à ces enfants une autre langue que leur jargon allemand ». [1]

L'**Obédenaire** in un suo articolo scriveva: « ceux qu'on appelle *juifs* en Roumanie, ce sont des juifs allemands venus de la Galicie ou de la Podolie depuis peu d'années

1 L'opuscolo sopra citato conclude:

« Il resulte que les juifs arrivent en Roumanie de la Pologne et de la Podolie; — que dans ces provinces ils sont plus d'un million; — qu'ils viennent en grand nombre en Roumanie parceque dans ce pays ils se trouvent mieux que dans les provinces polonaises; — que les nouveaux arrivants, comme ceux qui sont nés en Roumanie, ont une langue, des moeurs, des tendances, des préférences, une nationalité en somme complètement différente de la nationalité roumaine; — qu'ils tiennent énormément à leur jargon (qui rassemble à peine à l'allemand), et qu'ils se montrent très-réfractaires à l'adoption de la langue, des moeurs et de la nationalité roumaine; — que ces juifs font un Etat dans l'Etat; — qu'ils sont un dissolvant de toute nationalité; — que jamais on ne les a persécutés pour leur religion; — qu'on leur défend de s'établir dans les communes rurales parceque c'est une mesure générale en Roumanie d'empêcher toute race étrangère (race non-latine) de coloniser le pays; — que c'est chose prouvée pour des hommes impartiaux et éclairés que les roumains verraient infailliblement péricliter leur nationalité s'ils se laissaient envahir par une race étrangère, par les juifs polonais, aujourd'hui surtout qu-une puissance voisine n'attend que des prétextes à invoquer pour détacher quelques parcelles de la Roumanie ».

V. pure **Beaure** e **Martorel**: *La Roumanie,* ecc. — Paris, 1878, p. 181. A parte quel giudizio del **Desjardins** nel suo libro *sugli israeliti in Moldavia,* non diverso è il giudizio dato dalla stessa *Nuova Stampa Libera* di Vienna (del 6 giugno 1879), giornale fondato da israeliti.

le plus souvent à la suite des armées envahissantes, et ayant conservé leur langue (jargon allemand), leurs moeurs, leur nationalité, entièrement différente de la nationalité latine des roumains. Les juifs font un Etat dans l'Etat, un Etat non latin dans l'Etat latin. [1]

E De Laveleye nel suo libro: *La péninsule des Balkans* (Bruxelles, 1886, tomo 2°, p. 301) riferisce queste parole a lui dirette dal re Carlo nella villa di Cotroceni: « les israélites ont des grandes qualités: ils sont intelligents, économes, très-actifs; mais ce sont ces qualités mêmes qui les rendent redoutables pour nous sur le terrain économique. A tort ou à raison, ce que l'on craint ici c'est qu'ils ne parvennient peu à peu à monopoliser en leurs mains la propriété du sol tout entier ».

È nota l'emancipazione de' contadini, compiutasi nel 1864, a' quali furono attribuiti assegnamenti di terreno da tre a sei ettari. Lo Stato pagò il valore di questi, in ragione di lire 120 per ettaro, ai proprietari; e i contadini avevano

I signori Beaure e Martorel conchiudono: « tout en regrettant les faits qui se sont produits, nous devons dire que la cause en est absolument étrangère à la religion. Les juifs polonais et russes jouent en Roumanie un rôle politique qui déplaît aux habitants, et malheureusement les costumes et les accessoires ne rendent pas le rôle plus supportable. Le roumain suffirait encore volontiers d'être dépouillé, mais il ne veut pas qu'on essaye de le dénationaliser. On se rappelle l'épisode de nos guerres de la Louisiane. Les espagnols prennent un fort français et pendent les soldats, qui le défandaient, avec cet écriteau sur leur gibet: *pendus, non comme français, mais comme hérétique.* Un capitaine français accourt pour la vengeance, reprend le fort, pend les espagnols au même gibet et change ainsi l'écritau: *pendus, non comme espagnols, mais comme assassins.* — Les roumains peuvent dire que les israélites sont en butte aux persécutions dont ils se plaignent non comme israélites, mais comme agents occultes et opiniâtres de convoitises étrangères.

1 V. *L'Alliance Latine*, sett. 1878.

il dovere di rimborsare lo Stato in 16 annualità. Oltre quattrocentotrentamila famiglie divennero per tal modo proprietarie; ma la inalienabilità de' terreni così attribuiti fu limitata ad un trentennio. Quindi il timore che gli israeliti possano sostituirsi completamente a' piccoli proprietari, tanto più che la condizione di questi ultimi, per altre cause, è tutt'altro che buona; e così oltre l'ottavo della proprietà fondiaria romena, chè a tanto ascende quella concessa dallo Stato ai contadini, passerebbe agli israeliti.

Fautore non della tolleranza, ma della perfetta uguaglianza religiosa, ammiratore della tenacia, dell'affetto alla patria, che gli israeliti dimostrano in Italia, in Francia ed in altri paesi, ho voluto dedicare poche parole alla *questione israelita in Romania,* solo per dimostrare che non si deve confondere la religione colla setta, la parte colta colla parte ignorante, e sopratutto non devesi condannare un popolo generoso astraendo dalla conoscenza di ordine storico e locale o da certi sentimenti che sono manifestazioni non di intolleranza, ma di conservazione e di spirito indipendente.



La religione dello Stato è la greca ortodossa; ma la Chiesa è indipendente da Costantinopoli. Questo fatto, secondo alcuni romeni, spiega in parte l'autonomia conservata da' Principati, essendosi così potuto frapporre un ostacolo all'assorbimento o da parte de' cattolici dell'Austria-Ungheria, o da parte degli scismatici della Russia; a tacere della Turchia, frenata nelle sue voglie dal valore

dell'esercito romeno e dalla sapienza de' condottieri, specie di *Michele il Bravo*.

Però l'identità della confessione, colla sola differenza dell'autonomia ieratica, non avrebbe certo potuto diminuire i pericoli della propaganda panslavista, la quale trovò ostacoli insuperabili nelle condizioni etnografiche sì diverse e nella tempra della popolazione.

Il *Sinodo della Santa Chiesa autocefala ortodossa romena* (è questa la denominazione ufficiale) si compone di 16 alti dignitari ecclesiastici (metropoliti, episcopi, arhierei), di un segretario, di stenografi e di funzionari. Le giurisdizioni ecclesiastiche maggiori si denominano *eparhiele.* Esse comprendono la metropoli di Bucarest e di Jassy, ed hanno le seguenti cariche: Archiepiscopul, Arhiereul, Archimandritul, Diaconul, Jeromonahul, Jerodiaconul, Monahul, Preotuli, ecc. Seguono le *Episcopie* di Buzeu, Arges, e di altre quattro città, presiedute da un Arhiereul (in francese *grand-prêtre*). Infine vengono le *Protopopie,* cioè arcipreture, con cura d'anime, che hanno giurisdizione sui *judetul,* cioè sulle province.

I cenobi hanno anche una speciale organizzazione, diretti da un superiore (Archimandritul), da un economo, da un cassiere, da un ecclesiastico (duhovnicul, cioè confessore) e da un monaco col titolo di *arhondar.*

La Chiesa romena, oltre i due metropoliti indicati, conta sei vescovi, 22,178 preti, 168 monasteri, 6767 chiese e otto seminari.

I preti sono retribuiti dallo Stato e da' municipi. Non hanno in verità molta cultura (maggiore, anzi notevole, è quella de' preti di Transilvania); ma sono molto stimati per la loro probità, per l'esemplarità di buoni padri di

famiglia, e sopratutto per patriottismo, del quale nel 1848 diede sì nobile esempio il famoso curato di Celeiu, **Giovanni Chapca.**

Il clero ha un organo a stampa, un periodico mensile gentilmente trasmessomi in dono per diversi anni: *Biserica orthodoxa romana,* nel quale si rende conto delle leggi ecclesiastiche vigenti, de' vari rapporti tra la Chiesa ortodossa e la eterodossa, delle condizioni del papismo in Romania, della storia de' santi e de' conventi, della situazione economica fatta al clero, retribuiti in verità in modo meschinissimo; — a tacere di alcune monografie speciali notevoli per erudizione, come, per esempio, uno studio nuovo ed accurato sulla vita di *S. Cirillo,* autore dell'alfabeto omonimo, studio che può leggersi ne' numeri 2 e 3 (anno 1882) di quel periodico.

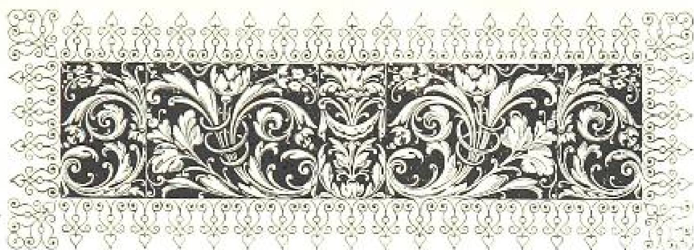
Più innanzi fu riprodotto il disegno della Curtea d'Arges. Sopra una collina non lontana dal centro di Bucarest, sorge il monastero di San Demetrio, che rimonta agli ultimi anni del secolo XII, o ai primi del secolo XIII. Ha linee caratteristiche, come la Curtea d'Arges ed è ripieno di memorie storiche, perchè i capitani più illustri romeni vi ebbero residenza, quali Michele il Bravo, il granduca dell'*Olton,* il *bano* di Maracina, ecc. E lì si ammirano le imagini de' più grandi romeni, tra' quali giova ricordare l'affresco di **Matteo Bassarab,** l'introduttore della stampa in Romania, con la semplice epigrafe:

Jo Mathei Bassarab

Non sono senza interesse le osservazioni storico-filologiche che sulla prima parola scrisse, nel 1885, Ales-

sandro Macedonski: « ce *Jo* a toujours précédé l'énonciation des titres et noms de souverains et a servi de sujet aux dissertations les plus variées. Selon les uns, parmi lesquels il faut compter le savant archéologue César Boliac, il signifie: *moi,* comme l'italien *io* et le roumain *ëou* (*Eu*); d'autres soutiennent que c'est l'abréviation de *Jaanice* (*Joanitius*) empereur des roumains et des bulgares. Cette version prétend qu'on se serait servi du nom de cet empereur dans le même sens que s'est faite l'adoption du nom de César (*Caesar*), d'où l'allemand *Kaizer* et le russe *Czar*. En ce cas, le *Jo,* dont il est question, porterait les anciens titres des *domni* roumains à *empereur et maître* (*Jo et domn*). D'autres, enfin, en donnent une explication différente, et selon elle, *Jo* ne serait au contraire que l'abréviation de *Jovis* (*Jovis, Jupiter*). On sait que parmi les empereurs romains, d'aucuns usaient de cette dernière qualification. La ville de Craïova trouverait ainsi l'origine de son nom dans *Caesar-Jovis* ».





XII.

Carmen Sylva



Tout seigneur tout honneur!

Quella donna augusta e gentile, che nel nome della carità assicurò all'arte i costumi pittoreschi romeni, ricerccandoli tra i monti e le vallate de' Carpazi, da queste stesse indagini trasse alte ispirazioni per dettare belle poesie, novelle appassionate e pensieri originali.

Non è la regina, che dall'alto del soglio guarda con benevolenza e con sorriso le diverse classi sociali nelle varie manifestazioni della vita; essa stessa si confonde con queste varie classi, specie colle più neglette e rivolge gli occhi al trono con una specie di triste, di ironico sorriso. — Questo trono ha potuto impedire che io evitassi il più terribile de' dolori che possa colpire una persona e pe' quali io sono infelice quanto l'ultima donna della terra, la morte dell'unico figlio? No. Questo trono ha potuto farmi dimenticare i poetici ricordi del castello di Neuwied, le colline del Westerwold e le torri non lontane di Coblenz? No! Ed invece non ha contribuito ad

accrescere questo tesoro di memorie, di ingenue e serene impressioni con le nuove meraviglie di cui la natura fu prodiga nella patria adottiva? Sì, certamente.

Ecco perchè Carmen Sylva, pur essendo regina, rimane al disopra del trono, come può elevarsi la mente speculativa del più grande filosofo della terra. Se un democratico tentasse far dello spirito confondendo la donna d'ingegno colla donna sollevata dalla fortuna alla maggiore altezza sociale, subirebbe una grande mortificazione dalle risposte che vi dà e la scrittrice e la regina: « on cite souvent les paroles de la Bible: *ne vous fiez pas aux princes!* et l'on oublie la fin de la phrase: *parceque sont des hommes!* »

E ben disse l'Ulbach: « la regina Elisabetta, prova, di fronte alla sua sorte fortunata, che la levò così in alto, un ingenua sorpresa, che basterebbe da sola a rendercela ammirabile!



Il dolore inesauribile della madre orbata della sua fanciulla, l'entusiasmo per gli spettacoli solenni della natura selvaggia, la commozione per le sventure degli altri, per le virtù ed i sacrifizi ignorati, negletti, tutto ciò vivifica l'ingegno di Carmen Sylva e le sue parole suonano ora dolore, ora sarcasmo, ora piacere, ma un piacere che non dà la società, dà la natura, o chi è più in grado di cogliere le bellezze, le impressioni della natura, il contadino, il pastore!

Pensate a ciò, e comprenderete le *novelle* di Pelesch, scritte da Carmen Sylva.



« Nel regno c'è un torrente silvestre che nasce, si dice, in un immenso sotterraneo, dove abitano le fate. Esso precipita giù dal Bucegi, un monte antichissimo, che ne ha vedute di ogni colore. Gorgoglia selvaggio, sfrenato, senza misurare le sue ondate, con una certa aria tracotante. Qualche volta, quando la primavera ritarda o l'autunno vien troppo presto, egli si adira, diventa tutto giallo, si gonfia così che sradica e rompe tutto ciò che può afferrare. Allora la bufera lo canzona, lo sferza, gli butta, lungo la via, dei grandi alberi, sui quali egli deve trascinarsi faticosamente. E quando viene l'inverno, gli alberi gli gettano le foglie, ed egli è costretto a portar via morte le cose, con le quali ha scherzato tutto l'estate, e il ghiaccio gli pesa, lo ristringe, lo vuol far star zitto. Questo per il Pelesch sarebbe il maggior dolore. Perchè dovete sapere che egli ha un gran difetto: esso chiacchiera sempre e poi sempre; chiacchiera coi fiori, chiacchiera cogli alberi, chiacchiera con gli uccelli, coi venti, con l'erba, e, in mancanza d'altri, con sè stesso. Ma il suo più gran piacere è che qualcuno lo stia a sentire, e questo ha fatto la regina: essa si è seduta sulla sua sponda, per ore ed ore è stata a udire le confidenze del vecchio torrente, che le ha raccontato tante cose, e le ha spiegati tanti e tanti misteri del suo regno. — Vedi quel monte? - le ha detto il torrente - là è stato sepolto un giovine pastore, che per soddisfare il capriccio della sua bella ha abbandonato il suo gregge, è salito solo lassù e ha veduto le fate nelle nuvole, i gnomi nelle viscere della terra, e ha sentito la roccia, sulla

quale egli si appoggiava, mentre infuriava il temporale, baciarlo con labbra di sasso, abbracciarlo con mani di pietra, e mormorargli: « Io sono lo *Sehnsucht,* io sono il desiderio di riveder la pianura, di riveder la tua Irina, e tu ora sei mio, tutto mio!... » Là lo hanno trovato morto, là lo hanno seppellito.

« — Vedi quest'altro monte? - continuava il torrente - si chiama *Furnica* (formica) e sai perchè? Perchè lo hanno alzato, così eccelso com'è, le pazienti formiche, affinchè non ne possa uscire mai, mai più, Viorica, la bella fanciulla, che esse hanno scelta a loro regina e il Reuccio che ne è innamorato non la possa rapire. E nelle notti silenziose si sente ancora il pianto di Viorica, la regina e la prigioniera delle formiche.

« — E quella terza vetta? È la *Piatra arsa,* (la pietra bruciata). La bella Pauna aveva giurato che arderebbe il monte prima che ella si prendesse a marito Tannasa, il soldato, che per rivederla aveva commesso una viltà. Ma egli ha combattuto da eroe, ella lo ha trovato sul campo di battaglia cieco di tutti due gli occhi, ed ella lo ha sposato ed è stata altera di lui ed allora il monte si è incendiato. Per questo, per questo è che lo chiamano *Piatra arsa.*

« — E i due Iipi? Oh, quella sì che è una storia!

« Tu, regina, credi che quei due massi giganteschi che si alzano solitari sulla vetta del Bucegi siano nulla altro che due rocce? Credi che quell'acqua che gorgoglia fra mezzo a loro, non sia che un torrente? Che quel muschio così verde, così soffice, intorno a quei massi, non sia appunto altro che del muschio? Oh, quanto ti inganni! I due Iipi erano due fratelli, il torrente era

una fanciulla della quale entrambi s'innamorarono, il muschio è la loro madre che li consola e li abbraccia ancora col suo immenso abbraccio di muschio perenne.

« Così il *Caraiman*, quel gran monte, dal quale sembra che si sia staccato un pezzo, che rassomiglia una cornamusa, sai chi è? Quello lì è un mago che dorme. E la Ialomitza? È un ruscello oggi. Ma nel tempo de' tempi era una fanciulla, e quella gran roccia, sulla quale scorre il piccolo rio, era un mago al quale la giovinetta seppe sfuggire perchè le altre sedotte le poterono dire in tempo: « Bada a te, bada a te! Se egli ti bacia diventi di pietra come noi! » E il monte che si chiama *Omul* (uomo)? Non capisci che là visse l'uomo per eccellenza, Emanuele, il principe reietto, il giovinetto laborioso, il gran re?

« Maledetti dalla forte regina Viielia, i crudeli che, con le pietre, le uccisero il figlio, l'erede del trono, furono mutati in questi sassi giganteschi, simili a Dei egiziani, schierati nella *valle dei cervi,* dalla quale sono, da lungo tempo, scomparsi i cervi alati, sui quali correva il monte ed il piano la bella e gagliarda figliuola del re Briar. L'*Edelweiss, l'Alba regina,* che spunta presso alle eterne nevi, era la bella Alba, che nei tempi lontani quando i lupi custodivano le greggi, era la figliuola della strega, della fatale maliarda filatrice dell'oro; e questa ha sepolto nelle gemme il Reuccio, che le aveva rapito la figlia; e le gemme diventarono neve, e la sposa innamorata, che ivi cerca, sempre ancora, il suo diletto, diventò l'*Edelweiss.* Ma questo non è il solo fiore che abbia un'anima: bisogna sentire, per esempio, quali e quante sventure ebbe la rosa acquatica! Forse non furono superate che da quelle della bruna fanciulla, la quale è diventata la terra stessa,

la contrada tutta, che nelle confidenze del Pelesch serba il nome, che le donne romene danno agli amanti ed ai bimbi: *Puiu* (anima mia!).

« Un paese bizzarro, non è vero, questo, popolato di ruscelli e di monti, di pietre e di fiori che furono uomini e donne, e dove la redazione del giornale ufficiale pare sia affidata a un torrente nei boschi? Ebbene, questo è il regno di Carmen Sylva e i suoi discorsi della Corona sono le prefazioni in versi con le quali essa dedica ai bambini le confidenze del Pelesch chiacchierino, e la corona che le cinge la fronte è quella degli artisti è dei poeti. [1]



Carmen Sylva nacque il 29 dicembre 1843 dal principe Herman e dalla principessa Maria di Nassau, nel castello di Neuwied. Ebbe un'educazione squisita, o meglio istintivamente la ricercò; perchè con vera passione coltivava gli studi, ed a sedici anni suonava il piano, disegnava e conosceva varie lingue. I buoni tedeschi erano ammirati della sua grazia, e le davano il titolo di *Waldröschen* (la piccola rosa dei boschi). Nel 1858 fu condotta in Italia, poi a Berlino, a Pietroburgo, e nel 1867 a Napoli, accompagnata dalla zia, principessa Teresa di Oldenbourg. Si pubblicarono poi varie sue lettere scritte da Napoli, ispiratele dalle meraviglie naturali di quella grande città.

La conoscenza della principessa col futuro re di Romania si deve ripetere ad una spiacevole coincidenza. La futura

1 V. il *Pungolo della Domenica*, 8 aprile 1883.

regina di Romania, nel discendere le scale del palazzo, mise il piede in fallo; fortunatamente il principe Carlo di Hoehnzollern, che in quel momento saliva, poteva a tempo sorreggerla.



« Elle devait y tomber encore en 1868, mais cette fois pour y rester », scrive argutamente l'Ulbach.

Il 15 novembre 1869 ebbero luogo le nozze.



Il dì 8 settembre 1871 nacque una bambina, cui fu posto il nome di Maria, e che non visse che tre anni. Qual terribile colpo per la povera regina, che, trovandosi a Napoli nel 1867 aveva scritto: « je prie Dieu de pouvoir mourir pleurée, après une vie de travail, si je ne devais avoir ni enfants, ni petits-enfants ». A queste parole, quasi triste presagio di ciò che poi accadde, qual riscontro fanno le altre dettate da religiosa rassegnazione poco dopo la morte dell'adorata fanciulla: « j'aimerais mieux, comme Niobé, devenir un rocher pleurant que de n'avoir jamais été mère! ». Ed il 18 maggio 1874 scriveva: « Dimbovitza! Dimbovitza! Attachée à toi, je ne peux plus m'en aller! Elle est couchée près de les rives verdoyantes, l'enfant que j'ai bercée dans mes bras ». E questo dolore ispirò all'augusta dama le poesie raccolte col titolo: *Leidens Erdengang!*



Da questo periodo incomincia una vita operosa della regina per la letteratura e per l'arte. Traduce le poesie popolari dell'Alecsandri, si dedica a dipingere ad acquarello, crea delle scuole di canto e ad un tempo promuove e dirige varie *associazioni pel lavoro* per le povere donne e sopratutto cura lo sviluppo dell'orfanotrofio dell'*Asilo Elena*. E dove mostrò animo mirabile per fortezza e per filantropia fu nella guerra del 1877. Nel palazzo reale di *Controceni* la generosità di Elisabetta creò vaste corsie ed una specie di opificio, nel quale si preparavano bende, e filacce per i feriti. E quanti di questi furono consolati dalla sua parola! Il popolo le diede il titolo di *Muma-*

ranisilor (madre de' feriti), e le mogli degli ufficiali dell'esercito romeno le offrirono un gruppo in marmo, nel quale la regina era raffigurata vestita da suora di carità, nel momento che inginocchiata appressa un bicchiere alle labbra di un ferito.



La brevità non mi consente di diffondermi in particolari biografici, i quali furono raccolti in modo completo da un'egregia scrittrice. [1]

Ecco l'elenco delle principali sue cose:

Aus meinem Königreich (Peleschmärchen). Mit 3 Illustrationen und Facsimile in-12, Leipzig, 1883.

Aus zwei Welten (Von Dito und Item) in-12, p. 360, Leipzig, 1884.

Ein Gebet, in-12, Berlin, 1882.

Handzeichnungen. Inhalt: *Ein Brief* (Radirung). *Ein Blatt im Winde* (Kohlenzeichnung). *Ganz einfach* (Umriss - Föhn. - Holzschnitt). *Mondnacht* (Incunabel). *Deutsches Glück* (Portrait). *Meerweibchen* (Actstudie). *Schlimme Geschichte* (Vignette). *Die Glücklichen* (Stilleben). *Die Blutbuche* (Landschaft). *Spuk* (Schattenriss), in-12, Berlin, 1884.

Die Hexe, zu der Statue von Carl Cauer, in-12, Berlin, 1882, A. Duncker.

1 *Aus Carmen Sylva's Leben,* von Natalie Freiin von Stackelberg. Heidelberg, Carl Winter, 1886. L'opera è così divisa: I. *La vecchia patria:* Proemio — I conti ed i principi di Wied — I genitori della principessa Elisabetta — Gli anni d'infanzia — L'epoca della gioventù — La promessa di matrimonio e le nozze. — II. *La nuova patria:* Ingresso in Romania — Gioie e dolori di madre — Vita tranquilla principesca — La guerra e le sue conseguenze.

Leidens Erdengang. — Ein Märchen-Kreis, Inhalt: Das Sonnenkind - Das Leiden - Frieden's Reich - Irdische Mächte - Der Unerbittliche - Willy - Der Einsiedler Lotti - Medusa - Himmlische Gaben - Die Schatzgräber - Ein Leben, in-12, Berlin, 1882.

Meine Ruh? (Mit einem Titelbild, in-8),[1] Berlin, 1884.

Povestele Pelesului, in-8, Buc., 1882.

Puiul, in-32, Buc., 1882.

Puiu. Legenda (extras din analele Academiei Române, Seria II, Tom. V, sect. II: Memorii și notițe), in-4, Buc. 1882.

Rumänische Dichtungen, in's Deutsche übertragen. Herausgegeben und mit weiteren Beiträgen versehen von Mite Kremnitz, 2-e Auflage, in-16, Leipzig, 1884.

Se lo spazio lo consentisse, riprodurrei una delle sue novelle. Ma il lettore può facilmente leggerle, sia consultando la raccolta delle *Povestile Pelesului,* tradotte in francese da E. Salles (Parigi, Leroux, 1884), sia consultando, pure nella traduzione francese, stampata dallo stesso editore,

1 « C'est un fort volume, in octavo, de poésies, portant le titre alléchant de *Mon Repos (Meine Ruh!)* publié à Berlin par Al. Duncker. Le frontispice représente une splendide allée de vieux arbres; c'est certainement la partie du parc royal où la reine Elisabeth aime à disparaitre pour faire place à Carmen Sylva, et où elle trouve son *repos,* le repos de l'esprit qui crée et qui jouit. Le livre semble en effet être le fruit de ces heures de délassement et de recueillement. Il a la forme d'un journal poétique, tenu par mois et par jours, offrant, suivant les dispositions du moment, une épigramme, un *lied* ou une ballade. La matière en est donc variée, elle reflète les idées de toute une année d'une femme qui aime à sentir et à penser par elle-même.

« . . . . . . le volume intitulé: *Dessins à la main* c'est, pour ainsi dire, le côté sombre de la vie féminine, que dépeignent ces esquisses et ces nouvelles émouvantes. Les femmes, nées pour la souffrance et dont la destinée est de vider le calice jusqu'à la lie, en sont les

le *Novelle* tradotte dal tedesco, e delle quali ecco il titolo: Une prière — Une lettre — Une feuille au vent — Tout simple — Degel (*Fochen*) — Nuit de lune — Sirène — Les heureux — Le trêtre sanguin — Revenants.



Credo più opportuno, a dimostrare l'originalità e spesso la profondità dell' ingegno dell' insigne donna, di riprodurre alcuni suoi pensieri.

Come è noto, Luigi Ulbach pubblicò un libro: *Les pensées d'une reine* (Paris, Calman Lévy, éd., 1882), nel quale trascrisse varie sentenze della Carmen Sylva, così divise: l'homme - la femme - l'amour - l'amitié - le bonheure - le malheur - la souffrance, - la vie - la nature - l'esprit - la vertu - l'art - l'orgueil - la politique - pensées diverses.

héroïnes passives. Elle se soumettent à leur sort, avec des luttes héroïques, ou avec une résignation de martyrs; quant à la reconnaissance, on la leur accord ou non — les destins s'accomplissent!...

« C'est toute une galerie de martyrs de la vie, dans laquelle cependant on trouve un élément d'apaisement et de réconciliation. Un vrai chef-d'œuvre de travail psycologique, c'est le portrait de *Dame Laiia,* une pauvre vieille femme à demi-aveugle, qui les yeux fixés sur Dieu, accueille avec sérénité les plus dures épreuves. — « *La seule heureuse que j'ai connue* ».

« Ces petites nouvelles sont aussi remarquables au point de vue de la technique. L'auteur les nomme: Eau-forte, Nessin au charbon, Silhouette, Gravure, Incunable, Portrait, Document, Vignette, Nature Morte, Paysages, Ombre. L'une est écrite en un dialecte, une autre en vieux style de chroniqueur. Toutes sont intéressantes; elles attireront beaucoup de lectrices à Carmen Sylva. » (*Gazette de Roumanie,* 2|14 dec. 1883).

Eccone alcune:

— Etudiez le corps humain: l'âme n'est pas loin.

— Tout homme porte en lui un Prométhée, créateur, rebelle et martyr.

— Quand un homme aime avec un excès de passion ses enfants, soyez sûr qu'il n'est pas heureux.

— La femme perdue ne voit pas dans la femme honnête qu'un miroir qui lui montre ses rides; elle voudrait le briser de rage.

— La femme du monde reste difficilement la femme de son mari.

— Les hommes étudient la femme comme ils étudient le baromètre; mais ils ne comprennent jamais que le lendemain.

— Le pardon est presque de l'indifférence: on ne pardonne pas quand on aime.

— La jalousie de celui qu'on aime est un hommage: de votre mari, c'est une offense.

— Il n'y a qu'un bonheur: le devoir; il n'y a qu'une consolation: le travail; il n'y a qu'une jouissance: le beau.

— Le bonheur est comme l'écho: il vous repond, mais il ne vient pas.

— Un grand malheur donne de la grandeur, même à un être insignifiant.

— Il y a une espèce de fraternité qui se forme à première vue entre ceux que le malheur a frappés. Lorsque vous avez longtemps porté le deuil, vous vous sentez attiré vers chaque robe noire que vous rencontrez.

— Une bête qui souffre cherche la solitude. Il n'y a que l'homme qui aime à faire parade même de sa souffrance.

— La douleur est comme une source chaude: plus on la comprime, plus elle bout.

— Lorsque vous souffrez beaucoup, vous voyez tout le monde à une grande distance, comme au bout d'une immense arène. Les voix mêmes paraissent venir de loin.

— Le découragement est comme un éponge: il grossit par les larmes.

— Les cheveux blancs sont les pointes d'écume qui couvrent la mer après la tempête.

— Ce qui vous fait rougir dans la jeunesse, vous fait pleurer dans l'âge mûr, et rire dans la vieillesse. Ceux qui commencent par rire n'ont plus, pour la fin, que le néant ou la dévotion.

— Quand une personne vous est antipatique, vous devenez infidèle à vos convictions, uniquement pour la contredire.

— Les conversations deviennent pénibles lorsqu'on répond, non plus aux paroles dites, mais aux paroles pensées.

— Soyez puritains en principe, mais indulgent dans la pratique.

— Les mauvais poètes font de la langue ce que les mauvais prêtres font de la religion, une prison étroite.

— Un mauvais roman réveille les sens: un bon roman la conscience.

— Les femmes qui se mêlent de politique sont des poules qui se font vautours.

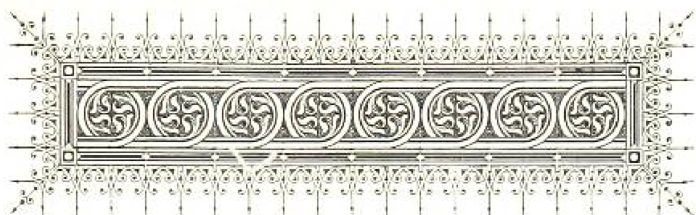
— La politique ressemble au desert: un coup de vent forme une montagne énorme, et les mirages y sont frequents et dangereux.

— Les flatteurs commencent toujours par dire qu'ils ne sauraient flatter.

— Beaucoup de blessures reçues font de vous un héros aux yeux du monde, un invalide aux vôtres.

— Quand on veut affirmer quelque chose, on appelle toujours Dieu à témoin, parce qu'il ne contredit jamais.





XIII.

Donne scrittrici



La principessa Elena Ghica, Dora d'Istria, nata a Bucarest il 3 febbraio 1828, sposata al principe Koltzoff-Massalsky, [1] per la versatilità dell'ingegno, la singolare perizia in moltissime lingue viventi, il profondo spirito di osservazione rivelato nella descrizione di molti ed importanti viaggi compiuti, l'affetto all'arte, [2] l'attaccamento alla causa liberale di tutti i popoli, è senza dubbio una delle donne più inclite e benemerite non solo della Romania; ma dell' Europa intera. Ora vive presso Firenze, in una splendida villa, oggetto di culto e di venerazione dei più insigni letterati e uomini politici.

1 Della Dora d'Istria scrissero biografie il Brockhaus, il Rizo Rangabe, Cortambert, lo Schwarz, Radu Jonesco nella *Rivista Romana*, Arturo Kleinschmid nella *Unsere Zeit* (Lipsia 1887) e il Perotz in Romania curò l'edizione, in 10 volumi, delle opere dell' illustre donna.

2 Dora d' Istria non è soltanto artista della penna; essa fu distinta dilettante della musica e seppe maneggiare il pennello con non comune perizia. I suoi biografi ricordano com'ella esponesse i suoi primi quadri nel 1845 a Dresda, dove furono venduti a benefizio dei poveri e come poi nel 1854 alcune sue tele fossero premiate con medaglia d'argento all'Esposizione di belle arti in Pietroburgo.

Coi miei occhi ho veduto e ammirato due quadri di lei: *L'abete*

Della **Dora d'Istria** scrive il Mantegazza: « un corpo tutto venustà, un cuore tutto grazia e nobiltà, una mente d'artista e di pensatore son tre cose rare a trovarsi, anche da sole; ma messe insieme formano un miracolo della fortuna; e questo miracolo ha saputo compiere la natura spargendo tutte quelle grandi e diverse virtù sopra un sol nome, quello di Elena Ghika; che diede poi a sè stessa nel mondo delle lettere il secondo e più noto battesimo di Dora d'Istria. Dinanzi a quella natura così ricca, così bella, così potente appena hai tempo di accorgerti che sul nome di lei si intrecciano due corone di principi, che hanno scritto tanta parte di storia in Romania e in Russia ».



e *La palma*, che le furono ispirati da quei versi stupendi dell'Heine:

Su brulla altezza nordica
Un pin sonnecchia solo.
L'avvolgon neve e ghiaccio
In candido lenzuolo.

Ei sogna d'una palma
Che lunge in Oriente
Sola s'attrista e muta
Sovra una rupe ardente.

La principessa Ghika è anche forte nel corpo come nella tempra del carattere e nel vigor dell'ingegno. Una volta si gettò all'acqua per salvare una donna che stava per annegare, e il 13 giugno del 55 essa ascendeva alla più alta vetta del Mönch. — Così il Mantegazza.

Mi limiterò ad accennare i principali lavori, coll'ordine tenuto dal suo biografo:

La vie monastique dans l'Église orientale. Bruxelles, 1855. Edizione seconda. Paris et Genève, 1858.

Des femmes par une femme. Paris et Bruxelles, 1865. Due vol. in-8.°

Les femmes en Orient. Zurigo, 1860.

Au bord des lacs helvétiques. Paris et Genève, 1871.

La Suisse allemande et l'ascension du Mönch. Paris, 1856. Quattro volumi in-12°.

Excursion en Roumélie et en Morée. Zurigo, 1863. Due volumi.

La poésie des Ottomans. Paris, Maisonneuve.

Oltre queste opere pubblicate a parte in volumi e che furono tradotte in diverse lingue, Dora d'Istria ha scritto lavori di molta importanza e sui più svariati soggetti nelle migliori riviste di Francia, d'Italia, di Grecia, d'Inghilterra e di Germania. Per chi volesse un elenco completo di questi scritti, ricordiamo la *Bibliografia della principessa Dora d'Istria*, di Bartolommeo Cecchetti, pubblicata nella *Rivista Europea* del 1873; come pure l'altra di Oscar Greco, che trovasi nella *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*. Venezia, 1875.

Qui daremo solo alcuni appunti:

La nationalité roumaine, d'après les chants populaires. Revue des Deux-Mondes, 15 mars 1859.

La nationalité serbe d'après les chants populaires. Revue des Deux-Mondes, 15 janvier 1866.

La nationalité albanaise d'après les chants populaires. Les Albanaises des deux côtés de l'Adriatique. Revue des Deux-Mondes, 15 mars 1866.

La nationalité bulgare d'après les chants populaires. Revue des Deux-Mondes, 15 juilliet 1867.

La nationalité hellénique d'après les chants populaires. Revue des Deux-Mondes, 1 août 1867.

L'epopea persiana. Nuova Antologia, gennaio, agosto 1873.

La littérature roumaine. Rivista Orientale. Firenze, 1867.

Marco Polo, il Cristoforo Colombo dell'Asia. Trieste, 1869.

Les femmes fortes. Messager franco-américain. New-York, 1871.

Osservazioni sull'organizzazione dei Principati Danubiani. Della paternità dei popoli latini e della loro opera nello sviluppo dell'umanità.

Un principe straniero nella Moldo-Valacchia. Roma. La propaganda austro-romana nei Principati Danubiani. Diritto, 1856.

Les Iles Ioniennes. Revue des Deux-Mondes, 1858.

La nationalité hellénique d'aprés les historiens. Revue Suisse, 1860.

I Klefti della Grecia moderna. Nuova Antologia, 1865.

Gli Albanesi Musulmani. Nuova Antologia, 1868-70.

Gli Albanesi in Romania. Rivista Europea, 1871-72-73.

Souvenirs de Madame Dora d'Istria. L'ascension du San Salvatore. Un été au bord du Danube. Illustration de Paris, 1857, 1859, 1861.

Le Golfe de la Spezia. Tour du monde. 1867.

Pegli. Strenna della *Rivista Europea,* 1872.

Le proscrit de Biberstein (racconto). *Courrier de Paris,* 1857.

La Veneziana (racconto). *Illustrazione universale di Milano,* 1867.

Esquisses albanaises. Grèce, 1868.

Scènes de la vie serbe. Indépendance Hellénique, 1868.

Les sept péchés capitaux. Revue internationale, 1886-87.

Bisogna a titolo d'elogio ricordare alcune altre egregie scrittrici romene: **Matilda Cugler** (n. il 1853 a Jassy), redattrice delle *Convorbiri literare,* ove pubblicò varie poesie lodate dal Maiorescu; **Anna Verona Miclea**, autrice di novelle e lodata per alcune traduzioni; **Veturia Florentin** (n. il 1847 in Campolungo) cui devonsi scritti didattici ed alcune poesie; **Maria Flechtenmacher** (n. a Bucarest il 1838) distinta artista, autrice del volume *Poesii si prosa,* edito il 1871; **Giulia Sachellariu** (n. il 1852 a Bucarest), che pubblicò nel 1874 il libro *Femei celebri*; **Eufrosina Hommoricenu** (n. il 1853 in Valeni-de-Munte) scrittrice di cose didattiche e direttrice del giornale letterario *L'Aurora*; **Maria Suciu-Bosco** (n. il 1842 a Tautul-Negru), della quale leggonsi nel periodico *Familia di Pest* buone poesie: e così **Elena Novacu**; **Elena Densusenu**, autrici di novelle; le signore **Ghica**, **Romanescu** e **Costanza Dunca de Schiau**, cui devonsi varie tradu-



MARIA P. CHITIU.

zioni, ecc. Nel novembre 1883 moriva più che ottuagenaria **Maria Slatineano** nata **Niculesco**, Nestore della cultura femminile romena. Conosceva varie lingue, aveva ingegno versatile e buon gusto per le arti e la poesia, e sopratutto buon cuore. E lo dimostrò lasciando un ricco legato per fondare un asilo per l'aristocrazia povera.

Ma una parola speciale di ricordo e di ammirazione devesi alla egregia scrittrice romena **Maria P. Chitiu.**

Maria P. Chitiu, cognata dell'ex Ministro di Pubblica Istruzione sig. Chitiu, e maritata all'egregio direttore del giornale di Craiova, *Carpatii*, conosce varie lingue, ha percorsi i principali paesi d' Europa ed ha consacrata la sua fondata cultura filologica in modo speciale allo studio della lingua italiana in guisa da scriverla perfettamente, intenderne gli autori e gustarne le più recondite bellezze.

Frutto di questi studi è la traduzione della *prima cantica* della *Divina Commedia,* col testo a fronte. L'Hasdeu in casa Rosetti mi parlò con sincera lode della traduzione dell'*Inferno,* che rivela uno studio accurato del sommo poeta, i cui passi più difficili seppe assai bene interpretare. Il libro, per la nitidezza dei tipi, pei fregi, per la carta, costituisce un gioiello di edizione e fa molto onore alla *Libreria editrice Samitica* di Craiova.

Questa traduzione meritò pure una recensione speciale dell'Obédenaire, pubblicata nella *Revue du Monde Latin.*

È in corso di stampa la traduzione del *Purgatorio.* Essa attende anche a volgere in romeno i *Promessi Sposi.*

Noi italiani dobbiamo essere in modo speciale riconoscenti a quella illustre donna, che con tanto affetto ed efficacia promuove la conoscenza della nostra lingua e dei nostri massimi scrittori in Romania.



XIV.

La rivoluzione di Horia

(EPISODIO STORICO)



Più innanzi accennai a' rapporti esistenti tra l'Ungheria e la Transilvania, spietatamente oppressa dalla prima allo scopo di distruggere, se fosse possibile, ogni ricordo etnografico. Vani conati!

La Transilvania conta 1,200,000 abitanti, de' quali 782,000 sono magiari e czechi.

In tutto il regno d'Ungheria esistono 2,700,000 romeni ed il resto, la grande massa è slava. [1]

La lotta fra romeni e magiari è secolare; ne' primi prevale lo spirito dell'indipendenza, la gara di mantenere la lingua, le istituzioni romene [2] e di evitare ogni assimila-

1 V. *Revue du Monde Latin* (luglio 1883), che confuta la teoria magiara del Roesles ed Hunvalvy (contraddetta dal Gibbon, dal Duruy, dal Thierry e dal Mommsen), che i transilvani non sieno discendenti de' romeni; ma di certi popoli traci.

2 Il dott. **Hodosiu** (Romanii și constitutiunile Transilvaniei. Pest, 1871) dimostra come i romeni alla venuta degli ungheresi in Transilvania concessero a questi i loro diritti civili, politici e religiosi. Insieme costituivano una corporazione pubblica, conosciuta sotto il nome di *universitas regnicolarum Hungarorum et Valachorum*, con li-

zione co' sopravvenuti, i quali invece non perdonarono a crudeltà pur di raggiungere l'antico obiettivo della completa *magiarizzazione* de' paesi circostanti. I romeni erano trattati come ribelli e schiavi, veri servi della gleba: perseguitati i loro preti, che maggiormente reagivano per mantenere la lingua, che i magiari volevano estirpare. A mostrare la misura di certe efferatezze, pure conservate attraverso tanti secoli, basta leggere l'importante lavoro di D. Bratiano: *Lettres hongro-roumaines* (Parigi, 1841). Nella costituzione politica, mantenuta fino al 1848, i romeni erano compresi fra i « popoli *tollerati* e non godenti di alcun diritto di suffragio ne' comizi ». Altrove si diceva: « i romeni sono provvisoriamente tollerati *finchè ciò piacerà ai principi ed ai regnicoli del paese* ». Ed altrove: « è proibito a' romeni di far uso di fucili, sciabole, spade, canne ferrate ed ogni altra arma. Essi non possono portare abiti, calzoni, scarpe, cappelli che raggiungano il valore d'un fiorino, nè camicie di tela fina ». Un testo latino molto chiaro e molto crudele diceva: « sunt inter toleratas etiam nationes Valachos praesertim, qui omnium in Transilvania habitant numerosissimi, pauci saltem nobiles qui jure comitiorum gaudent; sed non qua tales, verum hi in gremio Hungaricae nationis censentur ».

bertà reciproca di culto. Poi questa *universitas* cambiò nome e carattere nel titolo di *regnicolae nobiles*, cui poi si aggiunse l'altro di *regnicolae siculi et saxones*. A questi nomi si sostituì quindi quello di *natio nobilium, siculorum et saxonum*, e finalmente il *nobiles* o *natio nobilium* si è trasformato in *natio hungarica*. L'autore accenna quindi alle successive decomposizioni e sovrapposizioni fino all'attuale mania di volere in tutto e per tutto escludere l'elemento romeno e sopratutto la lingua (pag. 97). — Il benemerito parroco di rito greco-cattolico Giovanni Rusu scrisse nel 1804 un *Compendiu de istori à Transilvaniei ca distincta privire la romani* (Sibiu, 1864).

Ed è strano che gli uomini che maggiormente propugnavano la magiarizzazione e dei quali gli Ungheresi menano tanto vanto, non erano punto ungheresi: Kossut era uno sloveno, figlio d'un povero operaio di Tjkely; e Petöfi e Deak stesso sono d'origine slava.



Ancora un accenno sulle conseguenze terribili degli odii di razza. Il 15 maggio p. p. alcuni studenti di Clusiu (Klausemburg) si riunirono a banchetto per solennizzare la giornata che ricordava le pagine splendide del 1848, di quella rivoluzione nella quale tanto si distinsero un Simeone Barnutz, il Lauriano, il Baritz, il Cipariu, Tanko, Buteano, Maiorescu ed altri. Vi erano diversi altri signori e signore. All' improvviso una feroce moltitudine assale la casa, ove erano pacificamente riuniti gli invitati, li obbliga ad uscire e, fra fischi e percosse, a stento essi potettero mettersi in salvo. Un terribile *ça ira* era gridato dalla folla. Vale la pena di riprodurlo nel testo magiaro colla traduzione romena, e colla traduzione italiana letterale.

Magiaro.

1. Kerek ez a zsemle
Zedd vad olàh zsebre
Dugd be vele szádat
S tiszteld a hazánkat.

2. Kerek ez a világ,
Sok helyt nyilik virág,
Oláhnak csak egy a:
Bitofa fa virágia.
O te büdös bocskor!

3. Kerek ez az ország
Ziszta magyar ország:
Ki ellene bödül,
Kergesd ki e földröl,
Azt a büdös bocskort.

Romeno.

1. Rotunda-i franzeala aceasta,
Pune-o Românule sélbatic in busunar
Astupa-zi gura cu ea
Sci cinstesce patria noastra:
O tu opinca paturoasa!

2. Rotunda e lumea aceasta;
In multe parzi cresc flori;
Pentru romani nu e dècât una;
Floarea furcilor.
O tu opinca paturoasa!

3. Rotunda-i zara aceasta
Zara curat maghiarà
Cel ce urla contra-i
Gonesce-l de pe acest pamênt,
Pe acea opinca paturoasa.

Italiano.

1. Questo pane è rotondo — mettilo in tasca, romano selvaggio, ottura con esso la tua bocca — ed onora la nostra patria — o tu *opinca* fetida. [1]

2. Questo mondo è rotondo — e molti fiori crescono in esso — pei romeni non ve n'è che uno — il fiore del patibolo — o tu *opinca* fetida!

3. Il nostro paese è rotondo — paese puro magiaro — colui che grida contro di esso — sia scacciato da questa terra — scaccia quell'*opinca* fetida!

1 Conservo la parola originale. — *Opinca* è una specie di sandalo, che calzano i paesani romeni.

Anche oggi la lingua romena è interdetta ne' Comuni, ne' tribunali, nelle scuole: il governo nega ogni sussidio per promuovere la cultura romena. I romeni del distretto Caras-Severin (nel Banato) da vari anni hanno domandato il permesso d'aprire a proprie spese un ginnasio romeno; ma ciò fu negato. I libri, i giornali provenienti da Bucarest non sono ammessi in Ungheria; ed ogni libro di educazione ed istruzione, edito in Transilvania, è soggetto a severa censura. Mi basti in ultimo citare un fatto di cretinismo crudele. Tre o quattro anni fa un povero contadino romeno, certo Blasianu, si reca alla stazione di Kopsia e richiede un biglietto per partire. Ma l'impiegato ricusa di darlo, dicendo che la domanda doveva essergli diretta in ungherese. L'aspirante viaggiatore non giugne a spiegarsi, perchè ignora questa lingua, ed allora l'impiegato in buon romeno gli replica: « Se non sai che il romeno, va a Bucarest, là è la tua patria ». È inutile aggiungere che il treno passò ed il povero Blasianu dovette rinunziare addirittura a partire!

C'è da augurarsi che le classi dirigenti dell'Ungheria sappiano e vogliano frenare questi dolorosi eccessi. Essi sono tanto più deplorevoli quanto più lusinghieri si presentano i vicini confronti. Per esempio l'Austria è tollerantissima: i romeni sottoposti all'Austria non hanno ragione di muovere e non muovono alcun lamento riguardo al governo di Vienna. Noi italiani stessi dobbiamo riconoscere che ne' paesi che parlano l'italiano, sottoposti all'Austria, nulla su tal materia si può a questa rimproverare, ed il Comune di Trieste spende più che qualunque città italiana per promuovere la conoscenza della lingua italiana nelle pubbliche scuole. C'è da augurarsi che cessino vessazioni, che sono

giunte a creare una ricca letteratura elegiaca, la quale commuove ogni animo ben fatto. Il Bibicescu, redattore del *Romanul*, ha fatto una raccolta di questi canti popolari transilvani, che pubblicherà quanto prima. C'è da augurarsi che cessi questo triste stato di cose, perchè molti degli uomini più eminenti nelle lettere, nelle scienze e nella politica in Romania appartengono appunto alla Transilvania. E quivi pure oggi trovansi egregi scrittori e cittadini, quali Bariziu, veterano della libertà romena e direttore del giornale *Observatorul* di Sibiu, come nel 1848 lo era della *Gazeta Transilvaniei*; Macellariu, Bolaga, Raziu, Rabes, Axente Severu, Murescanu, Ursu, Trombitas, ecc.

Questi accenni rapidi non mi paiono inutili, credo anzi giovino a spiegare in quali e quante peggiori condizioni si trovasse sul finire del secolo passato, all' insurrezione di *Horia*, la Transilvania. Nel rapporto del generale conte Jancovitz del 22 gennaio 1785 si legge che i preti romeni dovevano ospitare a proprie spese i cani da caccia de' signori ungheresi, ed i contadini erano costretti a comprare la carne del bestiame malato, ovvero morto, e pagarla agli ungheresi.

Un povero pastore, Horia, si accordò con un compagno, certo Clasca, ed insieme pensarono di fare una grande sollevazione nel 1784. Poco prima l' imperatore Giuseppe II aveva compiuto un viaggio speciale in Transilvania e lo storico **Nic. Densusianu** ci avverte che la madre Maria Teresa avea spedito innanzi un commissario per ordinare che dalle pubbliche vie fossero tolti i cadaveri di persone in varie guise giustiziate e, secondo l'abitudine, esposti alla vista generale « Sa se cureze drumurile publice de cadavrele oamenilor esecutazi cu streangul, cu roata și cu

zeapa ». Giuseppe II pareva inclinato assai a favorire i romeni contro gli ungheresi, la cui smania di magiarizzazione giungeva fino ad impensierire l'Austria. Fu accolto entusiasticamente, i contadini gli si presentarono in massa, esposero le loro querele, ebbero non poche promesse, subito seguite da molti benefici provvedimenti, emanati, al ritorno, dall'Imperatore. Ma gli ordini dell'Imperatore rimasero lettera morta: i magnati non ne vollero sapere: incrudeli ognora più la servitù personale. Quest'ultima disillusione animò la reazione: Horia e Clasca, datisi alla campagna con pochi uomini, in breve si videro circondati da migliaia di contadini. Incominciò una guerra d'esterminio proclamata dalla foresta di Korosbanya e coronata da moltissime vittorie contro gli ungheresi. Questi, spaventati, ricorsero a Giuseppe II, il quale sembrava veder di buon occhio il castigo, che si apprestava a' superbi magiari. Ma Horia aveva commesso un errore, si era proclamato *Imperator Daciae*! Guardate come sono vive, potenti le tradizioni! In Italia Cola da Rienzo si proclama tribuno, perchè i ricordi popolari della libertà di Roma si compenetrano nell'istituzione del tribunato e in Transilvania, come già accennai, Horia si proclama Imperatore, perchè i ricordi di libertà, di grandezza si riconnettono, risalgono al nome dell'Imperatore Traiano, fondatore della nazionalità romena e creatore della civiltà e degli istituti romani in Dacia.

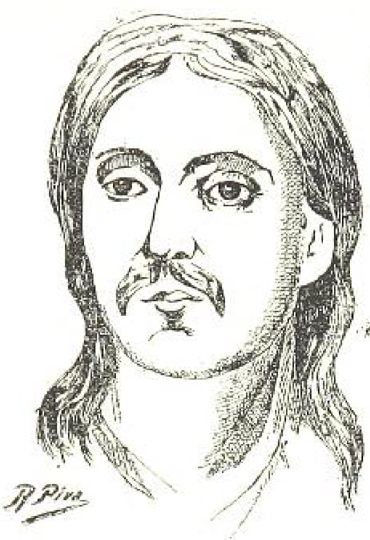
Ormai la lotta di Horia cessava di essere una lotta contro gli ungheresi ed assumeva il carattere di rivendicazione nazionale. L'Imperatore mandò truppe numerose: il generale Preyss ed il barone Bruckental furono rimossi dall'ufficio di governatore e di comandante le truppe in Transilvania, perchè chiaritisi incapaci; il paese era percorso

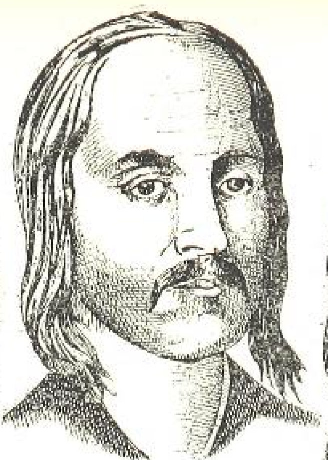
dal conte di Jancovitz e dal generale Papilla; ed il colonnello Schulz, prima di attaccare Horia, tentò tirarlo a sè colle buone. Horia espose le condizioni con le quali cedeva: il benessere degli altri innanzi alla propria persona. Le condizioni non furono accettate, gli attacchi si succedettero, il numero stragrande delle truppe potè sopra il valore. Inseguiti dal colonnello Ihray, traditi dai pastori, Horia e Clasca furono sorpresi in una capanna: Horia giunse a gittare sul fuoco e distruggere un gran pacco di carte: chi sa per tal modo quante vite ebbe a salvare! Ammanettati furono trascinati in Alba. Sulla fronte di Horia fu collocato un diadema di carta, sul quale si leggeva: *Horia rex Daciae*, a titolo di feroce scherno.



Il 21 ottobre 1784, dinanzi ad una moltitudine di oltre seimila persone, fatta venire espressamente col pretesto che doveva prender cognizione d'un pubblico bando, Horia, Clasca ed un altro compagno, efficace strumento della rivoluzione, il Crisan, furono giustiziati colla terribile tortura della *ruota*. Horia assistette impavido agli strazii ed alle battiture inflitte a' suoi compagni: quando incominciarono a percuoterlo colle mazze nei piedi, egli levò la voce per parlare al popolo: si temette che potesse fare confessioni compromettenti e immediatamente lo colpirono con una mazza sul petto: egli cadde rovescio nel sangue e fu barbaramente trucidato.

L'eroismo di Horia, la profonda abnegazione personale, gli ideali che suscitarono e accompagnarono il suo movimento, ne hanno reso popolare il nome: non v'è con-







HORIA
PRIMARIUS CAPITANEUS

CLOȘCA
RUSTICANI VAL. IN TRANS.
EXCITATI AUTOR

† 1784

CRIȘAN
CORIPHAEUS TERTIUS

tadino che non ricordi i fatti di Horia e nelle più luride capanne della Transilvania si riscontra spesso qualche grossolana imagine del contadino con questi versi:

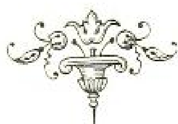
Hora be şi hodineste
  Ziara plange şi plateste.
Hora bibit et quiescit
  Patria plangit et solvit.

È ritratto nel momento del pasto, ed in quell'istante sul volto, invece della nota lieta, riscontri la profonda traccia della mestizia!

Il 21 ottobre 1884 a Bucarest, molti signori, a capo il signor Ciurcu, direttore del giornale quotidiano l'*Indépendance roumaine*, solennizzarono in un banchetto la data memorabile. A Craiova ebbe luogo una bellissima festa letteraria nel teatro Teodorini: le signore più distinte vi convennero. Noto tra esse le due sorelle Chitiu, cognate del ministro di pubblica istruzione, le signore Valimorescu, Varvoreanu, Cernatescu, Gramaticescu, la contessa Talevici, le signore Ciocazan, Perietanu ed i signori Dianu, Guran, Ciurea... insomma quanto vi ha di più distinto nell'aristocrazia del sangue e delle lettere nella gentile città di Craiova. Si fece dell'ottima musica e si recitarono buone poesie di circostanza, tra le quali il bel canto: *Transilvania* di **Ursianu** ed il famoso canto della *gente latina*, premiato a Montpellier, di **Alecsandri**, il principe della poesia popolare romena. Un telegramma da Constanza del dottor Dragescu commosse vivamente gli intervenuti alla simpatica festa.

Ma meglio che queste fugaci dimostrazioni credo più opportuno ricordare le pubblicazioni uscite in tale circo-

stanza. Il dott. Dragescu, del quale più innanzi parlai, ci ha regalato uno studio accurato sul periodo della rivoluzione di Horia, studio degno del suo ingegno e del sentito suo patriottismo. — Una monografia completa su quell' importante avvenimento la dobbiamo al sig. Nicola Densusianu: il suo libro *Revoluția lui Horia 1784-1785*, edito dalla libreria S. Samitica è non solo un dotto lavoro, ma un bellissimo saggio di buon gusto tipografico e accresce le benemerenze ed il credito della casa libraria di S. Samitica. - Il giornale quotidiano *Carpatii* pubblicava il 21 ottobre un numero straordinario, coi tre ritratti di Horia, Crisan e Clasca ed un bellissimo articolo della signora Maria P. Chitiu, l' insigne traduttrice del nostro sommo poeta.





XV.

Ovidio in esilio



Per effetto del trattato di Berlino la Dobrogia era ceduta alla Romania; e il paese, ove il poeta dell'amore soggiacque a duro esilio, tornava ad appartenere ad una terra latina!

È giusto che ci soffermiamo ancora un poco in Dobrogia per studiare e tentare di risolvere un problema, che costituì sempre una difficile ricerca di molti letterati.

Prima di trasportarci nel paese cantato colle *Lettere* e co' *Tristi*, ricordiamo un istante il povero poeta.

Com'è noto, i motivi dell'esilio d'Ovidio provocarono indagini, ricerche attente, laboriose de' critici e biografi del grande poeta, ed in proposito non abbiamo ancora potuto stabilire nulla di fondato e molto difficilmente un giorno si giugnerà a questo risultato. Gli scrittori divagano di ipotesi in ipotesi, e forse sarà impossibile che la critica giunga mai a squarciare il fitto velo di quel mistero, che Ovidio stesso procurò in ogni maniera di tenere occultato. Certi suoi accenni rapidi di errori e non di colpe, di leggerezze e non di premeditazioni scellerate, certe allusioni, alcune parole amare, oscure e sibilline sempre pe' commen-

tatori, forse a' suoi tempi dovettero essere perfettamente intese. Forse allora, come oggi e come sempre, i particolari della vita intima del cittadino come del sovrano formavano il pascolo quotidiano di tre quarti della società contemporanea, alla quale perciò si può velatamente parlare, sicuri non solo d'essere intesi, ma d'essere anche maggiormente gustati.

O voi che avete gli intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani,

aveva detto un giorno il divino poeta; e pur Ovidio non dissimula che tutti debbano conoscere qualche cosa de' suoi guai:

Causa mea cunctis nimium quoque nota ruinae!

Ma mutati i tempi, mutati gli ambienti, le cose più chiare pe' contemporanei d'allora divennero un enigma per gli avvenire, come in rapporto a' nostri discendenti saranno veri enigmi tante allusioni contenute in libri e periodici odierni di polemisti, quantunque il sussidio di giornali e di molti altri mezzi creati dalla stampa e dall'ingegnosa e svariata applicazione di questa e delle arti congeneri, non saranno di lieve scorta per approfondire, chiarire la *piccola vita,* delineata, tratteggiata giorno per giorno da umoristi e da epigrammisti.

Mancano a noi, in relazione all'epoca romana, questi altri mezzi e quindi sarà forse vano il tentare di ricostruire una storia intima de' nostri padri.

E pur troppo parlandosi d'Ovidio, del poeta elegante, estremamente licenzioso dell'epoca d'Augusto, la base di una vera monografia di lui e de' suoi tempi consisterebbe

appunto nella conoscenza esatta di minuti particolari di *genere intimo*, come oggi si direbbe, a noi completamente ignorati.

Quel poeta raffinato, molle, licenzioso, realista nel più largo senso della parola, *sotadico* come allora si sarebbe chiamato, quali alte relazioni ed adulazioni avrà avute, omaggio continuo che i ricchi sono obbligati a rendere agli ingegni e molto più se questi ingegni ne accarezzano le passioni e aprono alle stesse campi nuovi, ideali altrimenti ignorati? I suoi libri influirono ad accrescere la corruttela del tempo? Qualche allusione scritta o verbale avrà potuto un giorno eccitare scandali, provocare ire e vendette? Tutte domande alle quali è impossibile rispondere. La società ama lo scandalo, in alto si accarezza la licenza condita dall'ingegno, si ammira, si esalta lo *spirito*, che in fondo non deve essere che una manifestazione più fosforescente, più ideale dell'ingegno rivolto allo studio delle sfrenate passioni, e questo ingegno, portato così in trionfo, si desidera compagno, ministro, moderatore negli intrighi licenziosi. I secoli d'oro per le lettere e per le arti non sono quelli d'oro pe' costumi, e da Ovidio, che sotto Augusto scrive l'*Ars amandi*, ad Aretino, il quale descrive le maggiori lubricità ed eccita lo stimolo nelle alte classi, la paura ne' colpevoli, il desiderio di lode ne' sovrani, lo spavento della satira e della berlina ne' grandi dignitari, — la via è stata ognora la stessa: accanto alle altre mode sorge e si afferma anche la moda de' libri e de' pennelli.

Certo l'Aretino non avrebbe potuto durare sotto Augusto, nè impaurire quella figura smilza, taciturna, osservatrice e moderatrice di tutto, il cui spirito era tanto profondamente ipocrita, quanto vasto era l'impero, sul quale dominava; uno spirito che tutto calcolava, tutto pesava, preparando

perfino i discorsi che doveva scambiare colla moglie, affinchè le parole non potessero per caso varcare d'un millimetro il peso e la misura determinati dal pensiero. Egli, da accorto pedagogo, sapeva tollerare a tempo ed a tempo frenare e non era possibile nè indovinare il pensiero, nè scongiurare il volere di quel tiranno larvato.

Ovidio non si era abbandonato meno alle manifestazioni. Poeta *nato*, come avrebbero detto gli antichi, tentò un determinato campo e non deviò in Roma mai da questa via tracciata rigorosamente al suo spirito: era il poeta appetitoso, ed appetito dall'elegante società, era lo spirito ed il riflesso vero delle condizioni sociali del tempo, specialmente nella Corte d'Augusto, ove si sogghignava su' rapporti tra padre e figlia, su quelli tra fratelli e sorelle, un giorno giustificato il sogghigno da un grave esempio che Augusto dava a' nipoti Giulio e Druso, accusati d'incesto e mandati in esilio. In questi terribili fatti il poeta fu forse testimone importuno, creduto solidale nel silenzio, stimato compromettente per la facile lingua, provocatore e colpevole pe' suoi versi, pericoloso ad ogni modo per l'avvenire. Non è improbabile che egli sia stato pronubo a qualcuna delle nefandità occorse o nella casa d'Augusto, o in altra grande famiglia:

Inscia quod crimen viderunt lumina

e che perciò, nuovo Atteone, che aveva veduto Diana al bagno, egli ne dovesse pagare prontamente il fio, poichè co' Numi anche le colpe involontarie, come si esprime il poeta, si pagano, *nè ottien perdono il caso.* [1] Nè sono

1 Non manca chi crede che Ovidio sia stato condannato per effetto della legge Giulia: *De adulteriis coercendis*, di cui nel *Digesto* al cap. 48.

improbabili anche le altre ipotesi, se non forse le une e le altre possono associarsi per spiegare la condanna:

Perdiderunt cum me duo crimina: carmen et error! [1]

Certo il fatto doveva essere di tale gravità da ferire profondamente il cuore d'Augusto, sicchè il solo ricordo dovesse riaprirgli l'acuta piaga ed eccitargli sdegno e compromettere maggiormente il poeta, che credeva di essere stato trattato anche generosamente col semplice esilio:

Nam non sum tanti ut renovem tua vulnera, Caesar. [2]

Ed o per questo, o perchè sdegnoso che su un nome destinato a sopravvivere a' secoli, si potesse ulteriormente far cicaleggio, egli finiva per racchiudersi nel massimo dei misteri, invano voluto poi penetrare dagli avvenire:

Ecquid praeterea peccarim, quaerere noli,
Ut pateat sola culpa sub arte.

È perciò inutile fare ulteriori indagini, associarsi agli sforzi vani, alle ipotesi ora ingegnose, ora ardite, ora strane di tanti commentatori. Ricordati que' versi del poeta, ricordate sommariamente le condizioni in cui egli visse, in cui si svolse la sua società, l'insistere in tali ricerche diventa non solo ozioso; ma per avventura anche poco serio (sia ciò detto con buona venia di tutti coloro che tanto pertinacemente se ne occuparono); e forse non ha del tutto torto lo Smith quando a questo proposito esclama: this is a

1 *Trist.*, II.

2 Questo verso potrebbe anche conciliarsi coll'opinione del Villenove, che riferiva l'esilio d'Ovidio ad un colpo di Stato fallito; ma l'ipotesi trova difficile spiegazione nell'indole e nelle abitudini del poeta.

question, that has long exercited the ingenuity of scholors.[1]

Per non essere coinvolti nella severa condanna prendiamo altra via e rivolgiamo senz'altro i passi verso il luogo d'esilio del poeta.



Il viaggio compiuto da Ovidio per raggiungere il triste luogo dell'esilio, come le modalità dello stesso, sono pure oggetto di diverse versioni tra gli scrittori, quantunque il poeta abbia nel I libro de' *Tristi* minutamente descritti e le vie percorse, e i disagi sofferti. Par certo che egli arrivasse a Tomi non compiendo la via solo per mare. Partito da Brindisi, o da Ravenna, come vogliono altri, forse nel mese di novembre o su' primi di decembre del 761, sbalestrato da crudel tempesta raggiugne Corinto e di qui sale su altro legno, col quale s' inoltra per la Tracia e per l' Egeo, sbarcando all' *Imbria terra* (che alcuni vogliono sia Silimbria, altri Lembro) e poi a Tempira. Il poeta scende a terra e la nave prosegue il suo cammino fino a Tomi e l' itinerario ci viene esattamente indicato dal poeta nell'elegia XI del primo libro de' *Tristi*. Gli augurii che Ovidio rivolge al legno perchè tocchi il porto, si spiegano o pel fatto del trasporto delle cose del poeta, o per quella naturale affezione che il viaggiatore prende alla nave, sulla quale ha percorso lungo tratto e sulla quale lascia amici e ricordi graditi. Il poeta quindi s' interna « *mihi Bistonios placuit pede carpere campos* », e senza accettare

1 *Dict. of greek et roman biography*, vol. III.

l' ipotesi che egli cercasse di Sesto Pompeo per spingerlo ad iniziare pratiche con Augusto per ottenerne perdono, illusione che Ovidio non poteva si presto coltivare, è probabile che dopo l'orribile tempesta patita e con si vive imagini da lui descritta, egli tentasse abbreviare la via per terra e sfuggire così anche nuovi pericoli. Fornito di mezzi e di aiuti d'ogni genere, s' imbarcò in uno de' porti del mare Eusino e senza dubbio avrà cercato il più prossimo a Tomi, evitando in tal modo solo que' tratti per terra, che presentavano ostacoli di comunicazioni o pericoli diversi.

In Tomi visse sette od otto anni o poco più, calcolando la decorrenza dal giorno dell'arrivo, illudendosi qualche volta sul possibile perdono, sollecitandolo in ogni maniera colla lacrimevole descrizione de' propri patimenti e della durezza del clima, degli uomini, — sperando negli uffici della moglie, degli amici — tentando colle lodi di mitigare l'animo di Cesare; ma dopo qualche tempo dovè comprendere che ogni speranza era infondata, resa poi inutile e addirittura vana sotto Tiberio, quando l'occhio vigile di una donna, dal cuore insensibile ad ogni appello, dominava, ne' primordi, l' imperatore e l' impero. Ed allora egli prorompe in un accento, ch' è di disperazione e di rassegnazione ad un tempo e che non può non vivamente commuovere, pensando alla disgraziata sorte del povero vecchio, orbato degli affetti domestici, triste per l'abbandono di tutti gli amici, salvo che di due o tre, le cui lettere per giugnere o per aver risposta da Tomi, impiegavano non meno d'un anno, sempre a fronte di gravi pericoli, sempre timoroso di mali peggiori da parte di Roma. « M'è grave l'aria, egli scrive alla moglie, l'acqua mi è pesante,

la casa, i cibi sono disadatti per un infermo; non ho un amico che mi sollevi colla sua parola, non vivo che tristamente de' miei ricordi, primo dei quali sei tu. Il mio labbro non ripete che il tuo nome; giorno e notte io ho rivolto a te l'anima mia; deliro; ma nel delirio non pronunzio che il tuo nome. Io vicino a morire e tu intanto passi serenamente i giorni sul Tevere, forse deh! dimentica di me. Ah! nol potrei credere! Deh! che almeno potessi chiudere gli occhi in patria, o che la morte mi avesse potuto cogliere prima della condanna! Ma mi conviene morire esule, fra luoghi orribili, non sul letto usato, nè mi conforterà l'altrui compianto, nè negli estremi aneliti mi scorreranno sul volto le tue lagrime, nè una mano pia chiuderà i miei occhi ».

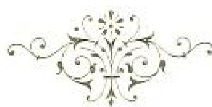
Scenderò illacrimato e senza esequie
E senza tomba in barbaro terreno.
Ed or, se il puoi, ma no nol puoi, confortati
Ch'ebbe fin col morir la mia sventura.
Oh almen gli avanzi in breve urna ti rendano
Perch'esule non sia fin nell'avello!
In suburbano avel le mie reliquie
Al cinnamomo posino indivise;
E su la pietra sepolcral si leggano
Dal passeggero queste note incise:
« Nason cantore d'amorosi numeri
Qui dell'ingegno suo vittima giace.
O passeggier, se amasti mai, deh supplica
Che l'ossa di Nason posino in pace ».
E tu grondante di pietose lacrime
Spargi corone sul sepolcro mio.
Ed io converso dalla fiamma in cenere,
Commoverommi al mesto ufficio e pio.

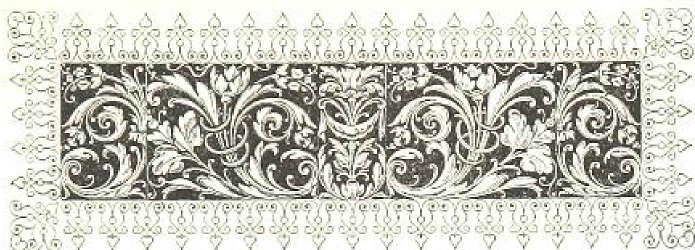
Più ti direi; ma la parola mancami,
  E su le labbra inaridite muore.
Addio, sii lieto... oh questo vale è l'ultimo
  Troppo acerbo e infinito è il mio dolore! [1]

Ed il voto del povero poeta non fu neanche esaudito! Le ceneri non furono trasportate in patria; ma, come scrive Eusebio, ebbero da' Geti onorata sepoltura nel castello di Tomi. [2] Se non che Ovidio, quasi certo della inutilità de' suoi voti e de' suoi sforzi, ormai temperava il grido del dolore al senso della rassegnazione, e fatidico esclamava:

Inque tomitana jaceam tumulatus arena!

1 *Tristi*, Libro III, Eleg. 3ª.
2 Girolamo nella sua *Cron.*: « Ovidius poëta in exilio diem obiit et juxta oppidum Tomos sepelitur ».





XVI.

Le pretese Tomi e Constanza sul mar Nero

IN QUAL punto preciso, lungo il mar Nero, trovavasi la capitale della Piccola Scizia, ove Ovidio passò in esilio gli ultimi anni della vita? È un problema questo, innanzi al quale la maggior parte dei biografi del poeta sulmonese si arrestò, o, pur prendendolo in esame, non lo fece che molto leggermente. Ed invero mancavano i dati per potere stabilire qualche cosa di sicuro, nè fu agevole in passato indagare questi elementi, poichè il territorio sul quale presumibilmente poteva credersi essere un giorno sorta la storica Tomi, trovavasi per la maggior parte sottoposto alla Turchia, e quindi difficilmente si prestava a simile genere di ricerche, meno per l'indole del Governo, quanto per il contegno riservato e sospettoso delle popolazioni maomettane. Viaggi o spedizioni scientifiche non potevano essere con qualche presunzione di successo tentati, se non da qualche società che si facesse forte dell'aiuto di un Governo straniero per poter avere così il necessario appoggio del *Divano* ed evitare le conseguenze

degli eccessi del fanatismo, che tra i paesi turchi assume sempre l'aspetto religioso, gli eccessi del *dar-ul-harb*. Ma gli inglesi, i quali solo, per la riputazione della loro potenza e per l'audacia e tenacia delle loro iniziative, erano in grado di far qualche cosa in proposito, assorbiti unicamente da intenti industriali e commerciali, se ne astennero; e la regione eminentemente latina della Dobrogia, sede dell'antica Scizia, ove essi fondarono una ferrovia, non conserva alcuna notevole traccia della loro attività scientifica; anzi sul luogo affermano che la società costruttrice abbia non poco rovinati illustri avanzi dell'antichità per servirsene nei lavori stradali, e solo qualche epigrafe sia stata trasportata in Inghilterra.

Ecco perchè ritengo che la ricerca dell'ubicazione della antica Tomi sia un argomento che si presenta quasi nuovo alla scienza per risolvere molti problemi etnografici e per illustrare maggiormente la vita dell'infelice poeta.

Dò un cenno rapido de' paesi, che si contesero il triste e glorioso vanto d'essere stati il luogo d'esilio di Ovidio; dico glorioso vanto, perchè fu proprio nell'esilio che cominciò la *Vita Nuova* del poeta. L'esilio suscita nel *ghibellin fuggiasco* lo sdegno, e lo sdegno gli ispira la musa, che dà all'Italia ed al mondo il massimo dei poemi; e l'esilio ritempra lo spirito dello scrittore dell'*Ars amandi* e lo spinge per nuovi campi, fecondi di nuovi ed immortali prodotti del suo ingegno. Ovidio non sarebbe giunto a noi che puramente come poeta sensualista, poichè pare che anche le *Metamorfosi* ed altri lavori fossero stati sì precipitatamente e malamente composti che il poeta non li credesse degni del proprio nome e avesse intenzione di distruggerli: nell'esilio egli limò le

Metamorfosi e i *Fasti*, completando questi ultimi, e si rivelò sublime elegiaco coi *Tristi* e colle lettere dal *Ponto*, e grande, inesauribile scrittore con altri lavori, che la critica in tutto od in parte a lui attribuisce.



A proposito dell'attuale *Ovidiopol* in rapporto all'ubicazione di Tomi, Dezoby e Bachelet scrivono: « ce n'est pas la ville actuelle d'*Ovidiopol* comme l'ont cru les Russes. Tomi était au sud du Danube, non loin de Varna et de Messembria, sur l'extrême frontière de l'empire romain au nord, près du Pont-Euxin; c'est peut-être la ville moderne de Tomiswar, dans l'eyalet de Silistrie. » — Ma su questo nome diremo qui appresso più diffusamente.

Il *Tomiswar*, cui accennano i due scrittori, in turco *Eski Vargana*, è sul mar Nero a 125 chilometri da Silistria, fra Constanza e Mengalia, fornito di un piccolo porto. Però nessun serio argomento suffraga l'ipotesi fondata sul suo nome; anzi tutto fa supporre improbabile che Tomiswar sia stata la capitale della Piccola Scizia.

Il geografo Baudrand riferisce una tradizione, secondo la quale ad un piccolo lago della Dobrogia, *Ouvidone* (lac d'Ovide), sarebbe stato appropriato tal nome per ricordo del poeta.

Nel 1802, scrive il Michaud, il *Moniteur* ed altri giornali di Parigi annunziarono che scavandosi le fondamenta di una fortezza all'imboccatura del Danubio, contadini russi avessero scoperto una tomba, che si credeva essere quella d'Ovidio, perchè lì sarebbe stata fondata la città di Tomi, e perchè quei luoghi erano conosciuti

da lungo tempo col nome *Laculi Ovidii* (laghi d'Ovidio). Gli stessi giornali aggiunsero che si era nella tomba trovato un busto che rassomigliava perfettamente a quello che si ha di Giulia figlia di Augusto, e che i Russi avevano dato alla fortezza il nome di *Ovidopoli*. La voce di questa scoperta cominciò a richiamare l'attenzione dei dotti, allorchè un tedesco, antico colonnello a servizio della Russia, fece inserire nella *Decade* (21 marzo 1803) una confutazione dell'articolo del *Moniteur*. — Il luogo che i moldavi chiamano *Lagoul Ovidoului* e non *Laculi Ovidii* è più di 30 leghe lungi dalla bocca meridionale del Danubio, non lontano dalla quale la città di Tomi era situata. *Lagoul Ovidoului* è un lago sulle rive del Dniester (l'antica *Tyras*), vis-à-vis di Akerman, città e fortezza turca, situata sulla riva dritta. D'altra parte il nome che gli danno i moldavi non significa *lago d'Ovidio*, ma vuol dire *lac des brebis*, ed ha ricevuto questo nome perchè lì si lavavano e si bagnavano ordinariamente prima dello imbarco i montoni, che la Moldavia era obbligata a dare a migliaia per il consumo di Costantinopoli. Nella fine del settembre 1789, aggiungeva l'antico colonnello russo, allorchè il famoso Potemkin venne a stabilire l'assedio dinanzi ad Akerman, intese parlare del *Lagoul Ovidoului* che si trovava nelle vicinanze. Egli non vi credette, ma mostrò di credervi, e vide con piacere che altri vi credessero. Durante qualche tempo non si parlò che di Ovidio, del suo lago e delle rovine di Tomi; ma quando Potemkin lasciò questa contrada, non se ne fece più motto. Frattanto non si mancò di avvertire Caterina II di questa scoperta: essa ne fu lusingata e ci credette in buona fede. La tomba d'Ovidio trovata in un paese acquistato

dalle sue armi avrebbe fatto tanto piacere a questa donna straordinaria, quanto il successo vittorioso d'una battaglia. E perciò, allorchè nel 1791 il trattato di Jassy portò le frontiere della Russia fino al Dniester, prima cura della imperatrice, che non perdette mai di vista i suoi progetti sull'impero bizantino, fu, nel far costruire diverse fortezze sulla riva sinistra del fiume, di dar loro nomi greci, quali *Tyraspol*, *Gregoriopol*, in onore di Gregorio Potemkin, ed *Ovidiopol* [1] nelle vicinanze del lago *Ovidoului*. — Questo paese è situato nelle nuove carte della Russia all'imboccatura del Dniester. Il generale De Wolland diresse i lavori di queste fortezze (1792-95), ma nessuna scoperta fu fatta dagli operai.



Altra indicazione, per istabilire l'ubicazione di Tomi, sarebbe, secondo altri, la città di *Kiew*, sul Boristene.

Gaspare Bruschi, Glandorpius, Laurent, Muller e Abramo Ortel ne' suoi commentari [2] designano la città di *Sabaria* o *Stain* (Austria), asserzione confutata da Giovanni Masson [3].

Il Boxhorn anzi soggiunge che appunto lì, sulle rive della Sava, fu scoperta nel 1508 la tomba [4] dell'infelice

1 In certe carte trovo segnato *Ovidiopol*, paese di 3832 abitanti, nel distretto di Kerson, a 45 chilometri S. E. d'Odessa sulla riva sinistra del Dniester.

2 Sabaria, Lazio, Austriae oppidum est, ad Angrum fluvium, nomine Stain. Gasper Bruschius dicit hic anno MDVIII sepulchrum Ovidi Nasonis inventum testudine magnificum, et hoc epithafio ornatum (*Comm. Reip. Rom.*, Lib. XIII, C. II).

3 *Vita Ovidii*, Amsterdam, 1708, p. 137.

4 Il Bruschi dice: *Sepulchrum lapideum cameratum*.

poeta, e nel libro « *Monumenta illustrium virorum et elogia* » si legge perfino l'epigrafe che a titolo di curiosità merita di essere qui riportata:

HIC SITUS EST VATES, QUEM DIVI CAESARIS IRA
AUGUSTI, PATRIA CEDERE JUSSIT HUMO.
SAEPE MISER VOLUIT PATRIIS OCCUMBERE TERRIS
SED FRUSTRA: HUNC ILLI FATA DEDERE LOCUM.

Altri credono che a *Sarwar*, in Ungheria, fosse scoperta tal tomba e riferiscono la stessa epigrafe. — Ed a proposito d'Ungheria, non sarà infine inutile ricordare come siasi scritto che verso il 1540 la regina d'Ungheria, Isabella, mostrasse a Pietro Bergée una penna d'argento scoperta in *Taurunum*, la presente capitale della Serbia, con queste parole: *Ovidii Nasonis calamus*. — Ed il Lazio aveva scritto: « relatum est mihi denique a fide digno sene, Friderici tertii Caesaris aetate tumulum effossum (in Sabaria) cum ossibus in cuius fossis P. Ovidii Nasonis nomina adscripta fuissent, eaque a Tauriensi Episcopo, cuius illa est Diocesis, ablata esse. »

Ma il Lazio per ispiegare questa gita d'Ovidio fino a Sabaria, ove sarebbe morto improvvisamente, deve scendere alla supposizione che il poeta avesse ottenuta la grazia: troppo ottimismo e troppa fede nella clemenza del Divo Cesare!

Tale leggenda, al pari della diceria della *penna*, fanno giusto riscontro a que' versi, che paiono destinati piuttosto ad un cenotafio che ad una tomba, e sembrano scritti in periodo non molto lontano da quello, cui si riferisce la famosa scoperta.

Mi si consenta infine di citare quanto in proposito ha

scritto il Mommsen sul luogo ove sorgeva l'antica Tomi. Le sue parole meritano d'essere riportate, anche per avere un'idea più larga di altri valentuomini, che trattarono questo argomento, e per conoscere commenti ed epigrafi, che si connettono all'illustrazione del soggetto.

Ecco quanto leggesi a pag. 144 del *Corpus Inscriptionum:* « Tomos fuisse ubi nunc est vicus Anadol-koi, prope Köstendie, iam constat praesertim post inventum in summa via Babadagh, versus ferente kiliometro a Köstendie remotum cippum, quem M. Aurelio Vero Caesari Hadriani filio dedicavit ὁ οἶκος τῶν ἐν Τόμει ναυκλήρων. Tituli ibi prodierunt Graeci alii alii Latini, quorum quidam hodie exstant Parisiis in museo publico advecti eo. a. 1855 ab eruditis francogallis Robert et Blondeau. Eos ipsos aliosque paucos edidit idem Robert (*Mémoires de l'Académie de Metz*, volume 39, a. 1857-58, Metz, 1858, vol. 8, p. 377 sq.); quibus accedunt quos preposuerunt Ludovicus Merklin (in Gerhardi *Arch. Zeitung*, vol. 8, a. 1850, p. 139 sq.) acceptos per Krusium ab Heydio classis Russicae olim praefecto et Tedeschi (in *diariis Academiae Vindobonensis*, vol. IX, a. 1852), et Tullius Duband (*Bulletin de la Société archéologique de Sens*, 1858, p. 120), item quos Renierio dedit praefectus fabrum Michel a se descriptos, cum viae a Köstendie ad Danuvium perficiendae instabat. » (Segue nel *Corpus* il testo di dieci epigrafi) [1].

L'opinione che il presente villaggio di Analdalkioï possa

1 Veggasi pure l'Henzen: *Inscript. lat. select. amplissima collectio*, Taurici, MDCCCLVI, nel qual volume sono riportate tre iscrizioni sulla Dobrogia, sotto i nn. 5280, 5287, 5287-a. Altre epigrafi raccolse ed illustrò il Tocilescu nella sua *Revista pentru storie, archeologie şi filologie*.

essere l'antica Tomi, dopo pochi anni da quando il Mommsen scriveva quelle parole, è stata accolta e con vari argomenti propugnata dal signor Pano Contogiorgi, un erudito uomo, che ho conosciuto in Constanza, ove dimora da 18 anni e che ha accettata tale conclusione con ardore e convinzione d'un dogma (V. *Diatriba sul sito dell'antica città di Tomi,* Constanza, tip. Romana Associati, 1884, opuscolo di pagine 19).



A risuscitare la questione dell'ubicazione di Tomi, così poveramente e con sì tenui risultati studiata, occorreva qualche straordinaria circostanza e la straordinaria circostanza si presentava propizia colla notizia corsa negli ultimi mesi dell'anno 1884: l'inaugurazione non lontana d'una statua ad Ovidio in *Kustendjé sul mar Nero,* che sarebbe stato il sito dell'antica Tomi.

Sembrava che per tal modo, con una manifestazione artistica, si volesse troncare, o meglio risolvere d'un tratto una questione archeologica, e molti si domandarono: ma dunque si assegna già il sito di Tomi prima che alcuna speciale illustrazione sia venuta a confermare questa ipotesi, o si dà per assodato quello che rimane una semplice supposizione?

Ma per poco che si fosse posto mente a' nomi dei promotori di tale solennità si sarebbe confessato che non si poteva trattare d'una sorpresa scientifica; l'iniziatore, il caldo propugnatore del monumento ad Ovidio, era un distinto filologo, e non potevasi supporre che questi avesse voluto risolvere, coll'erezione di una statua, un' ipotesi

senza averla sottoposta a minuta analisi, ad accurata critica e trovata corrispondente a perfetta realtà. Il nome del ch. Remus Opreanu, l'iniziatore appunto della sottoscrizione per un monumento ad Ovidio, è noto tra i filologi romeni. E poichè tra noi non erano ancora ben conosciute le sue ricerche su questo punto speciale riflettente l'antica Tomi, a me venne desiderio di recarmi sul luogo per prender notizia dei documenti che venissero a confortare l'ipotesi che la presente Constanza abbia sostituito l'antica Tomi; — ed in ogni caso indagare se esistessero tradizioni e leggende locali sulla tomba di Ovidio, od almeno sul passaggio del poeta su una terra funestata poi da tante invasioni.

Mi sembravano questi due punti degni d'accurato esame e meritevoli d'un viaggio speciale. Io da molto tempo, per questo stesso scopo, desiderava intraprenderlo, poichè, pochi anni prima, un egregio scrittore della Romania, un ardente italianofilo, un cultore appassionato de' classici latini, il dott. I. C. Dragescu, mi aveva scritto una lettera da *Kustendié* [1]; ponendo a fianco di questa parola e tra parentesi l'antico e corrispondente nome di *Tomi*, parlandomi d'un *lago* là esistente e dal popolo chiamato *lago d'Ovidio*; — accenni che tenevano in me desto il desiderio del viaggio, a fare il quale ebbi l'ultima spinta dalla notizia della prossima realizzazione del nobile atto dell'Opreanu.

E qui sento vivo il dovere d'esprimere speciali azioni di grazie al ministro di pubblica istruzione, onorevole Coppino, che, compreso della bontà di questo proposito, consentì e secondò le indagini locali, che io m'era proposto di raccogliere.

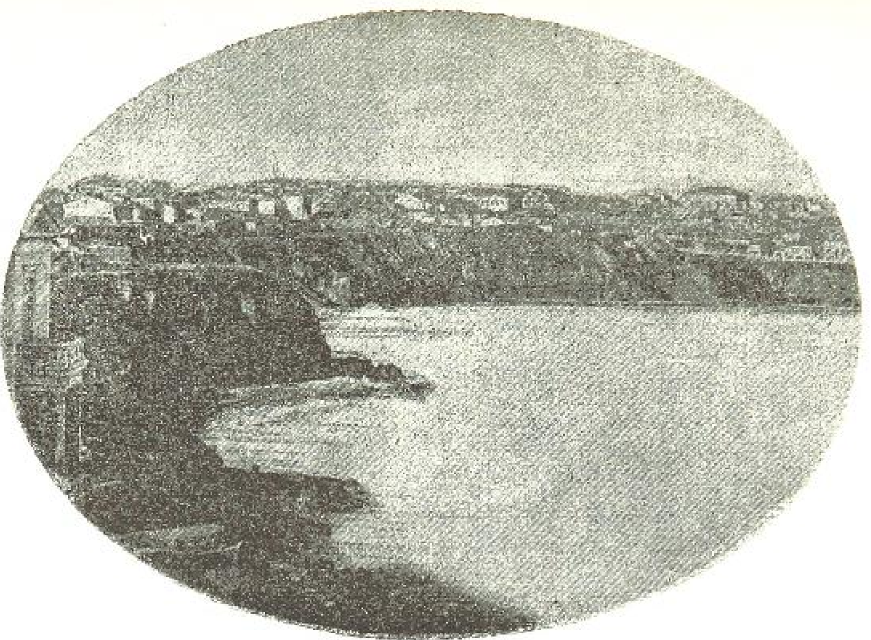
1 V. *Confederazione Latina* (n. 10) del 2 giugno 1882.

Il 6 settembre 1884 mossi per la Dobrogia, passando per Vienna, Pest, Belgrado e Bucarest. Quivi feci una visita al museo, che contiene diverse importanti scoperte, ch'ebbero luogo appunto nella Dobrogia e che furono illustrate dal ch. Gr. Tocilescu, allora segretario generale del Ministero della pubblica istruzione in Romania, l'autore dell'insigne opera *La Dacia avanti il dominio de' Romani.*

Da Bucarest partii il 1° ottobre per ferrovia alla volta di Giurgevo-Smarda, e da questo punto, sul vapore *Orient*, percorsi il Danubio fino a *Cernavoda*, paese che dista due o tre ore da Constanza, ove giunsi verso le 10 pom. dello stesso giorno.

L'attuale Constanţa (pronunciasi *Constanza*) in turco *Kustendjé*, è una corruzione dell'antico nome di *Costanza*, dato o meglio ridonato dai Genovesi, i quali nel medio-evo vi avevano costituito un importante porto, di cui rimangono ancora notevoli avanzi ad attestare la grandezza marittima e l'attività della gloriosa repubblica. — Città principale della Dobrogia, Constanza tra pochi anni assumerà un' importanza straordinaria, perchè la Romania intende crearvi un gran porto, e, per agevolare le comunicazioni tra la capitale e la Dobrogia, costruire un magnifico ponte sul Danubio, che sarà tra i maggiori che esistono nel mondo, e costerà non meno di due milioni di lire. [1] Gli inglesi che hanno studiato il progetto del porto avvisano che per tal modo Constanza, la quale è a quasi mezza strada tra Costantinopoli ed Odessa, ga-

1 I lavori pel porto e pel ponte, secondo le assicurazioni del signor **Aurelian,** ministro de' lavori pubblici, saranno incominciati entro il 1888. Allorquando il ponte sul Danubio a Cernavoda sarà costruito, la distanza tra Constanza e Bucarest sarà di cinque ore.



CONSTANZA SUL MAR NERO.

reggerà felicemente con quest'ultima città come posizione marittima, e diventerà il migliore e più ricercato scalo sul mar Nero [1].

Constanza ha strade abbastanza lunghe e larghe; lateralmente sorgono e sorgeranno buoni edifizi. Infatti le case più povere furono completamente distrutte nel 1878 dai bulgari, nella guerra russo-turca, e le altre per ispeculazione privata tendono a trasformarsi in comodi e ricchi edifizi. In estate Constanza diventa la stazione balneare di moda pei romeni, è la loro *Livorno,* e perciò i miglioramenti edilizi sono rapidi e notevoli. Il prefetto Opreanu colmò alcune vie, altre sistemò, costruì il magnifico *boulevard Elisabetta* in riva al mare, con padiglioni, giardinetti, sedili, e ovunque lasciò traccie della sua sapiente attività. In questi ultimi tre anni furono costruiti un bellissimo

1 Il conte G. Tornielli, benemerito nostro ministro a Bucarest, in una breve memoria pubblicata nel *Bollettino Consolare* del mese di giugno 1885, p. 717 (Alcune notizie intorno al traffico ed alla navigazione di Galatz e di Constanza), porge i seguenti dati sul traffico del porto di Constanza:

« Bastimenti entrati 317 (cioè 158 piroscafi con carico, 36 in zavorra; 89 velieri con carico, e 34 velieri in zavorra); — e bastimenti usciti 315. Furono esportate circa 28,000 tonnellate (chilogrammi 1000) di cereali. L'importazione ascese a tonnellate 10,660. »

E soggiunge: « Questo quadro mentre può servire a dare una nozione pressochè completa dello scarso movimento economico e commerciale delle provincie colle quali la Romania fu compensata della perdita della Bessarabia, permette di giudicare con quanto ardimento lo Romania si accinse alla spesa della costruzione del ponte e della ferrovia che dovranno mettere in comunicazione il porto di Constanza con la capitale del regno. Come fu già scritto in un rapporto di altra serie, la somma di 35 milioni di franchi è stanziata per l'allacciamento, mediante il ponte sul Danubio, delle linee ferroviarie Bucarest-Fetesci e Cernavoda-Constanza. Altra somma di 21 milioni di franchi è parimenti stanziata per l'ingrandimento del porto di Constanza.

stabilimento balneario *alle vigne,* circa mezzo chilometro distante da Constanza, ed un'apposita strada ferrata porta dai *boulevards* allo stabilimento. Nel 1888 dovrà essere compiuto il gran mercato permanente, destinato pel bestiame da esportarsi, opera che costerà un milione. Questa fiera ora si tiene in Anadalchioi, che a tale scopo è allacciato a Constanza da una linea ferroviaria.

A' nomi antichi e barbari delle vie furono sostituiti nomi, che ricordano la storia locale e le civiltà che vi fiorirono e si succedettero. Le strade principali s' intitolano *via Ellena* e *via Trajano;* vi sono poi una *via Marco Aurelio*, una *piazza d' Italia*, una *via Opreanu,* così voluta chiamare dal comune in omaggio dell' illustre funzionario, che provvidamente intese al progresso della città. Una compagnia inglese, in uno de' punti più ridenti, in riva al mare, elevò un magnifico albergo *(Hôtel Carol I)*, che costò un milione e mezzo, e che può gareggiare coi migliori stabilimenti congeneri delle più grandi città d'Europa; a tacere di un albergo grandioso recentemente costruito: *Hôtel du Danube.* Lì presso, il 30 agosto 1887, nella *piazza Indipendenza*, è stato elevato un monumento ad Ovidio.

Nel 1880, secondo una statistica allora compilata, in Constanza e nel distretto vi erano 14,884 romeni, 14,947 turchi, 22,584 tartari, 8429 bulgari, 2607 greci e 322 lipoveni. Ora i romeni sono 40,000 e 4000 solo i bulgari. I lipoveni sono una setta di slavi cristiani: conservano uno strano miscuglio di credenze. Odiano mortalmente il tabacco, e se qualcheduno si permette d'accendere il sigaro nelle loro case, aprono immediatamente porte e finestre, fanno grandi lavande d'acqua ed abluzioni d'ogni maniera alle pareti, al pavi-

mento, ai mobili. Lasciano crescere incolta la barba, ritenendo che il raderla sia contrariare uno dei fini della natura ed offenderla. Non ammettono in alcuna maniera che si possa *vaccinare*, perchè nella Bibbia non trovano traccia del rimedio salutare, e, dando prova d'un fatalismo non molto dissimile da quello turco, dicono che ciò che non fu indispensabile in passato non debba ritenersi un'esigenza, un bisogno assoluto, nè pel presente, nè per l'avvenire. Ma il fatalismo, più o meno accentuato, costituisce l'ambiente generale dell'Oriente.

Altri abitanti di altre nazionalità si trovano nella provincia, che in tutto ha 90,000 abitanti. Il Moltke, nel suo *Viaggio in Oriente*, scrisse che la Dobrogia non conteneva che 20,000 persone, errore grossolano, poichè i due distretti di Constanza e di Tulcea, formanti la presente Dobrogia, contano una popolazione complessiva di 190,000 abitanti. Tra questi 100,000 sono romeni, 60,000 turchi e tartari, 7000 greci e 3000 tedeschi.

Dal 1878, cioè dal momento della cessione alla Romania, la popolazione di Constanza che era di 3000 abitanti, duplicò di numero e l'elemento romeno si diffuse largamente. Si organizzarono comuni tra aggregati di case sparse qua e là, se ne crearono nuovi, come *Fagarasiu-nou, Caramurat*, *Urluia*, *Carol I*, *Dorobantul*, formati da immigrazioni, specialmente di romeni della Transilvania. L'elemento musulmano perdurava, quando io giunsi in quella regione, ancora vivo nei villaggi d'intorno. Ed è cosa singolare, perchè mentre è scomparso quasi intieramente dalla Bulgaria, stimava vantaggiosa la residenza della Dobrogia, per quanto il fanatismo religioso faccia considerare sempre come *cani* i cristiani, designati ognora con questo cortese

titolo dai turchi. Ma questi posseggono a Constanza due chiese co' soliti minareti, e sono trattati con massima tolleranza dai romeni, anzi favoriti per quanto è possibile, il che ha impedito in parte le minacciate emigrazioni. Vi è pure a Constanza una cappella destinata al culto dei trecento cattolici che vi dimorano, e lo Stato, a proprie spese, fabbricò un grandioso tempio ortodosso, pel quale erogò oltre mezzo milione.

A' comuni nelle vicinanze, composti quasi esclusivamente di turchi, fanno riscontro altri comuni abitati solo da bulgari, come *Garliza*, *Canljia* e *Almaliu;* e comuni abitati solo da tartari, come *Polucci*, *Hasancea*, *Homurcea*, *Techirghiol*. I centri maggiori sono *Constanza*, che ha dodici comuni rurali, *Hirsova*, con 11 comuni, *Megidie*, con 14, *Mengalia*, con 15, e *Silistria Nuova*, con 23.

L'aria in Constanza è buona, ed i terreni della Dobrogia, che generalmente si ritengono pantanosi, una specie delle nostre Paludi Pontine, sono tutt'altro che forniti di stagni, ove se ne eccettui qualche tratto presso Cernavoda.

A quattro ore da Constanza trovasi il monumento più notevole ed imponente che esista nella Dobrogia, una grande costruzione di pietre, a forma circolare, all'apparenza di un'antica torre dimezzata, conosciuta col nome di *Adam-Klissi*. Misura un 15 metri in altezza su 20 di diametro e vi si riscontrano grandi blocchi collegati perfettamente senza cemento, come i migliori avanzi delle nostre mura ciclopiche. I bassorilievi all'intorno rappresentano trofei, fatti di guerra, costumi barbari. L'Opreanu, nel giornale *Forul Constantiei*, si è occupato diffusamente di questo monumento, ch'egli fa risalire a' Persi, [1] e del

1 Altri però ritengono il monumento opera romana.

quale gli avanzi più preziosi si trasportarono e si conservano nel museo di Bucarest. Il Tocilescu, che compì una importante escursione scientifica alla Torre di *Adam-Klissi*, presentò nel maggio 1882 una relazione all'Accademia romena. Lo stesso Tocilescu nel 1883, in compagnia del signor Michele Soutzo, membro del Comitato d'archeologia, vi fece eseguire importanti scavi, e scoprì alcuni bassorilievi, [1] che descrisse in una sua particolareggiata relazione al ministro di pubblica istruzione. Nel ritorno da quella escursione scientifica il Tocilescu rinvenne una importante epigrafe lì presso, nel villaggio di *Cocargea*, che egli riprodusse nell'accennato documento, che così

1 — 1. Le premier trouvé a une hauteur de 1.50 sur 1.10 de largeur et 0.60 d'épaisseur.

Il représente un soldat romain vêtu de la *lorica*, tenant d'une main un prisonnier barbare lié par la ceinture et vu de dos, de l'autre un glaive recourbé. Le barbare est nu jusqu'à la ceinture; il porte des culottes larges.

2. Le second bas-relief a une hauteur de 1 m. 40 c. et une épaisseur de 0 m. 55 c.; il est fruste à sa partie supérieure. Il représente trois soldats vêtus d'une *lorica*, casque en tête, levant de la main gauche le bouclier, de la droite, le glaive nu; ils semblent être sur le point d'entrer en lutte.

3. Le troisième a une hauteur de 1.50 sur une largeur de 1.10 et 0.60 d'épaisseur; il représente un chef et deux légionnaires; le chef qu'on reconnait à son costume, est séparé par un arbre des deux soldats qui portent des boucliers; la poignée des glaives se termine en forme de tête d'oiseau; la scène se passe dans la forête. La pierre est fruste à sa partie supérieure.

4. Le quatrième bas-relief a une hauteur de 1.40 sur 1.70 de largeur et 0.60 d'épaisseur; il est d'une conservation parfaite; il représente un combat entre un barbare et un romain; le barbare tout-à-fait nu est monté sur un arbre d'où il tire une flèche contre un légionnaire vêtu d'une *lorica*, qui le perce de la lance; au bas, un barbare gît par terre, la tête coupée et les pieds croisés; près de la tête, se trouvent un bouclier et un glaive; le barbare est nu; l'artiste a insisté sur les détails anatomiques, on voit les côtes, et même le nombril.

termina: « La conclusion qu'on peut tirer de cette inscription, c'est que la légion XIe Claudia, ou du moins un corps de cette légion stationnait à *Adam-Klissi* sous Marc-Aurel; on sait que le camp principal de cette légion était *Durostorum* (Silistri), où elle fut amenée sous Antonin Pie, ainsi que le montre Ptolomée: *Itinerarium Antonini*, p. 223; *Notitia Dignitatum* (Ov. C. XV, p. 9 Seeck) et une inscription que j'ai publiée dans les archives épigraphiques „ *Mittheilungen für Oesterreich* “, (tirage à part; *Inschriften aus der Dobrougea*) à p. 3. »

Poco lungi da Constanza (forse due chilometri) sulla

5. Enfin le cinquième bas-relief ayant les mêmes dimensions que le précédent, représente un soldat vêtu d'une *lorica*, avec un bouclier, la lance et le glaive droits, entre deux barbares nus jusqu'à la poitrine, portant une ceinture et des culottes larges, à la main, ils tiennent des glaives, grands et recourbés; le barbare de droite, d'une stature élevée, tient de la main gauche son glaive levé; le barbare de gauche tient le glaive des deux mains; il a l'apparence d'un soldat qui conduit un prisonnier confié à sa garde. Au dessus du sujet se trouve un cadavre, la tête et les mains penchées, dans une position de chute. La conservation de la pierre est bonne.

Le lendemain, 100 ouvriers, divisés également en groupes ont continué les travaux. Quatre bas-reliefs furent déterrés dans l'ordre suivant:

6. Le premier a une hauteur de 1.50 sur 1.10 de largeur et 0.60 d'épaisseur: il représente deux personnages, chacun dans un char à deux roues: celui de gauche perce avec la lance un barbare agenouillé entre les deux chars; le barbare tient dans ses mains un glaive, mais la tête est tournée vers le personnage qui le perce; dans le char, à droite, se trouve un autre personnage les mains suppliantes; on dirait qu'il demande la paix; au bas, près du char, un enfant nu se tient debout.

La scène est pleine de mouvement; bien que l'exécution laisse en tout beaucoup à désirer; bien que les mains du personnage suppliant et la façon dépourvue de naturel dont est figurée la tête tournée de celui qui agenouillé rappellent les travaux grotesques de

linea del mare e con una distanza minima da questo di un mezzo chilometro, s'incomincia a scorgere il *vallo di Trajano* [1], che prosegue nella stessa direzione e si spinge fino al Danubio, presso il villaggio romeno *Cochirleni.* Come è ben noto, non si tratta di costruzioni dovute all'imperatore Traiano, al quale il popolo attribuisce ogni cosa, che notevolmente colpisca l'occhio e la fantasia, ma di costruzioni erette dal conte Traiano e da Profuturo, capitani dell'imperatore Valente e riferibili alla lunga e vittoriosa lotta da questi sostenuta contro i goti, che nel 376 avevano invaso l'impero, secondo si rileva da Ammiano Marcellino. Gli inglesi nella costruzione della ferrovia tra Constanza e Cernavoda, arrecarono, secondo mi fu riferito sul luogo, danni non lievi al monumento, dal quale, per tale scopo, trassero i

l'époque sémi-barbare de la sculpture. Ce bas-relief, comparé aux précédents, est de beaucoup inférieur, ce qui s'explique par le fait qu'à la tour d'*Adam-Klissi* ont dû travailler des artistes de forces différentes.

7. Le second bas-relief a les mêmes dimensions que le précédent; il représente une famille barbare dans un char, d'une forme particulière, tiré par deux boeufs. On voit dans le char une femme tenant un enfant sur ses genoux, près d'elle un homme dans un maintien qui indique la prière; un autre homme tire les boeufs par les cornes.

8. Le troisième bas-relief d'une hauteur de 1.45 sur 1.20 de largeur, et 0.60 d'épaisseur, représente en haute-relief deux boucs debout sur deux pieds et trois chèvres; exécution médiocre.

9. Enfin le quatrième bas-relief, d'une hauteur de 1.40 sur 1.10 de largeur et 0.57 d'épaisseur, représente en haut-relief quatre soldats romains avec lance, boucliers et glaives courts et droits; les fourreaux sont richement décorés.

(V. la *Gazette de Roumanie,* 5|17 ott. 1883)

1 Si vegga la bellissima poesia dell'Alecsandri, intitolata *Valul lui Traian*, nel volume III delle sue poesie (Bucarest, tip. Socecu, 1875, pag. 92).

blocchi che pavesavano *il vallo*, e trasportarono epigrafi e ricordi di importanza.

In linea parallela, almeno per gran tratto, internandosi ognora più, sorgono centinaia di piccoli poggi, che misurati ad occhio, hanno un'altezza media da' sei a' sette metri. Si succedono a brevissimi intervalli, ed io suppongo che essi dovessero un tempo formare una completa catena di bastioni e che via via siano poi franati o che la terra sia stata trasportata facilmente altrove, trattandosi di cumuli artificialmente creati. Alcuni credono che potessero o possano contenere tombe; ma nessuna scoperta notevole è sopraggiunta a confortare questa ipotesi.[1] D'altra parte il loro numero è grandissimo; ne sorgono in diverse diramazioni, e al difetto completo di alberi, per le vaste pianure, paiono sostituirsi altrettanti *movile* (così in romeno sono chiamate le colline); pare che l'opera artificiale dell'uomo intenda affermarsi in luogo di quella benefica della natura, la quale in questi luoghi, oggetto di perenni devastazioni, non poteva avere favorevole occasione di manifestarsi in alcuna maniera. La campagna largamente sparsa di *movile*, coronata di poche e povere capanne, lugubre

1 Su questi preziosi avanzi è bene leggere quanto scrive un illustre archeologo: « en examinant les tumulus d'une manière générale, on peut les classer en trois catégories: les uns très grands, élevés, allongés et isolés dans les campagnes (gorgané), ont été construits très probablement en commémoration de quelque fait d'armes et couvrent les corps des victimes du combat; d'autres plus petits, ronds, groupés sans ordre et établis le long d'une direction quelconque (d'une route peut-être), représentent, croyons-nous, quelque necropole voisine d'une ville. Il se trouve enfin, dans différentes parties du pays, des longues séries de tumulus, appelés *movile*, de formes diverses, qui n'ont pas d'autre but que de marquer une route; en effet si l'on monte sur l'un de ces tumulus, on est toujours sûr d'en apercevoir au moins deux autres, celui qui précède

per una infinità di ruderi (sono le case distrutte dai bulgari nel 1878), presenta uno spettacolo strano e triste ad un tempo, e fa vivamente desiderare che al demone distruttore, che finora percorse queste contrade, succeda per lungo tempo l'angelo della pace e con questa sorgano piantagioni e case e al deserto si sostituisca la fertilità e la presenza dell'uomo. Recentemente il Governo romeno fece eseguire piantagioni in molti luoghi e nello stesso tempo obbligò ogni contadino a piantare almeno 28 alberi all'anno.

Il problema ferroviario per la Dobrogia fu risoluto così: il Governo riconobbe il possesso legittimo de' terreni a tutti gli abitanti, che prima avevano ottenuti titoli dal Governo ottomano, coll'obbligo però di pagare lire 4,50 all'anno per ogni ettaro, per lo spazio di quindici anni. La rinuncia ad un terzo del terreno importa esenzione da tale contributo. Agli altri lo Stato accordò da 10 a 100 ettari, coll'obbligo di pagare per ogni ettaro sei lire l'anno, pel corso di 15 anni.

Fra tante opinioni sull'ubicazione di Tomi non man-

et celui qui suit dans la direction donnée à la route. Il est probable que des signaux, de forme quelconque, les surmontaient autrefois. Comme exemple de ces moviles nous citerons la chaine de tumulus jumeaux, qui part du Danube, près d'Olténitza, traverse la steppe de Baragan et se prolonge jusqu'en Bessarabie. On trouve aussi en Roumanie des *vallums*, qui sont de fossés creusés pour la défense; ils s'étendent sur des très grandes distances; dans le nord de la Moldavie, aux environs de Galatz, dans toute la largeur de la Bessarabie, dans les districts des deux rives de l'Olto, on rencontre des semblables fossés bien apparents, que le temps n'a pas pu entièrement combler et que le peuple roumain, en souvenir du grand fondateur de la colonie de la Dacie, appelle encore aujourd'hui *Trajan* (*Notices sur la Roumanie*, cit., pag. 357).

carono anche pel passato autorevoli scrittori, che ritennero senz'altro che quella città sorgesse ove ora trovasi Constanza, il centro più importante della Dobrogia, poichè del resto è fuor di dubbio che appunto in Dobrogia un giorno fiorisse la città, tristamente celebre per l'esilio del grande poeta. [1]

Il Reclus scrive: « le port de Tomis, lieu de son (d'Ovide) bannissement, est devenue la ville de la Constantiana, la Kustendié de nos jours ». [2]

Il Larousse: « Kustendie (Konstanza) è Tomi, la metropoli del Ponto sotto i romani; la città sarebbe stata fondata al posto stesso, ove Medea fece in pezzi il fratello Absirto; quindi tagliare: τέμνω. [3] È antica etimologia; poi il paese prende nome di Constanza, sorella del grande Costantino ».

Il Desjardins, che visitò la Dobrogia e ne fece una accurata relazione nel 1868 nella *Revue Archéologique*, ed altri ed altri scrittori adottano le stesse conclusioni. [4]

Tomi, colonia milesia, fondata nel VII secolo avanti Cristo, acquistò grande importanza poco dopo la morte

2 Nu numai insa-si Ovidiu, deru toti scriitorii greci si latini ai anticitatii fara distinctiune aseda Tomi in Dobrogia actuala, adeca in Mica Scitia, ἡ μικρὰ Σκυθία a lui Strabon, avendu Istrulu spre Nordu și Pontulo la resaritu (V. Haijdeu, *Istoria critica romanilor*. Bucuresci, Imprimeria Statului, 1875, vol. I, pag. 216).

2 *Nouvelle Géographie, l'Europe Méridionale*. Paris, Hachette, 1879, pag. 206.

3 È l'etimologia che di Tomi ci dà lo stesso Ovidio:

Inde Tomis dictus locus hic: quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui. (*Trist.*, III, 9).

4 Il Soutzo scrive: « on peut aujourd'hui considérer la position de Tomis comme définitivement fixée à Kustendié (*Revue Archéologique*, 1881).

d'Ovidio. Plinio la designa col nome di città *floridissima*. Infatti essa divenne la metropoli del Ponto, assai nota per la sua ricchezza. Nelle monete e medaglie che si trovano, si rilevano e questa designazione e i simboli della prosperità, rappresentati dal consueto corno della abbondanza.

Numerosi centri di popolazione, avverte il Soutzo, si formarono nella provincia: Troesmis (Iglitza) antica borgata, divenne municipio romano importante; Durostorum (Silistria), Noviodunum (Isaktcha), Arubium (Matchin), Cius (Hirsova), Sucidava (Ostrov), Capidava (Cernavoda). Durante il regno d'Antonino questa prosperità si affermò con continui progressi; fu il periodo dell'età dell'oro delle provincie danubiane, ed i monumenti più importanti, costruiti dai romani, appartengono a quei tempi, ed a quelli che seguirono immediatamente. La decadenza della provincia precedè di poco la decadenza dello stesso impero. La grande invasione dei Goti, verso la metà del III secolo, sotto l'imperatore Filippo, fu disastrosa per la Dacia e per la Tracia; essi distrussero tutto nel loro passaggio, e la serie delle monete si arresta all'imperatore Filippo. Le incursioni barbariche non terminarono sotto Valeriano e Galieno; e Claudio II, Aureliano e Probo, solo in seguito a contrastate vittorie, poterono assicurare all'impero la conservazione del Danubio. La Dacia era frattanto perduta. I piani della riva diritta erano scoperti, di nuovo senza difesa contro le devastazioni periodiche, con i romani ridotti a guardare i punti fortificati. La cultura disparve bentosto; i campi ridivennero deserti, ed il paese riprese l'antico nome di *Piccola Scizia,* quando Diocleziano riorganizzò l'impero. La *Pic-*

cola Scizia, della quale Tomi era la capitale, apparteneva alla diocesi della Tracia ed alla prefettura dell'Oriente. E la novella provincia godè lì per lì di qualche riposo. Costantino, vincitore de' Goti e de' Sarmati, seppe, durante il suo dominio (306-337) tenere in rispetto i barbari, ed i suoi immediati successori riuscirono del pari a preservare la riva diritta del Danubio. Ma sotto Valente (364-368), l'impero perdè la frontiera del gran fiume, e l'imperatore fu costretto ad innalzare quelle memorabili opere di fortificazione, conosciute sotto il nome di *Vallo di Traiano,* e delle quali più sopra fu fatto cenno.

L'autorizzazione accordata da Valente a' Goti di stabilirsi nell'impero, accelerò la caduta della provincia; dal 366 al 368, i romani furono battuti a Marcianapoli, nella località chiamata *ad Salices* in Dobrogia e ad Adrianopoli; l'imperatore stesso perì in questa giornata, e le campagne furono devastate fino a Costantinopoli. Teodosio giunse a cacciare i barbari; egli secondò il loro insediamento pacifico nella Mesia, dove i Goti presero certa stanza e formarono colonie agricole.

La divisione dell'impero, alla morte di Teodosio, non cangiò la situazione; le invasioni barbariche si succedettero: gli Unni, che avevano fondato, sulla riva sinistra del fiume, uno Stato potente, cominciarono sotto Attila ad attaccare l'impero. In quel tempo le città erano ancora romane e conservavano tra le proprie mura smisurate ricchezze; esse furono fatte speciale segno degli attacchi degli Unni, de' quali divennero facile preda tutte le città della sponda diritta del Danubio. Nel 447 settanta città, tra le quali gli storici ricordano Tomi, furono distrutte;

le altre città pontiche soccombettero probabilmente verso lo stesso tempo.

E Tomi, nel IV secolo, doveva ancora conservare tracce di notevole grandezza, perchè il Sozomeno, vissuto in tale periodo, appunto scrive: « Metropolim autem habet Tomes, urbem magnam et opulentam, ad mare sitam in sinistro latere ponti Euxini » (*Hist. Eccl.* libro VI-21).

Altri però riportano a data assai posteriore la distruzione di Tomi. Il Contogiorgi nota: « la stessa enumerazione delle città della Scizia, tra le quali Tomi occupa il primo posto, e che leggesi nell'opera di Ierocle, scrittore vivente verso la fine dell'VIII secolo, riscontrasi pure nell'opera di Costantino Porfirogenito (*De Thematibus*, lib. II). Codesta testimonianza ci assicura inoltre che la città di Tomi esisteva ancora a' primi anni del secolo X; poichè è verso cotale epoca che viveva l'imperatore Costantino Porfirogenito. Ma codesta testimonianza è pure l'ultima che ci offra la storia intorno ad una tale città e tuttavia noi ignoriamo l'epoca della sua distruzione. È però molto probabile che essa sia stata distrutta da' Bulgari, i quali forse avranno costretto gli abitanti ad andare a vivere nelle interne regioni della Bulgaria, come avevano fatto verso la fine dell'VIII secolo gli abitanti di *Develtum*, oggi Burgas, piccola città commerciale, che dà il suo nome al golfo situato tra Anghialo e Sozopoli nel mar Nero, e della quale parlano Tolomeo e Plinio. [1]

1 Il nome di *Kustendié* non è che la corruzione turca della parola *Constanza*, nome dato a Tomi nel IV secolo. Nel IV secolo essa divenne la capitale della Piccola Scizia: presa e distrutta da Attila (447), essa fu ricostruita da Giustiniano e solidamente fortificata; la sua esistenza bisantina si prolungò fino al X secolo, nella quale epoca i bulgari la misero a sacco (Soutzo, *loc. cit.*).

Il Moroni, nel suo *Dizionario di storia ecclesiastica e di erudizione,* nota i seguenti vescovi, ch'ebbe Tomi: Evangelico, a' tempi di Diocleziano; Filio, gettato in mare dopo d'aver sofferto vari tormenti; Brettanione, al tempo dell'imperatore Valente ariano; Geronzio, intervenuto al Concilio di Costantinopoli; Teotimo I, che viveva nel 393; Timoteo, che trovossi al Concilio di Efeso; e pochi altri fino a Valentiniano, cui il papa Vigilio scrisse per la condanna dei *tre capitoli* nel 549 o 550.

Abbastanza importanti sono le scoperte archeologiche fatte in Constanza. Il Mionnet illustra monete del periodo di Caracalla e di Geta, sulle quali scorgesi un tempio di Bacco (è rif. nel Cat. del Museo Britannico), ed un tempio di Giove rilevasi sulle monete di Geta e di Plautilla. Una moneta di Tito rappresenta un altro tempio, ma non se ne può distinguere la divinità. — Pare che Giove e Bacco siano stati oggetto di speciale venerazione in Tomi. Ed al museo di Bucarest si conservano varie altre monete non illustrate dal Mionnet [1].

Nel cortile della prefettura di Constanza esiste una notevole epigrafe scolpita su un architrave:

IMP. CAESARIS DIVI NERVAE F. N. AE TRAIANO
OPTIMO AUG. GE. DAC. PARTH. PONT. MAX. TRIB. PO . . . XI IMP. XII
COS. VI P. RES PUBLICA TOMIT . . . . .

1 Soutzo, *loc. cit.*, Egli dà anche l'elenco descrittivo di questi avanzi, conservati nel museo di Bucarest. Il n. 29 della *Confederazione Latina* (5 nov. 1882) pubblicava pure un'epigrafe scoperta a Constanza, dalla quale si deduceva il nome d'un nuovo governatore dell'antica Mesia, C. Prastina Messalino, che fu pure governatore di Africa.

Infine il *Telegraful* di Bucarest, nel decembre 1882, annunciava che l'egregio magistrato Eugenio Lupu avesse raccolti preziosi do-

Disgraziatamente quel palazzo fu distrutto da un terribile incendio; la ricca biblioteca dell'Opreanu fu preda delle fiamme ed a grande stento egli potè salvare sè e la famiglia. Quand'io fui a Constanza quella lapide doveva ancora essere tolta dalle macerie, sotto le quali rimase sepolta.

Tomi è anche designata come *metropoli del Ponto* su una medaglia di Caracalla; e due iscrizioni del regno di Adriano, riprodotte dall'Henzen, ci fanno conoscere che esisteva pure un *Senato tomitano*. E vi era, nota il Larousse, un *dux* pe' limiti della provincia scizia, come attesta questa notevolissima iscrizione: *Matri deum magnae pro salute ado..... incolumitate D. D. N. N. Aug. Caes. Aur. Firmianus v. p. dux limit. prov. scht. bonis auspiciis consecrav.*

Ma anzi che su queste epigrafi io richiamo l'attenzione sulle più recenti venute in luce in seguito agli scavi condotti per iniziativa e coll'assistenza di Gregorio Tocilescu, direttore dell'importantissima *Revista pentru istorie, archeologie si filologie* [1] e, come accennai più sopra, uno de' più insigni archeologi della Romania. Credo che essendo troppo recente, non sia ancora sufficientemente conosciuto da' dotti un prezioso suo lavoretto, che ebbi in dono testè dalla cortesia dell'autore stesso: *Neue In-*

cumenti storici riguardo alla Dobrogia. Abbiamo precedentemente accennato alle epigrafi edite ed illustrate dal Tocilescu.

1 Si veggano appunto nel fasc. I (p. 100-132) e nel fasc. II, vol. 1° dell'anno 1883 (p. 293-330) i detti articoli del Tocilescu, intitolati: *Monumente epigrafice si sculpturale din Dobrogea,* studi illustrativi delle scoperte fatte dallo Stato e di altre di proprietà del signor Kogalniceanu, il quale a Bucarest possiede un museo del valore di circa un milione.

schriften aus der Dobrudscha (Wien, Druck von Carl Gerold's Sohn, 1884), nel quale il Tocilescu ha raccolto le più recenti epigrafi scoperte a Turn Severin, a Mangalia ed a Constanza. Ma mentre non vi si legge che un insignificante frammento epigrafico, trovato ad Anadalkioi, la pretesa antica Tomi, le epigrafi venute in luce a Constanza sono molto importanti, e assorbono, si può dire, tutto il fascicolo citato.

Ma ciò che maggiormente mi ha colpito, e che mi fa ormai ritenere come ozioso il dubbio che la Tomi non sia stata situata nel posto della Constanza di oggi, è la quantità di monete già osservate dal signor Opreanu. Esse vennero (a centinaia) e vengono tuttora in luce sulla riva del mare a Constanza, e tutte portano impressa la parola *Tomi*. Per incarico del signor Opreanu consegnai 12 di queste monete al municipio di Solmona e 12 al municipio di Roma, il quale ne fece fare un'illustrazione fotografica. Nell'anno 1877 furono scoperte in Constanza oltre 400 monete coll'iscrizione: *Metropol. pont. Tomeos*.

Anche un saggio di queste monete è presso di me e ringrazio la cortesia dell'Opreanu che me ne fece gentil dono: da un lato sono le parole: *metropolis Ponton Tomeos* (spesso colla figura d'un Giove alato) e dall'altro le effigie degli imperatori, sotto i quali vennero coniate, vale a dire di Marco Antonio Gordiano, di Caracalla, di Geta *(autocrator Publios Septimios Getas)*, di Massimino (cui si dà con troppo poca verità il titolo di *eusebastos)* e di Costantino Magno [1]. Queste monete furono da me

1 L'Opreanu mi donò ancora una lucerna romana, un *bombuglio* ed un frammento in marmo, contenente un bassorilievo di arte non

presentate all'illustre Fiorelli, il quale dai dati esposti, vale a dire della scoperta di diverse centinaia di monete consimili, trovate nello stesso punto, conveniva non potersi quindi in alcun modo mettere ulteriormente in dubbio che l'ubicazione di Tomi debba assegnarsi al punto occupato dall'attuale Constanza, che sì preziosi avanzi tuttogiorno mette in luce a pro della scienza.

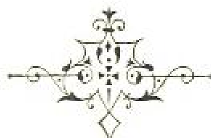
Ho detto che il signor Contogiorgi sostiene che il villaggio di Anadalkioï possa essere stato il sito della vecchia Tomi. Mi permetta di replicargli colle parole stesse, che il signor Soutzo scriveva nel 1881 nella *Revue Archéologique:* « Anadol-Kieui est un village dans l'intérieur des terres, près d'un marécage, où l'on trouve *fort rarement des débris anciens*: à Custendjé, au contraire, chaque nouvelle construction met au jour des pierres ou des monnaies antiques, qui portent souvent le nom de la ville: *metropoleon ponton Tomeon.* »

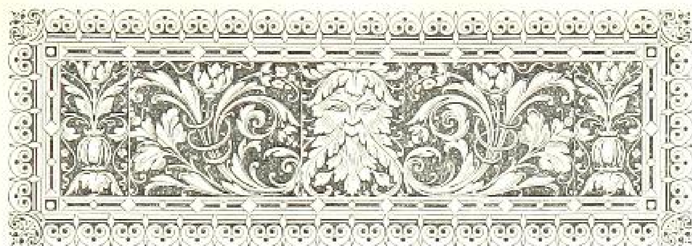
Del resto, la questione a me pare quasi oziosa, perchè nulla impedisce, anzi tutto porta a supporre, a mio avviso, che Constanza e Anadalkioï formassero un tempo una sola città, l'antica Tomi, perchè coll'orologio alla mano, e con carrozza non spinta a grandissima corsa, io ho potuto calcolare che la distanza tra l'uno e l'altro comune è di dodici minuti primi. Plinio chiama Tomi città *floridissima,* ed era capitale della Piccola Scizia, e perciò tale distanza tra i due comuni di oggi non doveva forse rappresentare che una parte ben modesta di fronte alla reale estensione di Tomi. Questa allora do-

disprezzabile. Pare rappresenti un fatto di caccia, poichè scorgesi un uomo a cavallo ed a fianco un cane; sotto (in greco) il motto: *alla buona fortuna!*

veva prolungarsi molto nel mare; si vedono tutt'oggi colonne, avanzi importanti sparsi sott'acqua, che attendono d'essere messi in luce. Quindi il mare per Constanza, come sappiamo per tante altre città, ha dovuto assai internarsi. Mi disse il signor Opreanu che quest'ultima ipotesi, per lui oramai divenuta sicura verità in seguito a varie osservazioni e scoperte, sarà oggetto di uno studio speciale, che pubblicherà. In pochi anni, egli mi soggiungeva, che io sono stato prefetto di Constanza, il mare si è avanzato sensibilmente, sopratutto da quel lato della città ove sorge la presente chiesa greca.

Quindi parlare di Anadalkioï e parlare di Constanza, forse non significherà stabilire due distinte località in rapporto all'antica Tomi, della quale ad ogni modo, se pur si volesse assegnare un territorio tenuissimo, ad onta dell'appellativo pliniano di *floridissima*, per le accennate scoperte fatte, il territorio non potrebbe essere per avventura che quello occupato dalla moderna Constanza.

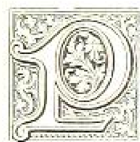




XVI.

Sul lago di Sutghiol

GITA ALL'ISOLA D'OVIDIO



Presso Constanza v'ha un'isola, in mezzo ad un lago, denominata comunemente *Isola di Ovidio*. — L'**Opreanu** crede che tal nome sia stato dato da un inglese, nel tempo in cui si costruiva la presente ferrovia tra quella città e Cernavoda. Il signore inglese era in un luogo, ove il ricordo del grande poeta sulmonese si ridestava naturalmente assai vivo, assai immaginoso alla memoria: in un luogo ove la solitudine della campagna, il difetto assoluto di vegetazione, specialmente di alberi, la minaccia e la storia di tante invasioni, l'inclemenza del clima, la difficoltà nell'inverno di tornare a Bucarest, se non traversando il Danubio ghiacciato, proprio come l'Istro descritto dal poeta, dovevano produrgli profonda impressione e vivamente colpirlo vedendo, in tanta solitudine di natura, una lontana e graziosa isoletta. È possibile, avrà egli detto, che l'esule poeta non abbia procurato un po' di pace al suo spirito stanco, un sollievo alle sue preoccupazioni venendo qualche volta in

questo romito e ameno punto del territorio tomitano? E come a Ginevra si ammira l'isoletta celebrata dalle visite frequenti di Rousseau, egli avrà colla fantasia immaginato le visite di Ovidio all'*isoletta* vicina. Mi pare che anche il **Mommsen** attribuisca ad un inglese questa denominazione, la quale ad ogni modo non può riferirsi che ad un periodo molto a noi vicino.

Il 2 ottobre 1884 alle 2 pomeridiane partii da Constanza, in un legno a due cavalli, accompagnato dal dottor **I. C. Dragescu**, che mi ospitò in quella città e mi fu prezioso compagno in tutte le mie escursioni. Venivano con noi due egregi signori romeni, il signor **E. Dimitriu**, funzionario del circondario di Constanza, che conosce perfettamente il turco, ed il signor **Pietro Stanculescu**, agente della regia de' tabacchi, persone che qui nomino a titolo di animo grato e di affettuoso ricordo. Uscendo pel N. E. della città, traversando la via *Traiano*, dopo pochi minuti, fummo ad Anadolchioï, un villaggio composto di trenta o quaranta famiglie. Prima dell'ultima guerra russo-turca il numero era triplo; ma in quella triste contingenza i bulgari anche qui lasciarono spaventevoli tracce di barbarie: si scorgono ovunque piccoli parapetti, che non sono che le macerie di case distrutte e quasi rase al suolo. La campagna perfettamente brulla non ci faceva distinguere che lo sterminato numero di *movile*, che creano una linea quasi parallela a' pali telegrafici, *movile*, che, al pari di quelli, si trovano elevati press'a poco ad uguale distanza l'uno dall'altro. Dal suolo non sorgeva alcun albero; ma solo moltissimi cespugli, che i turchi raccolgono per bruciare durante l'inverno, a tacere che per ripararsi da' soverchi freddi essi s'industriano

col fabbricare e bruciare i *tesich*, un composto di escrementi animali. Quest'assoluta mancanza d'ogni vegetazione mi ricordava in quel momento il desolato grido del poeta:

Non ager hic pomum, non dulces educat uvas
Non salices ripa, robora monte virent.

Inclinando a destra, poco dopo arrivammo a Palaz, un villaggio turco di un sessanta case, vale a dire di un 250 abitanti. Per via non incontravamo che qualche povero turco o tartaro intento a far pascolare armenti, e pochi bambini colle sopracciglia e colle unghie colorate, secondo i costumi locali; ma il cui viso non corrispondeva del tutto a' nomi poetici e ideali, che i turchi sogliono dare a' proprii figli; quali Bülbul (Rosignuolo), Ghulsum (Gelsomino), Elmas (Diamante) ed altri gentili appellativi.

Appena passato Palaz, incomincia a scorgersi un lago, ed a breve distanza appare un'isoletta che dà l'idea in lontananza di una fittissima boscaglia. Arrivammo al lago alle 2 50 pom. precise. Una barca gentilmente favoritaci da un egregio signore romeno del luogo, I. Dimitresco, ci attendeva. Prima di muoverci, osservammo gli avanzi d'un acquedotto, che dal lago doveva portare un giorno l'acqua direttamente a Constanza. Il lago prende il nome di *Sutghiol*, lago di latte, cioè lago dolce, e in alcuni punti, secondo mi si assicurò, è molto profondo. Le sponde del lago sono, al solito, brulle di alberi; però in alcuni punti osservai e contai (la cosa mi sembrava tanto meravigliosa che volli contare) un sei o sette alberi di salici. La barca, spinta da quattro bravi rematori, alle 3,20 pomeridiane approdò all'isola, che dovemmo per un tratto

girare, perchè difeso l'accesso da coltivazione acquea di molte canne (*trestie*).

Nell'isola, che oggidì appartiene ad Ibraim Effendi, dove forse non penetrò giammai un cacciatore, uno spettacolo strano si offerse subito all'occhio. Moltissime aquile, centinaia di corvi, avoltoi e colombe selvatiche, si aggiravano per l'aria e quasi creavano una fitta volta sopra la boscaglia. I rami erano gremiti di gran numero di questi animali, e il gridio n'era così assordante e ingrato da rendere quasi impossibile la permanenza nell'isola. Gli alberi si componevano per la massima parte di annose querce. Non mancavano qua e là peri selvatici, faggi e qualche ramo di vite con uva di una piccolezza straordinaria e sul suolo molta cicuta: quasi nel centro dell'isola un grosso mucchio di sassi, che pare trasportato e che indica che nel perimetro dell'isola un giorno doveva esservi qualche fabbrica.

Di fronte a noi, a breve distanza, sorgevano sulla riva molte case sparse. Era il villaggio di *Kanarà* (parola turca, che significa roccia).

« Il villaggio di *Kanarà*, scrive il Contogiorgi, isoletta che si trova nella laguna, a detta de' nativi, contiene le ossa di un grande personaggio: vi è un terreno attiguo alla laguna dove si pascono gli animali, il quale si chiama *Tomes* oggidì, come mi hanno detto i primati e Honzi dei Nogai-Tartari, con cui parlai per mezzo del mio interprete Anastasio di Giovanni Adrianopolita, il quale dimora in quel villaggio da molto tempo come pizzicagnolo (*baccal*): inoltre egli mi disse che da quel villaggio furono trasportate a Constanza con suo carro due grandi pietre con iscrizioni elleniche e che molte altre si trovano

nelle mura delle case de' Nogai-Tartari, alle quali nessuno può avere accesso. Domandai dopo i Nogai, col mezzo dell'interprete, se si trovino lì delle monete antiche e mi risposero che una grande quantità se ne trovano nelle sponde della laguna, quando in estate le acque si ritirano. Di fronte all'isoletta è una fontana, la quale nell'inverno resta coperta dalle acque della laguna e nell'estate manda acqua a getti. Al di là del villaggio di *Kanarà* verso N. E. v'è un campo estesissimo pieno di pezzi di colonne, pietre e cornici scolpite e ornate con fiori, residui di grandi edifici. All'altra estremità, verso Est, è un istmo d'arena che circonda la laguna ».

Alle 4 15 pomeridiane movemmo dall'*Isola d'Ovidio* e toccammo la riva, vicino a Palaz, alle 4 36. Aveva scorto un frammento di colonna presso una casa: voleva osservarla da vicino e ad ogni buon fine ne feci pregare il padrone di casa, al quale per mezzo del sindaco manifestai il desiderio di fargli una visita. Mi rispose che attendessi, dovendo far uscire prima di casa la moglie.



Come è noto, fra' turchi la donna non può ricevere in casa un uomo. Poco riconoscibile per via per l'involucro che le copre il viso, è invisibile poi quando si chiude in casa. La casa turca non ha finestre sporgenti sulla strada: dalla strada non si vede che un alto recinto: entro il recinto prospettano le finestre dell'edifizio, generalmente d'un piano, con volta bassa: le finestre sono piccole e munite di persiane, alla foggia de' nostri monasteri. In quelle prigioni la donna abbrutita, annoiata, in

preda a perfetto ozio, passa lunghe e tristi le sue giornate: a 25 anni l'inerzia completa e quel genere di vita la rendono precocemente vecchia di fattezze e di disillusioni. Se una donna riceve un'amica, deve aver cura di porre sul limitare della porta due scarpini: il marito è avvertito che lì non si può entrare perchè vi è una donna non sua. Non è mancato qualche volta il caso che l'ospite non fosse quello immaginato, ma questo dubbio difficilmente spinge il turco a violare la soglia sacrata, e solo quando ha potuto constatare che il dubbio era realtà, il castigo sopraggiunge pronto e terribile: la donna rinchiusa in un sacco è buttata nel Bosforo! Ma i casi sono molto più rari di quanto si pensi, perchè tra' maomettani la donna di ciascuno è sotto la protezione di tutti: un turco che trovasse, sorprendesse la donna corteggiata da altro uomo, che non fosse il marito, non avrebbe alcuno scrupolo di ammazzare l'imprudente ganimede, quantunque da nessun diretto interesse fosse legato all'uno e all'altra; ma in lui prevale il sentimento religioso!

Così la donna vive nel suo gineceo, sola od associata ad altre sventurate, perchè il turco ne sposa una, due o più, a seconda dei propri mezzi economici, con questo solo criterio; e la sua schiavitù non è alleggerita nemmeno dal massimo de' pericoli e de' danni: *la morte.* Mi diceva il mio ospite a Constanza che, chiamato a letto di un'ammalata, a grande stento gli fu consentito di osservare il polso, ma non ottenne dal marito in alcun modo il permesso di fare scoprire il volto all'inferma. Figuriamoci di quante altre malattie quelle infelici non debbono essere vittime, olocausto forzato della crudele gelosia dell'uomo! Un altro medico penetrò in un *harem,* accompagnato dal capo

degli eunuchi: quest'ultimo si trattenne pochi istanti casualmente in un'antisala; il povero medico per poco non rimase vittima delle disgraziate rinchiuse, che fameliche, come animali cui lungamente sia stato conteso il cibo, gli si precipitarono addosso. La vista d'un uomo, non accompagnato da un eunuco, le aveva rese addirittura feroci, ed il mal capitato, a grande stento e molto mal concio, dovette fuggire. Che dire di questi costumi se ancor oggi la sultana madre, per rendere memorabili e gradite le ore, che segnano il passaggio dell'anno vecchio al nuovo, regala annualmente all'imperatore una delle più belle circasse che abbia potuto procurarsi? Si dicono molto attenuate le durezze di queste abitudini, ma nei piccoli centri, ove il fanatismo religioso è sempre caldo, profondo ne' cuori, è tutt'altro! — Ed all'indolenza, cui è condannata la donna tra le pareti domestiche, non fa punto contrasto l'indolenza cui si abbandona l'uomo tra le quattro pareti del caffè, o sul limitare di questo. Dieci, venti tazze (più piccole forse d'un terzo delle nostre) dell'ambita bevanda sono al turco cose comuni. Egli non pensa che al suo Iddio, cui cinque volte il giorno rivolge la preghiera, alla sua donna ed al suo fato, che tutto regola e domina.

Se un incendio scoppia, il turco non accorre: è il destino che così vuole e così sia fatto! — All'inerzia del corpo fa strano contrapposto il movimento dello spirito: l'immaginazione viva e feconda gli dipinge spazi e mondi infiniti. Quel tubo di guttaperca, che, attraverso l'acqua porta alla bocca il profumo del narghilé (*tumbechi*), pare che invece gli rechi il gelido alito della morte, tanto lo scorgi in quell'istante assorto ed irrigidito! Quando poi fuma l'oppio, nel viso e negli occhi s'intravedono

una forza, una potenza di voluttà indicibili. Allorchè il terribile narcotico ha prodotto la massima sua azione, il fumatore cade tramortito per terra. Non è nulla, nessuno se ne commuove! Due garzoni sopraggiungono, adagiano quel corpo sulla panca, che generalmente ha la lunghezza di una persona, e lo lasciano lì come cosa morta, mentre lo spirito è preda di sogni agitati. Dopo due, tre, quattro ore si desta, e, come se nulla fosse accaduto, si rimette più avido di prima a bere il prediletto caffè o a fumare il tabacco per poi ricadere tramortito e dare nuova occasione a' garzoni di ricollocarlo disteso sulla panca. Ma il parossismo del piacere e della voluttà è dal turco sentito nell'assorbire l'*haschisch:* questa stessa intensità tiene il suo corpo ritto ed irrigidito: il pensiero che poco prima gli frullava nel cervello, assume nel letargo le forme della piena, dell'evidente realtà: egli è sultano, è possessore di mandrie, ha i prati interminati, il numero di donne promesso da Maometto, le persecuzioni temute o i trionfi e gli onori immaginati poco prima dal suo spirito, una interminata fantasmagoria, che lo fa ridere, piangere, gioire, trasalire, gli eccita le passioni più violente, gli agita profondamente la fantasia, fino all'esaurimento, che produce un terribile contraccolpo sul corpo e sulla mente. E l'organismo s'infiacchisce, e l'azione deleteria dell'oppio e di quella foglia di canape che è l'*haschisch* lo distrugge: ma pel turco la vita è vita non per il numero degli anni, ma per l'intensità del sentimento, per l'acutezza de' piaceri, e perciò la coscienza non deve rimproverarsi di avere passato giorni inerti, giorni privi di impressioni; ma che ogni momento sia stato da lui consacrato al fine che si deve proporre ogni ente: la sod-

disfazione delle sensazioni e de' sentimenti! Eppure è difficile trovare una schiatta più bella, più vigorosa della musulmana: tutto è perfetto in quell'organismo, e questa perfezione forse contribuisce all'insito bisogno di accarezzarne e di favorirne ogni soddisfazione.

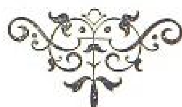


Il nostro turco, precedendoci, scambiò col padrone di casa, Iacub Iarif, il motto comune a tutti i musulmani, di *salam alekum* (salute a voi) ed il padrone co' miei amici il complimento di circostanza: *bosci ghioldum* (ben arrivato) e *bosci bulduc* (ben trovato). Egli ci accolse in modo assai gentile e ci fece visitare la casa. Traversando da una ad altra camera abbassavamo il capo per poter passare sotto le porte e ci fermammo in un salotto basso, pulito, ornato di tappeti alle pareti e sul pavimento, fornito lateralmente di piccoli materassi ove sedemmo o meglio ci distendemmo colle ginocchia incrocicchiate; perchè quegli stessi servono di letto, essendo il letto turco per abitudine bassissimo, quasi a livello di terra. Una tenda di fina stoffa ci separava dal bagno. Il tappeto è il simbolo della ricchezza, della proprietà per il turco. Egli attacca alla parete un tappeto come voi attacchereste un quadro; ma per voi il quadro esprime l'arte, pel turco il tappeto è arte, è ricchezza, è tutto. Mi ricordo in una prigione di Constanza aver visitato un disgraziato detenuto gravemente infermo, e appartenente a distinta famiglia; le pareti erano nude; ma dal muro, al quale era addossato il letto, pendeva un piccolo tappeto; questo pel prigioniero era un ricordo di agiatezza e quasi un conforto che non fosse ca-

duto del tutto nella povertà, nell'abbandono. Egli riguardava ogni tanto il modesto oggetto colla più viva compiacenza.

Usciti di casa, scorsi ed osservai il rudero accennato più innanzi: era un notevole frammento di statua, un busto di basso-rilievo. Chi sa quanti ne esisteranno e saranno distrutti, se non raccolti prontamente.

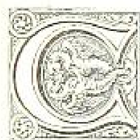
Prima di muovere da Palaz, ci recammo in casa del simpatico signor I. Dimitresco. Poscia incontrammo la moglie di Iacub Iarif: questa fece un rapidissimo giro su sè stessa per conferirci l'onore di contemplarle solo le spalle, ed io tirai innanzi, poco soddisfatto di questo complimento, per quanto ne possa essere stato compiaciuto Maometto! Il signor Dimitresco nella sua casetta ci offrì la tradizionale bibita romena *dulceaza*, e ci usò molte cortesie. Appena gliene espressi il desiderio, fece ricercare di qualche abitante del paese, affinchè io lo potessi interrogare, o meglio far interrogare dal mio amico, conoscitore della lingua, per raccogliere così i *ricordi* e le *possibili tradizioni*, rimaste sul luogo, intorno al passaggio di Ovidio.



XVIII.

Tradizioni e leggende

UN MONUMENTO AL POETA DELL'AMORE



HI HA letto lo stupendo lavoro del **Comparetti**: *Virgilio nel medio evo*, non ignora come alla imaginazione degli italiani dell'età di mezzo, Ovidio si presentasse sotto una forma mitica, soprannaturale. A *Sulmona*, ove l'ultimo de' contadini vi addita il *rio d'Ovidio*, un *modesto edifizio*, cui si dà il nome di *casa d'Ovidio*, e finalmente un avanzo di *muro antico*, che doveva far parte de' *poderi d'Ovidio*, non mancano tra il popolo ricordi e leggende, raccolte dal ch. **De Nino** in un opuscolo. [1]

Ma notevole sopratutto mi pare quanto da scrittori del medio evo fu detto d'Ovidio, e che il **Graf** riunì nel

1 *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. Casalbordino, 1886. — Il popolo ha fatto d'Ovidio un legislatore alla Corte del re di Napoli, un profeta del Messia, un devoto frequentante di messe alla chiesa di San Francesco d'Assisi, anzi priore della Badia Morronese; un nuovo Rinaldo Paladino per valore, un Creso per ricchezze. — « Non solo nelle monete, ma anche ne' sigilli si mantenne vivo il culto popolare d'Ovidio ».

secondo volume di un dottissimo e recente suo lavoro. « In una breve poesia latina dandosi un cenno sulla vita e sulle opere del poeta, si dà anche ragione del nome. **Publius** indica la pubblica fama; **Naso** e **Ovidius** traggono origine dal naso e dal vedere. **Giovanni De' Bonsignori** nelle sue *Allegorie ed esposizioni delle metamorfosi,* scritte nel 1375-77, spiega altrimenti e con non meno libera fantasia: Ovidio fu detto dal suo proprio nome, tanto è a dire Ovidio quanto dicitore di tutte le cose del mondo, intendano il mondo meritevolmente. Poi fu detto Nasone per ciò che sichome pello naso odoriamo ogni cosa, chosì Ovidio ogni cosa mondana volse odorare e sapere ». [1]

Ognuno per altro comprende come in Dobrogia le tradizioni non abbiano potuto perpetuarsi. I vari popoli si sono succeduti e sovrapposti come tanti strati terrestri gli uni sugli altri, spesso assorbendoli del tutto, o distruggendoli. La natura stessa sembra attestare il modo come si sono compiute certe sostituzioni. Non si aveva tempo di coltivare, o non si aveva speranza di veder fruttificare l'opera propria; e quindi la campagna, per quanto il terreno giustificherebbe un risultato opposto, è perfettamente, quasi ovunque, deserta di alberi. Non di rado l'immigrazione d'una nuova gente non si compiva e non si affermava che colla completa distruzione od emigrazione dell'altra. Ecco perchè è ovvio il concludere, per la topografia speciale e per la storia della Dobrogia, che quivi non abbiano potuto perpetuarsi e giugnere fino a noi le tradizioni. Arrogi poi le eccezionali e poco felici condizioni intellettuali, che si riscontrano aver predominato in

1 *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, pag. 300 e seg.

Dobrogia e che escludono la probabilità che qualche cosa di notevole abbia potuto rimanere di antichi ricordi. Solo accurati studi, oggi per la prima volta resi possibili, se non ci potranno dare una storia concatenata e completa della Dobrogia, potranno però, e largamente, illuminare la scienza sulla passata civiltà e sull'influenza esercitata da Roma in questa regione.

E bene a ragione perciò scriveva il **Tocilescu** nella sua *Rivista di Archeologia e Lettere:* « coll'annessione della Dobrogia alla Romania si è aperto un campo del tutto nuovo agli uomini di scienza, che si occupano di archeologia, di epigrafia, di numismatica e di geografia antica. Facendo essa parte della provincia romana, conosciuta prima sotto il nome di *Ripa Thracia,* poi di *Mesia Inferiore* sotto Domiziano e di *Scizia* ai tempi di Diocleziano, la Dobrogia conserva avanzi di città, villaggi, stazioni, campi fortificati ed altre vestigia della presenza in questa contrada dei greci e dei romani. Esplorare ogni punto, identificare le rovine attuali coi nomi trasmessi dagli scrittori antichi, verificare le distanze coll'aiuto degli antichi itinerari, ristabilire la topografia e ricomporre la storia delle città pontiche più importanti, come Tomis, Kallatis, Istros e Istropolis, non che dei municipi e delle colonie romane, riunire infine e tutelare i monumenti, che servono per lo svolgimento della storia politica, militare e intellettuale d'una provincia — sentinella avanzata della civiltà romana in Oriente — è opera che altamente s'impone. Ed io ho potuto nel Museo nazionale d'antichità, in un tempo non maggiore d'un anno, formare una collezione di monumenti della Dobrogia con iscrizioni, sarcofagi, bassorilievi, statue, fram-

menti architettonici, e sculture, che ammontano fino a trecento, e una buona metà si compcne di iscrizioni greche e latine. Questi monumenti furono raccolti *pressochè tutti a Constanza* ».

Io però volli tentare se per caso, se non una tradizione, almeno una lontana eco di essa, ripercossa da paesi vicini (ove le tracce delle invasioni barbariche fossero state meno crudeli) sul passaggio del grande poeta in Tomi, avesse potuto rintracciarsi.

Due turchi da noi interrogati, *Regeso Cara Mustafà* (padre e figlio) ci affermarono di aver sentito dire che una grande tomba esisteva nell'isola, chiamata un tempo *isola nera* o *giardin nero*. Voci vaghe su una tomba di un grande uomo nei dintorni potei raccogliere qua e là. Un vecchio erudito turco ci diceva: *adanen icersende geneviz tarichenden mucadem bir atic bulunur* (all'isola dentro de' genovesi tempo più antico una vecchia tomba trovarsi: — *traduzione letterale*). — Anche pel villaggio di Canarà qualche cosa di consimile attestava lo stesso *Hafuz Effendi.*

Ma lo stabilire la precisa posizione topografica della tomba mi pare un assurdo. I tomitani onoravano grandemente Ovidio, lo avevano incoronato, gli avevano concesso alcuni privilegi, erano esaltati del poeta che scriveva carmi nella loro lingua, tutte cose attestate dallo stesso Ovidio. È quindi probabile che morto lo glorificassero con una tomba splendida, perchè i barbari, con più trasporto degli uomini civili, mettevano nelle onoranze postume un'importanza grandissima. E forse non a torto potè quindi scrivere un autore della vita d'Ovidio: « Pontanus autem in libro *De Magnificentia,* cap. II, tradit ex ore Georgii Tropertuntii, Tomitanos Scytas Ovidio poetae defuncto,

collata e publico pecunia, propter ingenii nobilitatem *tymbon magnifice* struxisse, ante oppidi portam, in loco maxime celebri, quamvis ille et peregrinus esset et ab Augusto Caesare praescriptus. »[1]

Ma se i tomitani innalzarono ad Ovidio una magnifica tomba, come per l'ammirazione eccitata nei barbari e rilevata dallo stesso poeta, facilmente si suppone, è anche naturale che nelle successive invasioni, ispirate sopratutto da avidità, la prima cosa a scoprirsi, nella smania di trovarvi tesori, e quindi la prima cosa a distruggere, dovesse essere questa *tomba* magnificamente costruita.

Le condizioni per altro di continua guerra, in cui si trovavano quelli del luogo, le quali dovevano naturalmente pesare assai sul poeta, che dice di sè stesso: « aspera militiae juvenis certamina fugi »; la riputazione e la stima procacciatesi co' suoi versi, una naturale condiscendenza delle autorità romane verso il vecchio ed illustre esule dovettero forse favorire i modesti e brevi viaggi di Ovidio nei paesi vicini, e più specialmente nell'attuale Bessarabia, confinante colla Dobrogia. Non a torto lo **Zamoscio**, perciò, a mio avviso, scrisse: « credo autem (Ovidium) non uno in loco constitisse, sed in Pannonia quandoque divertisse, ut tedium solitudinis levaret... » E se egli ha potuto penetrare nella vicina Bessarabia, ove le tradizioni romane per la robusta tempra hanno potuto più tenacemente conservarsi, io credo che lì solo e per avventura con risultato, possa trovarsi qualche accenno del passaggio del poeta, ed effettivamente qualche cosa vi riscontrò l'illustre **Kogalniceanu**.

Riproduco un bellissimo ricordo raccolto in proposito

1 **Masson**, *Vita Ovidii*, cit.

dall'eminente scrittore e riportato nella sua *Histoire de la Dacie, des Valaques Transdanubiens et de la Valachie*, edita a Berlino dal Behr. Sono poche e commoventi parole. Eccole:

« Les paysans disent encore par tradition: — *qu'il est venu des bords du Tibre un homme extraordinaire, qui avait la douceur d'un enfant et la bonté d'un père; que cet homme soupirait sans cesse et parlait quelquefois tout seul; mais que quand il adraissait la parole à quelqu'un, le miel semblait couler de ses lèvres.* — Ovide passa dix ans de sa vie dans l'exil et y mourut ».

Ed in queste parole del **Kogalniceanu** non v'è soltanto l'accenno del passaggio del poeta, ma un ricordo, un'impressione sì affettuosa di lui, che non si possono leggere senza esserne vivamente tocchi.

Ecco quanto di vago ho potuto raccogliere e riprodurre di tradizioni locali sul grande poeta. Il che, se ha qualche significato, non fa che ribadire il fatto della profonda ammirazione, rilevata dallo stesso Ovidio, che questi aveva eccitato tra' barbari.

Ed allo stesso concetto s'ispirò **Eugenio de la Croix** nel dipinto eseguito alla Camera dei deputati a Parigi ed esposto nel 1859. Intorno al poeta adagiato a terra, in una posa piena di mollezza e di languore, si addossano gli Sciti, in atto di indicibile ammirazione. Donne, cavalieri, pastori gli offrono doni, lo guardano stupefatti o timidi non osano accostarsi: le fisonomie, i gruppi sono pieni di vita e di movimento.



Il comitato pel monumento ad Ovidio fu così composto: 1° **Remus Opreanu**, presidente; 2° il colonnello **Chiritescu**; 3° il dott. **I. C. Dragescu**; 4° **M. Coiciu**, direttore della prefettura; 5° **N. Semizeanu**, direttore della posta; 6° **M. Paulinescu**, presidente del tribunale; 7° **G. Paleologu**, funzionario doganale; 8° **A. Alexandridi**, sindaco; 9° **A. Dan**, sotto-prefetto del circondario di Constanza; 10° **S. Cepraga**, cassiere; 11° **I. Nestor**, direttore delle scuole.

Con liste di sottoscrizioni, con balli e tombole il comitato raccolse 15,625 lire, ed il Ministero di pubblica istruzione aggiunse lire 6000: in tutto lire 21,625. È inutile osservare che l'esimio scultore prestò quasi gratuita l'opera propria.

— Il poeta, mi diceva il ch. **Opreanu**, che abbiamo voluto raffigurare, non è il poeta degli amori, non è il poeta, che spensierato passa i primi anni in Roma; ma è il poeta che contempla la patria dall'esilio, che l'immortala con nuovi ed originali lavori.

— Poichè non abbiamo di lui un'immagine sicura, ed apocrifo è il busto osservato a Parigi, vogliamo sorprendere il suo viso nella seconda maniera, nell'evoluzione della sua vita, ed in nuovi ed originali pensieri dipingere alla nostra fantasia il grande poeta. —

A tradurre questo concetto, a realizzare il non facile cómpito, fu scelto **Ettore Ferrari**, uomo già ben noto in Romania per la sua bella statua d'**Heliade** e certo tra gli artisti italiani uno de' più insigni. [1]

1 Il *monumento a Vittorio Emanuele*, sorto a Venezia nel 1887, opera veramente egregia per originalità di concetto e felicissima esecuzione, è una delle più recenti e delle più splendide manifesta-

Fu scelta la *Piazza Indipendenza* per collocare il monumento; la inaugurazione ebbe luogo il 30 agosto 1887. [1]

Il Ferrari ha imaginato Ovidio a Tomi, che addolorato dall'esilio sfoga il dolore scrivendo i *Tristi*. È in riva al mare, appoggiando la gamba sinistra contro una

zioni del valore artistico di **Ettore Ferrari**. — Il Ferrari nacque in Roma nel 1847. Compiuto il corso degli studi, tra' quali predilesse grandemente le lettere, si diede alla scultura, presso il padre.

Nel 1870 ottenne per concorso una pensione biennale dall'Accademia romana di belle arti. Presentò, come saggi, un altorilievo: *I martiri di Chateaubriand*, premiato all'esposizione universale del 1870, ed una figura: *Stefano Porcari*. — Dopo quel tempo i principali suoi lavori furono i seguenti: un monumento sepolcrale per la *famiglia Adamoff* (Pietroburgo); — la *Lesbia* di Catullo; — l'*Ermengarda* del Manzoni; — *Jacopo Ortis*, premiato all'esposizione nazionale di Napoli del 1877 ed a quella universale di Parigi (1878); — il monumento ad *Heliade Radulescu*, del quale più innanzi riprodussi il disegno; — statuetta in bronzo del *Romeno a Plewna*; — *Cum Spartaco pugnavit*, nuova ed ardita concezione, che ottenne il premio all'esposizione nazionale di Torino (1880); — monumento a *Garibaldi* per *Loreto*; — memoria a *Garibaldi* per *Forlì, Orbetello, Bevagna*, ecc.

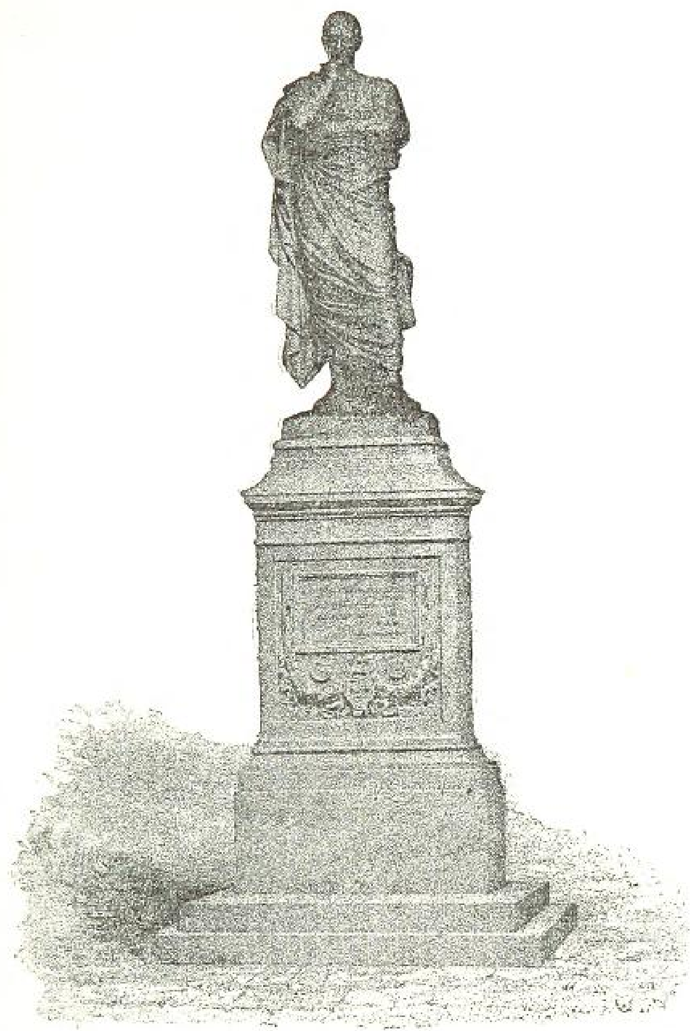
Consigliere comunale di Roma nel 1876 e riconfermato nelle elezioni del 1882, il Ferrari nello stesso anno fu eletto deputato al Parlamento, ove spesso ha fatto sentire la sua autorevole parola, specie su argomenti di arte.

1 In quella circostanza l'on. **Coppino**, ministro della pubblica istruzione, inviò a Bucarest al signor Stourdza, ministro della pubblica istruzione di Romania, il seguente felicissimo telegramma:

« Accolga, Eccellenza, i voti d'Italia per la prosperità e grandezza della nobile *Nazione Romena*, in questo giorno che essa onora di monumento il *Grande Sulmonese*, la culla e la tomba del quale fanno più stretto il vincolo di consanguineità fra i due popoli ».

Ed il signor **Stourdza** rispose con questo telegramma:

« Voglia accogliere i ringraziamenti più vivi pel caldo telegramma dell'E. V. in occasione della solennità della inaugurazione in *Tomi* della statua del *Grande Cittadino di Sulmona*. — Lo spirito nostro si è trasportato con molto slancio alle origini comuni della grande nazione italiana e de' romeni; — ed i discendenti della colonia di Traiano sono stati animati in questa occasione da sentimenti della più profonda simpatia per la loro grande sorella Italia ».



Monumento di OVIDIO.

colonnetta o pilastro, atto a legare le navi, e pensando alla patria lontana.

Ha cercato di attenersi al tipo di figure romane e l'ha vestito con tunica e toga. Anche come carattere di scultura ha inteso di infondergli lo spirito di quel tempo.

La statua è in bronzo ed è alta metri 2,50. Poggia sopra un piedistallo quadrangolare di granito di Dobrogia, che ricorda nelle proporzioni e nelle modanature l'architettura romana. Nel corpo del piedistallo, sulla parte anteriore, v'è una targa decorata con festoni ed una lira, emblema del personaggio.

Nella targa sono riportati i seguenti versi de' *Tristi* (L. III, 3):

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Il panneggiamento è ricco, le parti ben proporzionate, la figura è riflesso esatto del concetto che ha voluto riprodurre l'artista, il quale con questo lavoro aggiugne nuovo ed illustre titolo al suo nome e nuova gloria all'Italia presso i nostri fratelli romeni.



Non credo opportuni i versi riportati: essi hanno l'aria di una epigrafe che localizzi una tomba. Ora chi sa in qual parte di Tomi è, o a meglio dire, fu sepolto il poeta?

Io sarei stato mosso da altro concetto nel determinare

l'epigrafe. Avrei detto a me stesso: non conviene far rilevare in tale solennità che questi successori di tomitani innalzano un monumento non al poeta che ha sparlato della loro patria, ma al poeta che ha finito per amarla, assimilarla a Roma, tramandandone il nome fino con canti in lingua getica? Quest'idea del perdono o della rassegnazione non glorifica assai più ed il poeta onorato allora e i tomitani odierni che l'onorano con un monumento? Perchè far dire al poeta: « *giaccio qui, proprio in questo punto* » e non raccogliere invece il concetto sublime, che vivo egli si dipingeva alla fantasia, vale a dire che il suo spirito avrebbe vagato per questa vasta contrada? E in un'epigrafe perchè non associare i due nomi di *Roma* e di *Tomi,* che oggi significano Italia e Romania?

Ben disse il nostro ministro di pubblica istruzione, a proposito del monumento d'Ovidio, che « la culla e la tomba di lui fanno più stretto il vincolo di consanguineità tra' due popoli ». E forse la migliore epigrafe pel grande Sulmonese può trarsi dagli stessi versi del poeta, che così ricongiunse i due nomi:

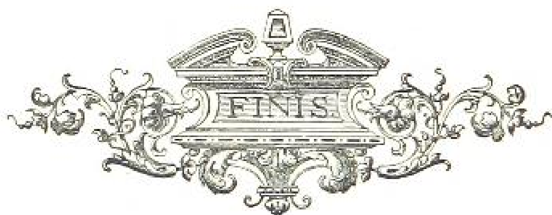
Quem fortuna dedit **Roma sit ille locus**; [1]
Inque **Tomitana** *jaceam tumulatus* **arena**. [2]

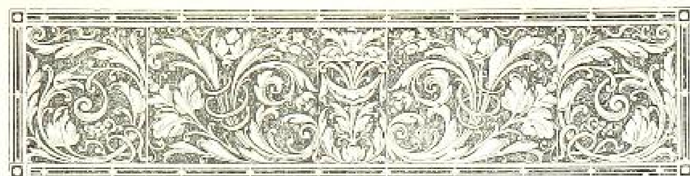
E con quel pensiero pongo fine al presente lavoro. Mi terrò lieto e largamente compensato se le indagini raccolte nel mio viaggio per istabilire l'ubicazione dell'antica Tomi e che poi m'ispirarono questo libro sulla *Romania,* abbiano per avventura potuto contribuire a ri-

1 *Ex Ponto*, lib. I, 5. — 2 *Ibid.*, lib. II, 6.

svegliare la coscienza e la conoscenza di molti italiani su' legami d'affetto e su' doveri d'una politica *più latina*, che debbono unirci all'*Oriente*.

Ivi appunto si agita e si afferma quel *popolo* che, tra i balcanici, più vigoroso per fibra e primo per civiltà, ha con noi comuni tante tradizioni ed ha identiche le origini; poichè nel ricordo appunto di **Roma**, la *magna parens* dell'umanità, si associano in modo completo e rimangono indissolubili i nomi di **Italia** e di **Romania**!





ELENCO DE' NOMI

DELLE

PERSONE CITATE





LAVORI



ROMENI

LITOG. DI MONTECASSINO